libertaria

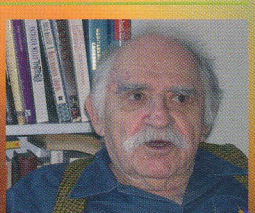
il piacere dell'utopia

Ormai è chiaro a tutti: l'ipercapitalismo finanziario senza spie funziona male

Le grandi potenze militari perdono le guerre per cinque ragioni
di Immanuel Wallerstein

Anche gli anarchici vorrebbero «proibire» il velo?
di Sharif Gemie
e di Ronald Creagh

Come coniugare l'economia con una società libertaria
di Michael Albert



Addio Murray Bookchin ecologo della libertà
di Karl-Ludwig Schibel

ottobre / dicembre 2006 - *euro 7,00*

trimestrale - ***anno 8 • numero 4***

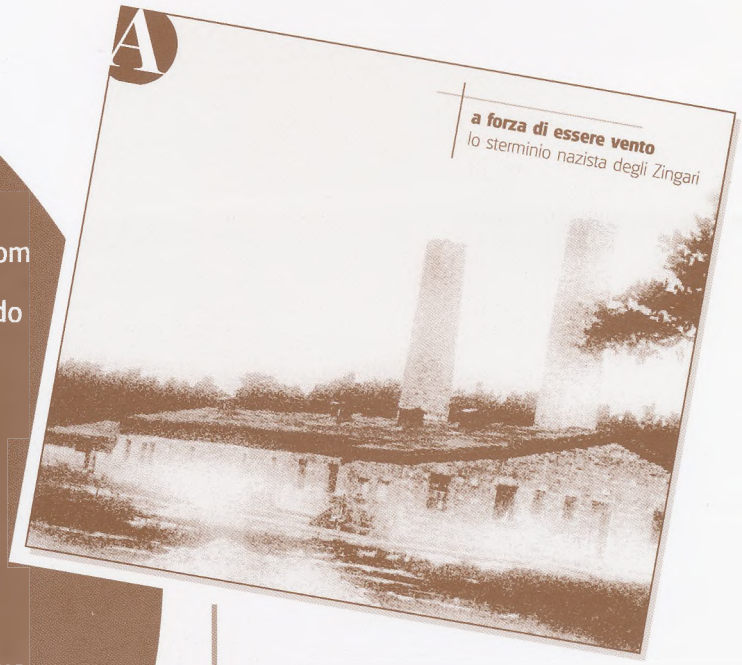
Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, DCB Roma. Taxe perçue - tassa riscossa - ordinario. Roma. Italy

a forza di essere vento
lo sterminio nazista degli Zingari

È USCITO IL NOSTRO NUOVO 2DVD+LIBRETTO

Quanti, non si saprà mai. Diciamo cinquecentomila. Tanti furono, più o meno, i Rom e i Sinti, gli Zingari, o meglio gli Zigeuner – usando il termine spregiativo tedesco – che furono sterminati dai nazisti. Oltre ventimila nel solo Zigeunerlager, il campo loro riservato dentro al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, tra il febbraio 1943 e l'agosto 1944.

Questo doppio Dvd (6 documentari per circa due ore e mezza di visione) + libretto di 72 pagine vuole rendere testimonianza di quei fatti quasi sconosciuti e omaggio a un popolo che ancora oggi ci vive accanto, ignoto e malvisto, vittima di ignoranza, pregiudizio e persecuzione.



una copia	**30,00**	**euro**
da 3 copie	**27,00**	**euro**
da 5 copie	**25,00**	**euro**
da 10 copie	**20,00**	**euro**

ulteriori informazioni, modulo d'ordine, ecc. sul nostro sito **arivista.org**

Per ordinarli

In caso di pagamento anticipato non si pagano le spese postali / Per pagare anticipatamente si può effettuare un versamento sul conto corrente postale, un bonifico sul conto corrente bancario oppure inviare un assegno non trasferibile al nostro indirizzo postale / Se invece si desidera ricevere contrassegno, bisogna aggiungere 4,00 euro quale contributo fisso (qualunque siano i prodotti richiesti e l'importo complessivo) / In questo caso è sufficiente comunicare all'Editrice A il proprio indirizzo ed i prodotti richiesti tramite una lettera, un messaggio in segreteria telefonica, un fax o una e-mail.

Editrice A - cas. post. 17120 - 20170 Milano - tel. 02 28 96 627 - fax: 02 28 00 12 71 - e-mail: arivista@tin.it - sito web: arivista.org
conto corrente postale 12 55 22 04, conto corrente bancario 107397 presso Banca Etica, filiale di Milano, abi 05018, cab 01600.

01-06 n:01-04 libertaria 1-2006 24-01-2007 9:27 Pagina 1

Anno 8
numero 4
ottobre / dicembre
2006

Editrice A
cooperativa arl
sezione Libertaria
registrazione
al tribunale
di Milano n. 292
del 23/4/1999

Internet
www.libertaria.it

Redazione
Libertaria
via Rovetta, 27
20127 Milano
telefono e fax
02/28040340
corrispondenza
Libertaria
casella postale 10667
20110 Milano
e-mail
libertaria@libertaria.it

Amministrazione
Libertaria
via Vettor Fausto, 3
00154 Roma
telefono 06/5123483
Libertaria
casella postale 9017
00167 Roma
e-mail
libertaria@libertaria.it

Abbonamento
a quattro numeri
Italia euro **25,00**
estero euro **30,00**
sostenitore euro **50,00**

Versamenti
ccp 53537007 intestato
a Editrice A
sezione Libertaria
casella postale 9017
00167 Roma
rimesse bancarie
Banca Etica
c/c 114485
Abi 05018, Cab 03200
Filiale di Roma
intestato
a Editrice A Libertaria

Distribuzione
nelle librerie
Diest
Via Cavalcanti, 11
10132 Torino
telefono
e fax 011/8981164

Stampa
Franco Ricci
Arti Grafiche
Via Bolgheri, 22/26
00148 Roma

ISSN 1128-9686

Collettivo
redazionale

Dario Bernardi
Francesco Berti
Giampietro Nico Berti
Franco Bunčuga
Francesco Codello
Carlo Ghirardato
Aldo Giannuli
Fabio Iacopucci
Luciano Lanza
Pietro Masiello
Claudio Neri
Lorenzo Pezzica
Ferro Piludu
Persio Tincani
Salvo Vaccaro
Claudio Venza

progetto grafico
Ferro Piludu
Maria Luisa Celotti

responsabile
Luciano Lanza

Collaboratori: *Miguel Abensour / Pietro Adamo / Fernando Aínsa / Vito Altobello / Pietro Barcellona / Pino Cacucci / José Maria Carvalho Ferreira / Antoni Castells / Noam Chomsky / Fabio Ciaramelli / John Clark / Eduardo Colombo / Ronald Creagh / Robert D'Attilio / Marianne Enckell / Fabrizio Eva / Goffredo Fofi / Mimmo Franzinelli / Jean-Jacques Gandini / Pierandrea Gebbia / José Ángel Gonzalez Sainz / Franco La Cecla / Jean-Jacques Lebel / Mauro Macario / Francisco Madrid Santos / Sebastiano Maffettone / Todd May / Serena Marcenò / Franco Melandri / Sergio Onesti / Mario Rui Pinto / Ruben Prieto / Rodrigo Andrea Rivas / Massimo Annibale Rossi / Carlos Semprun Maura / Paulo Torres / Giorgio Triani / Tullio Zampedri*

libertaria 4/2006

in questo numero

• lavori in corso	**2**	**All'ipercapitalismo finanziario piacciono le spie**
	7	**E se domani...**
• dietro i fatti	**9**	**Catalogna: i maneggi per un nuovo statuto** *di Antoni Castells Duran*
	17	**Fare il soldato nel paese di Ahmadinejad** *di Paola Rivetti*
	20	**Don Chisciotte a Ulassai** *di Giancarlo Biffi*
	23	**Impariamo a leggere l'acqua** *di Pino Dicevi*
• diverso parere	**30**	**Il velo della discordia** *di Sharif Gemie e di Ronald Creagh*
• piano sequenza	**42**	**Le grandi potenze militari perdono le guerre per cinque ragioni** *di Immanuel Wallerstein*
• laboratorio	**46**	**Un'economia migliore è possibile** *di Michael Albert*
• rifrazioni	**60**	**L'imbonitrice bolognese e lo stregone tedesco** *di Persio Tincani*
	68	**Schulerinnenschule: sei allievo dunque autonomo** *di Francesco Codello*
• persone	**72**	**Un grande se n'è andato: Murray Bookchin** *di Karl-Ludwig Schibel*
	75	**L'anarchico Ghezzi contro Stalin** *di Michail Platonov*
• lanterna magica	**83**	libraria **/ Se un militare racconta la guerra civile** *di Claudio Venza*
	88	libraria **/ Quando l'utopia è storia di tutti i giorni** *di Pietro Masiello*
	91	grande schermo **/ V di Vuoto** *di Josep Alemany*
	94	formo e colori **/ Città. Architettura e (quale?) società** *di Franco Bunčuga*

01-06 n:01-04 libertaria 1-2006 24-01-2007 9:27 Pagina 2

Il clamoroso caso Telecom Italia mescola telefoni, finanza e spionaggio. Agenzie private d'informazioni e servizi segreti dello stato. Noti personaggi pubblici e uomini fino a ieri sconosciuti. Un intreccio che non racconta soltanto una questione di malaffare all'italiana. No, c'è qualcosa di più rilevante. Perché è in corso una lotta a colpi bassi per il riassetto generale dei poteri. Chi comanderà domani?

ALL'IPERCAPITALISMO PIACCIONO

Chi pensa che l'intreccio fra finanza e servizi segreti, spie di vario tipo, trafficanti di alto bordo e trafficchini sia un fenomeno tipico degli anni Duemila si deve ricredere. Il legame fra grande impresa e intelligence che occupa le prime pagine dei giornali con il caso Telecom Italia viene da lontano.
Un primo esempio, fra i tanti. Nel settembre 1973 l'americana Cia organizza un colpo di stato per far fuori il presidente del Cile, Salvador Allende, e mettere al suo posto il generale Augusto Pinochet. E chi c'è tra gli sponsor di quell'operazione? La multinazionale americana Itt (International Telelphone and Telegraph) guidata da Harold Geneen. Guarda caso anche allora c'erano di mezzo i telefoni. Ma si può andare più indietro nel tempo. Nell'aprile 1967 sempre la Cia organizza un golpe in Grecia per mettere al potere i «famosi colonnelli» guidati da Georgios Papadopoulos. E chi c'è fra i finanziatori dell'impresa? Michele Sindona. Quando si dice il «genio italico». Sindona anticipa di anni il «telefonista» Geneen, ma una ragione c'è: il finanziere siciliano fa parte delle famiglie mafiose americane, quelle stesse che nel 1943 danno una mano alle truppe americane a sbarcare e a poter operare in modo sicuro in Sicilia. Insomma aveva già il know how e i contatti giusti.
E tralasciamo altri casi per venire ai nostri giorni. Il caso Telecom Italia ha messo in piazza un incredibile intreccio fra finanza e spionaggio. Tutto comincia (si fa per dire) dal rapimento a Milano dell'imam Abu Omar il 17 febbraio 2003. Per quel rapi-

Passaggio di consegne. Marco Tronchetti Provera ha lasciato la presidenza di Telecom Italia a Guido Rossi (in alto)

3 FINANZIARIO LE SPIE

mento (diretto da Bob Lady, capo della Cia a Milano), per le operazioni di spionaggio e altre attività considerate illegali dai pubblici ministeri di diverse città sono finiti agli arresti Giuliano Tavaroli, ex capo della sicurezza di Telecom, Emanuele Cipriani, poliziotto privato capo dell'agenzia di investigazioni Polis d'istinto, e Marco Mancini, direttore della prima divisione del Sismi, l'intelligence militare italiana. Con loro sono stati rinchiusi altri spioni, una ventina circa. Ed è venuta alla luce anche l'attività parallela di Renato Farina, vicedirettore del quotidiano *Libero*, assoldato dai servizi segreti, con regolare compenso. Nome in codice: Betulla. Mentre è uscito definitivamente di scena, suicidandosi (?) il 21 luglio, Adamo Bove, dirigente dei servizi di sicurezza di Tim.

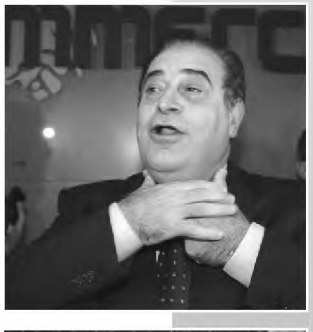
Telecom come analizzatore

Fin qui la cronaca che continua a riservare sorprese. Ma al di là dell'accavallarsi di notizie che cosa ci racconta il caso Telecom? Ebbene, Telecom è un analizzatore sociale (come avrebbe scritto René Lourau, padre dell'analisi istituzionale) che ci permette di scoprire le nuove conformazioni, la nuova struttura, il nuovo modo di operare dell'ipercapitalismo finanziario. Già in gennaio questa rivista scriveva: «Avanza una nuova figura.

01-06 n:01-04 libertaria 1-2006 24-01-2007 9:27 Pagina 4

Poteri forti: il fascino dell'allusione

Nel 1991 Rino Formica, parlando del referendum elettorale di Mario Segni, coniò l'espressione «poteri forti» per indicare i gruppi di interesse economico che volevano smantellare il sistema dei partiti. L'allusione, neanche troppo velata, era a Mediobanca, alla Confindustria, alla Fiat che a quel referendum guardavano con scoperta simpatia. Una forma idiomatica che venne subito ripresa da Bettino Craxi, Achille Occhetto, Flaminio Piccoli, Marco Pannella con riferimento anche ad altri centri di potere occulto (la P2, l'Opus Dei e così via), la usò anche il cardinale Michele Giordano (inquisito per una brutta storia di usura e riciclaggio) per dirsi vittima di non ben identificati centri massonici. Nello stesso senso la usarono, in altre occasioni, *l'Avvenire* e Comunione e Liberazione. I politici della seconda repubblica ne fanno largo uso da Massimo D'Alema a Giuseppe Tatarella, da Pierferdinando Casini a Pietro Folena, da Roberto Maroni a Oliviero Diliberto. Man mano l'evocazione di misteriosi e inafferrabili «poteri forti» è diventata l'alibi di chiunque cerchi di passare per vittima di una qualche congiura: da Valeria Marini a Stefano Ricucci, da Pietro Longo a Francesco Storace, da Mario Borghezio ad Anna Maria Franzoni. Sfidando il senso del ridicolo, persino il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, il presidente della Confcommercio Sergio Billè, il potentissimo direttore generale della Juve Luciano Moggi hanno indicato i poteri forti come altro da sé e mandanti delle loro disgrazie. L'espressione piace perché è rapida come un fulmine e vaga come una nuvola: denucia ma non colpisce, urla ma non graffia.



Tre «povere vittime». Luciano Moggi, ex direttore generale della Juventus (a sinistra), Antonio Fazio, ex governatore della Banca d'Italia (sopra) e Sergio Billè, ex presidente della Confcommercio (in alto)

Racchiude in sé economia, politica, informazione e spionaggio. Travolgendo i tradizionali assetti su cui si fondava il controllo sulla società italiana. L'impresa si fa direttamente partito. E mette sotto commissariamento la sfera della politica. Prossimo passo? La bancarotta» (in *Libertaria*, n. 1/2006, *Vittoria dei poteri forti? Sì, ma nuovi*). E infatti oggi stiamo assistendo a una colossale operazione di riassetto generale dei poteri economico-politici. Non soltanto in Italia. Siamo al punto di approdo di una storia iniziata quasi trent'anni fa con il processo di finanziarizzazione dell'economia. Tanto che il crack mondiale delle Borse del 1987 (innescato dal crollo del New York Stock Exchange) è stato il segnale delle modificazioni che stavano intervenendo sullo scenario internazionale dell'economia. Il proliferare di strumenti finanziari, accompagnato da enormi capitali erratici, ha ormai cambiato profondamente le regole classiche del «gioco» dell'economia. Da decenni il denaro non è neppure il famoso «equivalente generale», ma un bene trattato quotidianamente su tutte le borse internazionali. Giornalmente per ogni transazione commerciale (basata cioè su beni) ci sono almeno trenta e più transazioni finanziarie. Un piccolo esempio (si fa per dire): ogni giorno la Swift (società posseduta da circa 8 mila istituzioni finanziarie) effettua 6 mila miliardi di dollari di operazioni. Insomma, la finanza fa girare il mondo così come nell'era del capitalismo classico quel posto era occupato dalle merci.
E questo vuol pur dire qualcosa.

01-06 n:01-04 libertaria 1-2006 24-01-2007 9:27 Pagina 5

O sei raider o non conti

Vuol dire una cosa molto semplice: l'ipercapitalismo finanziario deve essere raider (predatore, scalatore). Le uniche regole che conosce sono: comprare, vendere, guadagnare, perdere. Alla complessità dei processi produttivi e distributivi si è sostituita una logica semplificata: l'operazione finanziaria, la speculazione portata al parossismo. Certo, sotto, ma molto sotto ci sono aziende, ci sono beni materiali, ma quelli servono soltanto per creare e commerciare titoli rappresentativi di beni e aziende. Titoli che possono rappresentare un incredibile multiplo di quel bene, come avviene, tanto per fare un esempio, con i contratti a termine sul petrolio: i cosiddetti barile-carta. Si guadagna o si perde non perché si sono trattati barili di petrolio, ma immagini finanziarie di quei barili.
E per guadagnare in questo mercato astratto, immaginario bisogna disporre di infor-

Superspie. L'investigatore privato Tom Ponzi e, in alto, Federico Umberto D'Amato

Telecomunicazioni & servizi segreti spa

Gli uomini di Marco Tronchetti Provera alla Telecom non hanno inventato niente mettendo l'azienda a disposizione del Sismi per operazioni come il rapimento di Abu Omar. Il rapporto strettissimo con i servizi è congenito alla telefonia. La prima compagnia telefonica italiana ebbe sede a Roma in via Piemonte: presso il ministero dell'interno operava una centrale d'ascolto della polizia politica che riferiva quotidianamente al duce.
In epoca repubblicana cambiò tutto: la polizia politica non controllava più i telefoni. A farlo era il servizio militare (Sifar, poi Sid, poi Sismi). E la ragione era molto semplice: per svolgere una serie di mansioni in amministrazioni delicate (con gli accordi in sede Nato) era necessario il nulla osta di sicurezza concesso dal capo del servizio militare che era l'«alta autorità per la sicurezza dello stato e in ogni momento, poteva revocarlo. Ovviamente questo era particolarmente vero per un settore strategico come le telecomunicazioni dove occorreva evitare l'infiltrazione di spie sovietiche e simili. Tutto ciò determinava un rapporto di dipendenza dei quadri del settore telefonico dal servizio militare che ne approfittava senza nessun ritegno. Nel 1955 la neocostituita Corte costituzionale stabilì, nella sua prima sentenza, che le garanzie dell'articolo 15 sull'inviolabilità della corrispondenza valevano anche per le conversazioni telefoniche. La cosa provocò qualche fastidio peraltro rapidamente superato dal Sifar. Molti anni dopo, durante i giorni del caso Gladio (fine 1990), si scoprì che nella sede di via Boldrini della Sip erano stati installati alcuni «tavoli prova guasti» prodotti dalla Face Standard. Questi «tavoli» prevedevano la possibilità di inserimento nelle conversazioni in corso senza che un tono di inclusione di fondo avvertisse gli utenti. Fra le utenze intercettate c'erano quelle del Comitato regionale del Pci, alla federazione provinciale del Psiup ed esponenti comunisti e socialisti.
Ma già nel 1973 era esploso un megascandalo per intercettazioni abusive ai danni di magistrati, politici, imprenditori compiute da investigatori privati assai disinvolti come il leggendario Tom Ponzi. Dietro la vicenda balenò la pingue ombra di Federico Umberto D'Amato. Questa presenza puntava l'indice verso l'Ufficio affari riservati del ministero dell'interno e non verso il servizio militare; ma venticinque anni dopo si scoprirà che Tom Ponzi apparteneva a un servizio segreto clandestino (il «Noto servizio») strettamente collegato al Sid.
Nuovi episodi di intercettazioni abusive sono emerse negli anni Ottanta (casi Supersismi, P2, Bnl-Atlanta) e Novanta (spionaggio Sisde, mani pulite e altri scandali) punteggiando costantemente le vicende della politica nazionale.

mazioni. Prima degli altri. Così la vincita è più sicura. Si gioca quando si sa prima che numero uscirà sul tavolo verde. Da qui la necessità vitale di gestire o allearsi con chi per lavoro cerca informazioni riservate: i servizi segreti, infatti, sia pubblici sia privati.
È nato il capitalismo spionistico. In una certa misura non è una novità. Sia nelle guerre armate sia in quelle commerciali l'esigenza di avere informatori è stata una costante da Alessandro Magno a John Ford, sino ai nostri giorni. Ma l'ipercapitalismo finanziario ha accresciuto a dismisura il ruolo di questo procacciatore (a volte creatore) di informazioni. E la quantità, come sosteneva il non mai troppo vituperato Friedrich Hegel, a un certo punto diventa qualità.
È la «pessima qualità» nella quale si trova immersa Telecom Italia passata dalle mani di Roberto Colaninno e soci a quelle di Marco Tronchetti Provera. Un colosso delle telecomunicazioni acquisito con un leveraged buy out (acquisizione di un'azienda con indebitamento offrendo in garanzia i beni stessi dell'azienda). E che Tronchetti controlla attraverso una filiera. La sua (al 50,18 per cento) finanziaria Camfin controlla il 19,6 per cento della Pirelli che a sua volta ha l'80 per cento di Olimpia che possiede il 17,99 per cento di Telecom. In sostanza, Tronchetti ha realmente solo l'uno per cento di Telecom, ma ne decide i destini. Anche dopo aver passato la presidenza a Guido Rossi. Questo è l'ipercapitalismo finanziario.
Però la danza è appena cominciata. E ne vedremo delle belle. Si fa per dire.

Finanza e suicidi

Il capitalismo raider subisce l'attrazione fatale dei servizi segreti, ma una delle regole base del codice non scritto dell'alta finanza proibisce serveramente a un finanziere di fornicare con l'intelligence. E a ragione: il rapporto privilegiato con una centrale informativa assegna, a chi lo ottiene, un vantaggio enorme, consentendogli un'ascesa rapidissima. Ma i suoi pari (poco disposti a fare la parte del tacchino di Natale) si coalizzano immediatamente contro il vorace collega causandone la rapida rovina: chi troppo in alto ascende sovente cade precipitosamente, come diceva la nonna.
E a quel punto anche gli amici dei servizi mostrano di essere assai irritati con il malcapitato che tende a farsi troppo loquace. Insomma un rapporto che di rado porta fortuna ai finanzieri. Nel 1967 Sindona fu fra i finanziatori del golpe dei colonnelli greci per conto della Cia, poi ebbe ottime frequentazioni con i servizi italiani ma, dopo una serie di disavventure, nel marzo 1986, prese un caffè corretto così buono che non ne ha bevuti più altri. Franz Nugan era un piccolo imprenditore australiano che fece una rapidissima carriera come banchiere dopo essersi associato a Michael Hand, un ex appartenente ai berretti verdi, reduce del Vietnam dove aveva partecipato al «Programma Phoenix» ideato dalla Cia, per conto della quale i due neobanchieri fecero molte fortunate operazioni. Poi nel 1980 la ruota della fortuna girò spedendo sotto processo Nugan che, sconvolto dal rovescio, si suicidò in un modo assai fantasioso.
Anche Roberto Calvi fece diversi favori alla Cia (senza dimenticare il Vaticano) dalla Polonia al Nicaragua, ma, dopo un momento poco fortunato, nel 1982 finì per essere suicidato (anche lui) sotto il ponte dei Frati neri a Londra. E che dire di Hanafi Arslanyan, finanziere siriano a capo della Stibam, anche lui in buoni rapporti con servizi di varia nazionalità e particolarmente versato nel commercio di armi che, trascinato nella rovina del Banco Ambrosiano, venne arrestato ma non fece in tempo a difendersi perché il cuore non resse: infarto. Insomma, quello fra finanza corsara e servizi è un amore difficile e contrastato che ci fa ricordare Marziale: nec tecum possum vivere nec sine te (non posso vivere con te né senza te).
Infatti, in genere non si sopravvive.
Un consiglio a Marco Tronchetti Provera: non accetti caffè dagli estranei.

Banchieri suicidati. Michele Sindona e, in alto, Roberto Calvi con la moglie Clara

07-08 n:01-42 libertaria 4-2005 24-01-2007 9:28 Pagina 7

E SE DOMANI...

Lo scandalo nato dalle intercettazioni della società, prima guidata da Marco Tronchetti Provera e oggi da Guido Rossi, è di dimensioni enormi. Forse con contorni politici ed economici superiori a quelli della loggia massonica P2 negli anni Ottanta e a Tangentopoli negli anni Novanta. E finora è emersa soltanto una piccola parte dell'intreccio spionistico

Il futuro riposa sulle ginocchia di Giove, ma nel caso di Telecom Italia gli dei contano poco. Qui siamo di fronte a uno scandalo che fa impallidire quelli della P2 e di Tangentopoli. E in questo momento è difficile capire dove si andrà a parare. Però in questo caso, ragionando ad alta voce, possiamo avanzare delle ipotesi, anche alternative fra loro, per cercare di essere meno sorpresi da quanto potrebbe ancora accadere. Tutto lascia intendere che siamo soltanto agli inizi. Ed è già chiaro che ben poco c'è da aspettarsi dalla politica: governo e opposizione. Infatti, il buongiorno lo ha dato Clemente Mastella, ministro della giustizia, con un decreto che stabilisce: 1) la distruzione di tutte le intercettazioni abusive eventualmente trovate (cosa inutile perché sicuramente ci sono in giro chissà quante copie); 2) l'impossibilità per il magistrato di usare quelle intercettazioni come fonte di prova per aprire un'inchiesta (mossa maldestra che di fatto aiuta più gli intercettatori che gli intercettati); 3) la pena da sei mesi a quattro anni per il semplice possesso di documenti ricevuti illecitamente (misura liberticida che non esiste o non ha equivalenti in nessun ordinamento occidentale, e che se fosse stata in vigore nel 1970 avrebbe impedito qualsiasi controinchiesta sulla strage di stato e sull'innocenza di Pietro Valpreda).

Silenzi di stato. Nicolò Pollari, direttore del Sismi (a sinistra), con Claudio Scajola, presidente del Copaco (Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di stato). Pollari nell'audizione al Copaco ha evitato alcune domande adducendo il segreto di stato

L'unica cosa che si capisce da questo decreto è la fretta bipartisan del ceto politico di soffocare lo scandalo e di insabbiare tutto. E invece di cose da chiarire ce ne sono ancora tante. Troppe. Partiamo dall'autodifesa dei diretti interessati. Marco Tronchetti Provera sostiene che la struttura intercettazioni c'era, ma perfettamente legale perché fatta su richiesta della magistratura. Gli abusi, quindi, sono deviazioni degli operatori. E lui non ne sapeva assolutamente nulla al punto di essere uno degli intercettati. Il direttore generale del Sismi, Nicolò Pollari, sostiene che del rapimento di Abu Omar sapeva, ma il governo era d'accordo, però nulla sapeva delle attività di intercettazione del duo Mancini-Tavaroli.

Se tutto questo è vero Tronchetti e Pollari sono una bella coppia di imbecilli. Ma forse Pollari e sicuramente Tronchetti sono troppo intelligenti perché ci si possa credere.

Infatti, un'attività così estesa e prolungata non può essere stata realizzata senza l'apporto di molte decine di persone tanto che le voci giravano già da molto e da mesi

▶

07-08 n:01-42 libertaria 4-2005 24-01-2007 9:28 Pagina 8

erano filtrate sui giornali: possibile che gli unici due a non saperne niente fossero proprio i due boss? «Ma mi faccia il piacere», direbbe il mitico «filosofo» Totò.
Tuttavia, quando Tronchetti fa la vittima e dichiara di essere parte lesa, forse non ha tutti i torti o non dice soltanto bugie. L'alluvione di paginate di testi di telefonate da dove venivano? Molti di quei testi non erano inclusi in alcun fascicolo processuale. O perché penalmente irrilevanti o perché non c'era alcuna inchiesta in corso che li riguardassero (vedi Calciopoli); dunque non è dagli uffici giudiziari che provengono. Ma non è neppure credibile che potessero provenire tutte dalla centrale di Tavaroli, che, seppure poteva avere interesse alla pubblicazione di alcune di esse, non aveva alcun interesse a inflazionare il fenomeno perché ciò, come puntualmente avvenuto, avrebbe attirato l'attenzione generale sulla Telecom e sui suoi traffici.
Facciamo allora un'altra ipotesi. Qualcuno (molto potente) ha avuto motivo di dolersi dell'eccessiva intraprendenza dei Tavaroli boys e, con adeguati appoggi di servizi, probabilmente stranieri, e forse di altri giganti delle telecomunicazioni, è riuscito a penetrare in quella centrale d'ascolto trasformando gli intercettatori in intercettati. Da quel momento la situazione è diventata incontrollabile e non è stato più possibile fermare lo scandalo.
Nessuno può essere sicuro che questo sia vero, però è verosimile.
Se dovesse emergere qualcosa di simile a questa ipotesi ciò avrebbe una serie di conseguenze di non poco conto.
Innazitutto questo vorrebbe dire che i giocatori sono più numerosi di quelli che vediamo. Forse ci sono personaggi ora invisibili. E non è detto che si tratti di italiani.
Alla luce di una scoperta di questo tipo, peraltro, dovremmo rileggere tutto il caso di Adamo Bove. In questo contesto, magari, potrebbe emergere che le attività di ascolto «telecomiche» non si sono arrestate ai confini nazionali. E ve lo immaginate cosa succederebbe se dovessimo scoprire che Sismi e Telecom spiavano (magari per conto degli americani) anche il Vaticano e i partner europei? Una crisi internazionale senza precedenti.
Ma di punti da chiarire ce ne sarebbero altri mille. Facciamola breve e limitiamoci a uno.
È logico pensare che istituzioni economiche del calibro della Banca d'Italia, delle principali banche, della Borsa o della Fiat utilizzino linee criptate. Eppure questo non ha impedito che leggessimo testi di telefonate intercorse proprio fra enti del genere. Ora, è ben vero che un buon specialista, mettendosi di tigna, riuscirebbe a decrittare qualsiasi sistema e a penetrarvi, ma è anche vero che questo richiede tempo e, periodicamente occorrerebbe ricominciare da capo perché in questi casi cambia periodicamente il verme di cifratura. Se poi la cosa dovesse riguardare decine e decine di linee del genere e magari anche per le e-mail, ci vorrebbero legioni di specialisti: troppa spesa e troppo rischio di spandere la voce.
E allora, la soluzione più semplice sarebbe un'altra: qualcuno (debitamente «motivato») dall'interno di quelle istituzioni che comunichi il sistema di cifratura permettendo di neutralizzarlo in pochi secondi. Ma questo vorrebbe dire che presso tutte le principali istituzioni economiche del paese, le grandi imprese, le maggiori banche e altri enti ci sono informatori di chissà quale agenzia pubblica o privata.
Ancora una volta: ipotesi, solo ipotesi, ma verosimili e su cui è necessario fare chiarezza.
Qualcuno ci ha insegnato che «a pensar male degli altri si fa peccato però si indovina», e allora, si è troppo maligni se si fa sorgere il dubbio che il precipitoso inserimento dei reati finanziari nell'indulto di luglio non sia estraneo a questo maleodorante retrobottega?
Decisamente c'è molto da chiarire ancora...

09-16 n:• 07-14 Dietro i fatti 1 24-01-2007 9:29 Pagina 9

CATALOGNA: I MANEGGI PER UN NUOVO STATUTO

di **Antoni Castells Duran**

Ecco una disincantata analisi della situazione politica in cui la regione spagnola si avvia alla definizione di un nuovo ordinamento per stabilire i confini dell'autonomia della Catalogna. Fra l'ostruzionismo delle forze di destra e le spinte libertarie di gran parte della popolazione. La grande esclusa da questo dibattito. Qui Antoni Castells Duran dopo aver analizzato lo scontro in atto formula alcune ipotesi per avviare un percorso libertario e federale che coinvolga tutta la Spagna. E non solo il paese iberico. Castells, economista e storico, docente di economia alla Universidad Autonoma di Barcellona, è redattore delle riviste Polemica *e* Espai de Libertat *e autore di numerosi libri sulle collettività in Spagna durante la guerra civile fra questi ricordiamo* El proceso estatizador en la experiencia colectivista catalana 1936-1939 (*1996*)

09-16 n:• 07-14 Dietro i fatti 1 24-01-2007 9:29 Pagina 10

La cosiddetta transizione spagnola, seguita alla morte del dittatore Francisco Franco (novembre 1975), è avvenuta secondo la regola d'oro del potere quando si trova in gravi difficoltà: «Tutto deve cambiare perché tutto resti uguale». È come il cambio di pelle dei serpenti. Secondo questa regola, la transizione è stata un successo, e così è stata presentata dai mezzi di disinformazione (stampa, radio, televisioni) spagnoli e internazionali come un esempio da seguire. Con la transizione, si impose un regime politico simile a quello della Restaurazione [1] del 1875, che durò quasi cinquant'anni e terminò nel 1923 con la dittatura di Miguel Primo de Rivera appoggiata dal re Alfonso XIII. Due grandi partiti nazionali (il conservatore e il liberale durante la Restaurazione; l'Ucd-Ap, poi Pp, Partido popular, e lo Psoe, Partido socialista obrero español [2], nel regime frutto della transizione) furono i garanti della sacralizzazione, della solidità del regime, alternandosi nell'esercizio del potere politico sotto la vigilanza del re che, come stabilisce la Costituzione del 1978, è irresponsabile di fronte al popolo e alla legge, però è contemporaneamente a volte capo di stato e capo dell'esercito. E non è uno scherzo!

La transizione pose le basi per risolvere a favore del capitale i problemi creati dalle lotte dei lavoratori e dei *vecinos* (cittadini, abitanti organizzati in comitati di quartiere), che durante gli ultimi anni della dittatura erano cresciuti. Questo, con la deriva neoliberale a livello internazionale, è ciò che ha reso possibile il grande incremento dei profitti del capitale, specialmente delle banche e delle grandi imprese, la perdita di potere di acquisto dei lavoratori e la precarizzazione del lavoro che si è andata imponendo, e così via, così come la galoppante, speculazione immobiliare, insieme all'incremento delle difficoltà per acquistare una casa o far fronte al pagamento di un affitto.

Per ottenere ciò, si rimpiazzò il sindacato unico della dittatura franchista, la Cns (Central nacional sindicalista) con i due sindacati ufficiali del nuovo regime: Ccoo (Comisiones obreras, di tendenza comunista) e Ugt (Unión general de trabajadores, di osservanza socialista), ai quali lo stato e la classe padronale accordarono lo status di interlocutori per parlare e decidere a nome dei lavoratori. La sottomissione di questi sindacati alla volontà dello stato e della classe padronale è pienamente garantita in quanto è lo stato che paga le burocrazie sindacali. E

Prima del golpe. Francisco Franco da giovane. Nella pagina precedente, Pascual Maragall (a destra) presidente della Generalitat della Catalogna

1. La Restaurazione iniziò con il discorso del generale Arsenio Martínez Campo (29 dicembre 1874), dopo che il colpo di stato del generale Manuel Pavía, in gennaio, aveva messo fine al periodo rivoluzionario inaugurato nel 1868, durante il quale si sviluppò prima il regno di Amedeo I di Savoia e dopo la prima repubblica spagnola. La Restaurazione riportò al potere la monarchia dei Borboni e stabilì un regime parlamentare corrotto e basato sui *caciques* (potenti locali che manipolavano le elezioni) controllato dall'oligarchia e dall'alta borghesia. La Restaurazione neutralizzò, senza risolverli, i gravi problemi pendenti: la crisi coloniale, quella sociale e quella nazionalista-regionalista.
2. Ucd, Unione del centro democratico: partito che raggruppò parte della destra, parte del centro destra, dopo aver detenuto il potere governativo fino al 1982, entrò in crisi e finì per dissolversi. Ap, Alleanza popolare: raggruppò parte della destra e dell'estrema destra, trasformandosi poi nel Pp, Partito popolare che ha la stessa base elettorale. Psoe, Partito socialista operaio spagnolo: da posizioni socialdemocratiche è scivolato verso ciò che oggi si conosce come socialliberalismo.

09-16 n:• 07-14 Dietro i fatti 1 24-01-2007 9:29 Pagina 11

per ciò che riguarda i movimenti cittadini, un ruolo fondamentale lo ha giocato il controllo esercitato dai comuni «democratici», i quali arrivarono a distruggere le organizzazioni di quartiere che gli abitanti, autonomamente, avevano creato.
Grazie a tutto questo, evidentemente, sia i problemi e le rivendicazioni dei lavoratori sia dei cittadini furono bloccati senza essere risolti. Oggi i nuovi movimenti, con nuove alternative e forme di organizzazione sono i protagonisti nella lotta di rivendicazione e per la liberazione.
La transizione ha mantenuto intatto anche il centralismo e l'unità politica dello stato franchista, nei quali, tuttavia, ha introdotto una decentralizzazione amministrativa di un certo grado che ha dato luogo al cosiddetto stato delle autonomie, con il quale si è preteso diluire le rivendicazioni dei cittadini di Catalogna, Euskadi e Galizia. Inoltre, la Costituzione della transizione, sancendo l'indissolubilità dello stato spagnolo e designando l'esercito a garante di questa, include tra le sue gravi carenze democratiche il non riconoscimento del diritto all'autodeterminazione, uno dei diritti democratici basilari. Tutto questo, evidentemente, non ha soddisfatto le aspirazioni di galiziani, baschi e catalani, e nemmeno quelle dei settori meno rivendicativi.
Il regime sorto dalla transizione, similmente a come riuscì a congelare le rivendicazioni dei lavoratori e della popolazione, ha ottenuto anche il temporaneo arresto di quelle dei galiziani e dei catalani, attraverso la favola delle «autonomie», anche se non quelle dei baschi. A impedirlo fu l'Eta e soprattutto l'attività e la forza del movimento della sinistra *abertzale* (nazionalista radicale e «antispagnolista», ndt).

Coppia reale. Miguel Primo de Rivera (a sinistra) con il re Alfonso XIII. De Rivera è stato il dittatore della Spagna dal 1923 al 1930

Aspirazioni del popolo e interessi della borghesia

Le aspirazioni dei popoli [3] basco, catalano e galiziano a vivere e svilupparsi autonomamente, tanto culturalmente quanto politicamente ed economicamente, cozzano frontalmente con la struttura centralista e omologante dello stato spagnolo. Aspirazioni che, contrariamente a ciò che propagandano i rappresentanti dello stato spagnolo, non solo non vanno contro le altre popolazioni che sono parte dello stato spagnolo, al contrario possono favorire lo sviluppo di queste e la loro liberazione dall'oppressione politica che esercita, anche su di loro, lo stato centralista agli ordini dell'oligarchia.
Nel caso della Catalogna (è ciò di cui ci occupiamo qui), l'aspirazione della popolazione catalana a potersi sviluppare autonomamente, oltre a trovarsi nella sua storia e in un insieme di caratteristiche culturali come la lingua, le usanze e così via, si basa anche, e in maniera importante, su una cultura politica fortemente radicata e condivisa da gran parte della società catalana (dai lavoratori e dall'insieme delle classi popolari a una parte della classe media) con diversi gradi di convinzione e di entusiasmo.
Questa cultura si è forgiata nella lotta del popolo catalano contro i propri oppressori, sia interni alla regione sia esterni, e nella quale sono andate integrandosi, soprattutto, le successive ondate migratorie che da diversi anni interessano la Catalogna. Cultura che include un'importante componente critica verso il potere (politico, economico, religioso o di qualsiasi altro tipo), il quale, in

3. In questo articolo la parola popolo/i si utilizza per designare un insieme di classi subalterne (di fronte alla classe dominante). Non si vuol intendere nel senso trascendente o metafisico che gli ideologi del nazionalismo sono soliti dargli.

09-16 n:• 07-14 Dietro i fatti 1 24-01-2007 9:29 Pagina 12

più occasioni, si è visto costretto a scendere a patti e a fare concessioni. Cultura che, di conseguenza, si oppone frontalmente allo stato centralista e «unitarista» spagnolo e alla sua cultura politica basata sull'imposizione del vassallaggio ai sudditi. Cultura che nemmeno gli effetti distruttivi di quarant'anni di dittatura franchista, né gli effetti narcotici di trent'anni di regime politico della transizione hanno potuto distruggere, anche se l'hanno debilitata (temporaneamente?).

D'altra parte, la classe padronale catalana usa, quando le interessa, le citate aspirazioni esclusivamente come strumento di pressione, in primo luogo per difendere i propri interessi economici e in funzione di questo per aumentare il proprio peso politico all'interno dell'oligarchia spagnola, peso tradizionalmente inferiore al suo potere economico.

L'alta borghesia catalana non desidera andare più lontano. Dalla sua nascita il suo mercato è stato la Spagna e, come per tutte le borghesie, il mercato è la nazione, perciò essa è sempre stata nazionalista spagnola. Inoltre essa sa che ha bisogno della presenza di uno stato forte che «tenga in riga» la popolazione, funzione realizzata con piena soddisfazione dallo stato centralista spagnolo. Qui confluiscono due distinte e opposte questioni che però si è abituati a mescolare, cosa che non fa altro che creare confusione: le aspirazioni della popolazione catalana, da un lato, e gli interessi dell'alta borghesia, dall'altro.

Verso un nuovo statuto

Il regime nato dalla transizione indebolì, anche se non eliminò, il ferreo controllo politico-militare esercitato dalla dittatura franchista sulla Catalogna. Per compensare gli effetti che questo poteva comportare per la buona salute del centralismo e dell'unitarismo spagnolo e per i redditi apportati dai catalani alle casse dello stato, l'oligarchia spagnola e i suoi due grandi partiti optarono per incrementare il saccheggio fiscale e la mancanza di investimenti dello stato, indebolendo l'economia catalana [4].

Grande destra. Josè Maria Aznar (a sinistra nella foto), leader del Partito Popolare

Durante i primi vent'anni di regime della transizione, periodo nel quale il saccheggio dello stato centrale al servizio dell'oligarchia spagnola pesò soprattutto sui lavoratori (anche se le classi medie poterono sopportarlo e non interferì significativamente negli affari dell'alta borghesia). E i partiti politici con presenza parlamentare in Catalogna, tutti quei rappresentanti della borghesia e delle classi medie non solo non denunciarono la spoliazione ma la giustificarono. Essi sostennero che il deficit fiscale si sarebbe compensato con l'avanzo commerciale, senza considerare chi sopportava il primo (le classi popolari catalane) e chi beneficiava del secondo (la classe padronale catalana).

Quando l'incremento della spoliazione rese sempre più difficile la vita delle classi medie e pregiudicò anche gli affari dell'alta borghesia, tutti i partiti presenti nel parlamento di Catalogna, eccetto il Pp (rappresentante diretto della grande destra spagnola e della sua forma di stato), molto minoritario in Catalogna, denun-

4. Spoliazione che diversi studiosi accademici mettono in rilievo chiaramente, e che è confermato dal persistente rifiuto del governo centrale di pubblicare i bilanci fiscali. Lo certifica anche Juan Rosell, uomo vicino al Pp e presidente del Fomento del trabajo, la classe padronale catalana, denunciò questo fatto alla televisione.

09-16 n:• 07-14 Dietro i fatti 1 24-01-2007 9:29 Pagina 13

Cogestori. Una riunione della Comisiones obreras, sindacato di ispirazione comunista. Questa organizzazione insieme con la socialista Ugt egemonizza le vertenze di lavoro

ciarono la spoliazione economica e l'insufficienza delle competenze del governo catalano per gestire le vicende che indeboliscono la vita economica e sociale catalana. Nessun partito però aggiunse altro, cioè l'assenza del riconoscimento dell'identità nazionale propria. Da qui si considerò necessario elaborare un nuovo statuto.

La situazione politica in cui si iscrive la proposta del nuovo statuto è caratterizzata, fondamentalmente, dai seguenti elementi: 1) le due legislature nelle quali governò José Maria Aznar, specialmente la seconda, nella quale la Gran destra nazionalista spagnola (Gdns) mostrò chiaramente la faccia: quella della grande destra di sempre, della restaurazione, della dittatura di Primo de Rivera, quella che provocò la guerra civile, quella della dittatura di Franco; 2) la cultura politica predominante in Catalogna è incompatibile con la Gdns (vedere i risultati elettorali del Pp in Catalogna: attorno al 15 per cento dei voti validi, mentre nel resto dello stato è il primo o secondo partito per numero di voti), nella quale convivono un sentimento nazionalista, in gran parte difensivo, poco adatto per raggiungere i propri obiettivi ma con una grande capacità di resistenza, un certo pensiero libero che impregna trasversalmente tutta la società e un ampio e diffuso sentimento libertario; 3) la spoliazione fiscale e la discriminazione di cui soffre la Catalogna da parte dello stato spagnolo.

Il risultato delle ultime elezioni per il governo della Generalitat, influenzate dal «quadriennio nero» di Aznar nel quale, ancora una volta, venne messa in rilievo l'incompatibilità tra il progetto politico della Gdns, con cui la CiU [5] aveva stretto un patto, e la cultura politica predominante in Catalogna, favorì la fine del governo di CiU (aveva governato senza interruzione dall'inizio del regime della transizione) e la formazione di un governo autonominato di sinistra e nazionalista, il tripartito, che si fissò come obiettivo principale l'elaborazione di un nuovo statuto. Il suo scopo, secondo ciò che alcuni dissero, era di trovare soluzione o almeno avanzare significativamente verso la soluzione delle questioni citate prima: saccheggio, competenze, riconoscimento nazionale. Ciò, sempre secondo i nuovi inquilini della

5. CiU, Convergenza e Unione: coalizione di due partiti: Cdc (Convergenza democratica di Catalogna), di tendenza liberale, e Udc (Unione democratica di Catalogna), di tendenza democratico-cristiana. Di ambito catalano, regionalista, raggruppa parte della destra e del centrodestra.

09-16 n:• 07-14 Dietro i fatti 1 24-01-2007 9:29 Pagina 14

Generalitat, poneva fine alle difficoltà di cui soffrono i catalani, favorendo anche la modernizzazione e la stabilità dello stato spagnolo.
Il governo tripartito (Psc-Psoe, Erc e Icv-Euia) [6], quando le possibilità che José Luis Rodríguez Zapatero arrivasse alla presidenza del governo apparivano inesistenti, diede il suo appoggio all'elaborazione di un nuovo statuto. Zapatero, inoltre, promise di rispettare quello che avrebbe deciso il parlamento catalano, sempre che la suddetta decisione fosse stata presa da una maggioranza ampia e che il contenuto dello statuto non infrangesse i limiti imposti dalla Costituzione. Questa fu una forma, anche se debole e pudica, di riconoscere una certa capacità di decisione ai catalani in merito alle proprie vicende, anche se sempre entro i limiti costituzionali.

Il tripartito catalano, la «caverna» spagnola e il Psoe

Il tripartito nel governo catalano si assicurò la collaborazione della CiU per l'elaborazione dello statuto, che ottenne, e quella del Pp, che molto presto finì. Al contrario né il tripartito né la CiU hanno promosso in nessun momento la partecipazione dei cittadini di Catalogna all'elaborazione dello statuto, anzi l'hanno impedita. Ciò si deve al fatto che non sono i cittadini quelli che loro intendono rappresentare, bensì essi vogliono rappresentare gli interessi dei padroni, del capitale, dai quali dipendono sia il loro finanziamento come partiti, sia le promozioni e i successi dei loro politici professionisti. Essi hanno avuto paura che questa partecipazione incidesse sulla presentazione a Madrid di uno statuto troppo avanzato politicamente ed economicamente e soprattutto hanno avuto paura che il testo avesse un contenuto sociale (il grande assente) avanzato, pregiudicando gli interessi dei padroni.
La mancanza della partecipazione cittadina, però, ha comportato il fatto di non poter contare sulla mobilitazione popolare che necessitava ai partiti durante i negoziati con Madrid (la forza maggiore sulla quale potessero contare) mentre la grande destra spagnola, dal primo momento, ha mobilitato contro lo statuto di Catalogna tutta la forza e le risorse di cui disponeva. Questo ha portato i partiti catalani in un vicolo cieco. Sono stati incapaci, perfino, di difendere con successo questioni quali la riduzione del deficit fiscale, il passaggio di competenze sulle infrastrutture (aeroporto di Barcellona, per esempio) nelle quali la borghesia catalana è coinvolta e interessata, che, per il tripartito e per Pascual Maragall, il presidente della Generalitat, sono state fatali.
La proposta di statuto avanzata dal parlamento di Catalogna fu quella di uno statuto minimo nel quale non solo non si contemplava il diritto all'autodeterminazione ma non aveva nemmeno alcun contenuto sociale. Questa proposta cercava di avanzare timidamente verso una nuova forma di finanziamento (per ridurre la spoliazione) e verso l'ottenimento di più competenze e verso un riconoscimento retorico come «nazione». Tutto ciò sempre entro i margini costituzionali della

Timido riformista. Josè Luis Rodrguez Zapatero, capo del governo spagnolo

6. Psc, Partito dei socialisti catalani: costituisce la sezione catalana del Psoe. Erc, Sinistra repubblicana di Catalogna: partito di ambito catalano, nazionalista, in esso convivono tendenze progressiste, raggruppa parte del centrosinistra e della sinistra parlamentare. Icv-EUiA - Iniziativa per Catalogna, Verdi-Sinistra unita e Alternativa, coalizione di due partiti, entrambi derivanti dallo Psuc (Partito socialista unificato di Catalogna, nato dopo il 19 luglio 1936 a egemonia comunista) che raggruppava i comunisti catalani. Di ambito catalano, di tendenza socialdemocratica, è formato da parte della sinistra parlamentare.

09-16 n:• 07-14 Dietro i fatti 1 24-01-2007 9:29 Pagina 15

transizione, anche se diversamente interpretati dalla grande destra spagnola.
Senza poter superare i limiti della Costituzione e pur dovendo essere approvata da una maggioranza parlamentare molto ampia (quasi il 90 per cento) questa proposta scatenò una violenta e isterica campagna da parte della «caverna» spagnola (termine che serve per definire l'insieme dei settori e delle forze retrograde e reazionarie) che ha protestato, ha mentito, ha insultato..., superando ogni limite di decenza e di convivenza. Tra gli elementi più attivi di questa campagna, oltre al Pp, figurano la maggior parte dei mezzi di comunicazione, la gerarchia della chiesa cattolica, la lobby del potere giudiziario e quella della classe padronale spagnola, così come i membri all'avanguardia della lobby militare che anche un giornale come il *New York Times* definì «trogloditi». A questa campagna della caverna si è aggiunta una parte importante del Psoe, con in testa i militanti più in vista.
Questa propaganda della caverna è stata diretta, in primo luogo, contro il popolo di Catalogna (i lavoratori innanzitutto) e contro la sua cultura politica. La caverna non può dimenticare che i suoi antenati videro come la rivolta militare del 1936, nonostante potesse trionfare nelle caserme di Barcellona, fu sconfitta nelle strade. Questo fatto fu decisivo per impedire la loro vittoria in tutta la Spagna. Nemmeno può dimenticare che, più recentemente, sono avvenuti una serie di fatti significativi, anche se molto meno importanti, come obbligare l'esercito spagnolo a cambiare il percorso della sfilata a Barcellona nel maggio del 2000 e che Barcellona fu una delle città al mondo dove il rifiuto dell'invasione dell'Iraq ebbe maggiore eco, con manifestazioni e azioni di massa alle quali si riferì perfino George Bush padre durante un discorso. In definitiva la caverna spagnola sa che il popolo catalano le è nemico e che finora si è dimostrato irriducibile e potenzialmente pericoloso per i suoi interessi. E i cavernicoli si comportano secondo la massima «al nemico non diamo nemmeno l'acqua».
In secondo luogo, questa campagna della caverna obbedisce anche all'opposizione frontale della Gdns, non già all'eliminazione ma persino alla diminuzione della spoliazione della Catalogna da parte dello stato spagnolo. Tanto più che nei prossimi anni spariranno gli importanti aiuti che l'Unione Europea ha dato allo stato spagnolo. Alla fine nemmeno la proposta del testo approvato dal parlamento catalano è arrivata a buon fine. Zapatero ha dimostrato che non mantiene la parola per quanto aveva promesso e il Psoe ha confermato le sue convinzioni centraliste e il suo ruolo di partito della nuova restaurazione. E i partiti che nel parlamento di Catalogna avevano approvato la proposta di statuto, hanno mostrato il loro opportunismo e la loro incapacità o impotenza nel servire gli interessi del popolo catalano (cosa che peraltro non pretendono di fare) nemmeno per migliorare quello che chiamano «l'inserimento di Catalogna nello stato spagnolo.

Prospettive

Il solo lato positivo di tutta questa storia? Ha contribuito a chiarire ancora una volta le cose. Oggi i cittadini di Catalogna sanno con sicurezza che le loro prospettive di futuro sono o continuare a essere spogliati, senza riconoscimento come popolo libero e disprezzati dallo stato centralizzato e omologante, oppure intraprendere la lotta per esercitare la propria autonomia. Questa lotta può avere lo scopo di sostituire l'attuale stato centrale spagnolo con una repubblica federale nella quale tutti i popoli possano convivere in forma libera e solidale, oppure di ottenere l'indipendenza della Catalogna.
In difesa della democrazia (intesa nel senso proprio del termine: governo del popolo, non nel senso che si dà oggi alle attuali democrazie parlamentari) non si può che rigettare la prima prospettiva che nega il principio dell'autonomia, pietra angolare e asse vertebrale delle relazioni sociali in un regime democratico. Per l'esistenza della democrazia, è imprescindibile l'autonomia dell'individuo, la propria ragione come giudice, quanto l'autonomia degli enti collettivi: municipi, province, popoli, nazioni. La decisione dell'ente nasce dalla volontà dei suoi membri espressa in un forma collettiva. Per tanto come democratici si può solo optare per la seconda prospettiva, quella dell'esercizio della propria sovranità.
Partendo dall'esercizio della sovranità è preferibile, a mio avviso, avanzare verso la costruzione di una repubblica federale piuttosto che verso l'indipendenza, perché penso sia meglio continuare insieme con le altre popolazioni spagnole e con le quali abbiamo convissuto per diverso tempo, che non separati. La repubblica federale può essere un pas-

so avanti se questa unione procede secondo la libera volontà di ognuno, cioè come unione volontaria e non, com'è oggi, imposta e basata sull'uso della forza. Inoltre, in accordo con detto scopo (unire gli sforzi) considero positivo anche l'avanzare verso l'unità con gli altri popoli d'Europa e del mondo, sempre che si realizzi partendo dalla libertà e non dall'imposizione.
Stiamo vivendo in un'epoca nella quale si è generalizzata la prostituzione del linguaggio, nella quale travisando e confondendo si cambia il significato proprio delle parole: basta vedere come usano la parola «democrazia» Aznar e i suoi complici o la parola «progresso» i difensori della globalizzazione neoliberale. Questa deformazione, evidentemente, affligge anche la parola «federalismo», come si comprova ascoltando Maragall (presidente della Generalitat) e i suoi affini. Dato tutto questo, sembra opportuno dare alcune spiegazioni per cercare di chiarire di cosa si stia parlando.
Occorre tener conto che «federazione» deriva dalla parola latina «*foedus*», che significa patto, alleanza. Affinché sia possibile un accordo è indispensabile che coloro i quali stringono il patto abbiano la capacità di impegnarsi e pertanto che siano liberi e uguali in quanto a capacità e potere decisionale. Perciò la federazione presuppone, necessariamente, l'autonomia (la sovranità) degli enti collettivi di base per costituire enti maggiori. Il patto è volontario ed esprime il libero consenso di due o più enti collettivi per ottenere alcuni scopi comuni secondo le condizioni accordate. Stabilita come fondamento della democrazia, dell'autonomia dell'individuo e di quella dei diversi enti collettivi, solamente il consenso (il patto) può legittimare successive unioni.
L'unica alternativa a questa forma di unione è l'unione forzata, l'oppressione dell'uno sugli altri utilizzando una ragione qualsiasi: la storia, la geografia, la religione, la lingua e così via. Tra la forza e il consenso non c'è terza via possibile. E va ricordato che tutto questo e molto di più fu esposto, magistralmente, da Francisco Pi i Margall e da Pierre Joseph Proudhon, centocinquant'anni fa.
Evidentemente, la federazione non ha nulla a che vedere con la decentralizzazione amministrativa. La prima va dal basso verso l'alto e la decisione sta nel basso, mentre la seconda va dall'alto verso il basso, e la decisione sta in alto.
Malgrado sia ovvio, bisogna segnalare anche che la realizzazione di un regime federalista si scontrerebbe con la dura opposizione non solo della Gdns e del suo stato centralista e accentratore, bensì anche con quella dell'alta borghesia catalana, perché l'instaurazione di un tale regime rappresenta una trasformazione radicale tanto nell'ambito politico quanto in quello economico e sociale, e questa trasformazione comporta la fine dei suoi privilegi.
Così come il federalismo e la democrazia sono indissolubilmente uniti, lo sono anche il federalismo e il socialismo, che in quanto tale (nel vero senso della parola) deve porre fine tanto alla proprietà quanto alla gestione privata dei mezzi di produzione sulla quale si basa lo sfruttamento economico, e che implica la disuguaglianza della capacità e del potere di decisione tra i membri della società.

La lunga strada dell'autonomia

L'autonomia della Catalogna è una rivendicazione che inizia nella prima metà dell'Ottocento legata alle particolarità culturali, in primis la lingua, e allo sviluppo industriale che interessa Barcellona e dintorni. Il movimento autonomista ha avuto varie versioni sia popolari e progressiste, come quella federalista, sia padronali e reazionarie.
Nel 1932, la seconda repubblica concede uno statuto in un clima di fortissime tensioni, tra cui un fallito golpe dell'agosto da parte del capo della Guardia civil. Con la fine del franchismo, basato sul centralismo, riprende forza la spinta autonomista. Nell'autunno del 2005, il parlamento di Catalogna approva un testo a larga maggioranza, poi sottoposto alla decisione delle Cortes a Madrid. Nella capitale spagnola, il 30 marzo di quest'anno, vengono smussate varie parti ritenute troppo autonomiste e nel giugno lo statuto è approvato in un referendum a cui partecipa meno della metà degli aventi diritto. Gli autonomisti più radicali, in particolare la Erc (Esquerra republicana de Catalunya), sono insoddisfatti e si schierano contro la nuova versione dello statuto, ma vengono sconfitti nelle urne.

17-19 n:• 15-17 Dietro i fatti 2 24-01-2007 9:30 Pagina 17

FARE IL SODATO NEL PAESE DI AHMADINEJAD

di ***Paola Rivetti***

Dariush è un giovane iraniano chiamato sotto le armi. Un giovane come tanti, tutt'altro che desideroso di morire per la «patria».
E che confida le sue angosce a un'amica italiana, giornalista free lance

17-19 n:• 15-17 Dietro i fatti 2 24-01-2007 9:30 Pagina 18

La prima volta che incontrai Dariush fu tramite amici a Teheran, l'estate scorsa. Ricordo che quando passammo davanti a un murales con il ritratto di una madre con suo figlio e in basso la scritta «amo i miei figli, ma preferisco il martirio», Dariush alleviò il mio sgomento recitando una battuta allora molto popolare in città: «Amo i miei figli ma preferisco il Martini». Ora, davanti a una foto arrivatami per posta di lui in divisa, mi domando se troverà ancora il tempo e qualche compagno per ridere su «scandalose» assonanze.

«A nulla sono valse le amicizie di mio padre», scrive Dariush, «sono dovuto partire. Sono stato sfortunato, e poi chi se lo aspettava che proprio adesso Israele si mettesse a invadere il Libano?». Essere sotto le armi in Iran, dove il servizio militare obbligatorio dura due anni (solo al suo termine i ragazzi ottengono un passaporto valido per l'espatrio) «è più stressante che da altre parti! Anche se i nostri capi dicono che non succederà nulla, i miei compagni scherzano dicendo che l'onore del martirio si sta avvicinando», si sfoga Dariush.

Soldati per Allah. Parata militare a Teheran in onore dei capi religiosi

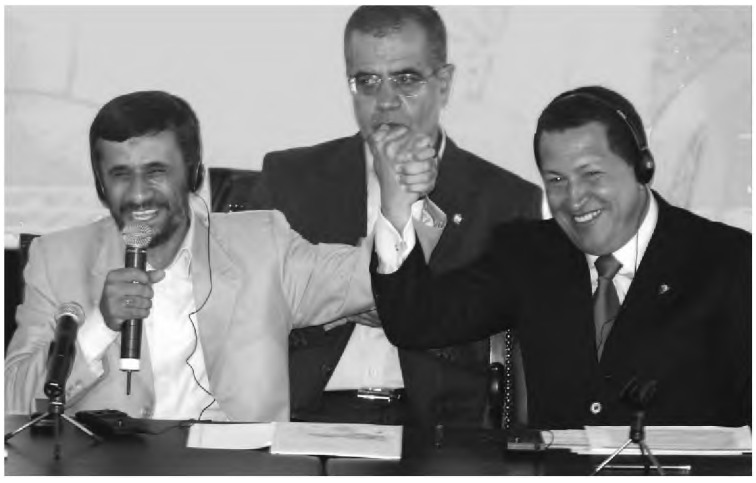
La formica e gli elefanti

«Nella mia sezione siamo poche decine di persone, contando luogotenenti, sergenti e soldati semplici. Molti di loro non hanno fatto né il liceo né l'università: è con loro che i superiori sono veri tiranni, perché si tratta di gente molto semplice. Con me invece, che sono laureato, i capi si comportano in maniera più corretta anche perché io ho un titolo di studio che spesso nemmeno loro hanno», confessa. «La maggioranza dei soldati vive una situazione difficile, sono trattati male, non sono rispettati e vengono assegnati loro solo i lavori più pesanti. Mentre io sono in ufficio, a tenere la corrispondenza e a occuparmi dell'archivio». Il lavoro che ora Dariush svolge, però, è stato preceduto da un periodo di due anni molto più duro, durante il quale «si imparava a sfilare, a fare la guardia e a usare le armi. Gli orari per l'addestramento coprivano tutta la giornata; ci si alzava quando era ancora buio e si cominciava a lavorare. È molto duro stare tutto il giorno sotto la neve o sotto il sole, in piedi. E il cibo fa schifo».

Lo scontro fra Hezbollah ed esercito israeliano mette sotto pressione il regime iraniano, che rimane sotto giudizio del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: la reazione israeliana al rapimento di due dei suoi soldati ha solo fatto slittare l'ennesima riunione sulla crisi nucleare iraniana. E mentre il presidente della Commissione iraniana per la sicurezza e gli affari esteri, Aladdin Boroujendi, minaccia un'autosospensione dal Trattato di non proliferazione, la notizia dell'accordo di cooperazione militare firmato con la Siria fa il giro del mondo e arriva anche alle allarmate orecchie di Dariush: «Ho paura, spero che non succeda nulla. Non voglio andare al fronte, sto già perdendo gli anni migliori della mia vita: mi sembra di fare già abbastanza». Nella sua vita precedente, come dice lui, Dariush faceva l'interprete per i giornalisti stranieri, inglesi, francesi, arabi, tedeschi o spagnoli, era entusiasta del suo lavoro e non vedeva l'ora di poter scappare dall'Iran per andare a studiare il francese meglio, «in Belgio o a Parigi», sognava. Ma ora, con la sua divisa addosso, sembra non avere più sogni: «Se la guerra scoppierà, dovrò andare al fronte, magari perdere un braccio o una gamba... magari avrò qualche dedica su qualche muro di una qualche strada nella periferia di Teheran. Ma non sarebbe una grande consolazione».

Mentre Dariush piange il bombardamento sul Libano perché distrugge «la cultura e il cosmopolitismo libanese», nei palazzi del potere mondiale e dei poteri internazionali si decide il suo futuro. I falchi di Washington non aspettavano infatti occasione migliore, consegnata loro su un piatto d'argento da Tel Aviv, per poter imporsi in Medio Oriente e in Asia centrale, ma tentano co-

17-19 n:• 15-17 Dietro i fatti 2 24-01-2007 9:30 Pagina 19



Due presidenti. Mahmoud Ahmadinejad con il capo del Venezuela Hugo Chavez

munque la carta diplomatica, offrendo una trattativa a Teheran, purché, viene comunicato da oltreoceano, l'Iran rinunci all'arricchimento dell'uranio; gli omologhi persiani fanno muso duro, compatti dietro la posizione della guida Khamenei, secondo il quale le trattative non porterebbero alcun vantaggio all'Iran, ma non si accordano su una posizione comune, almeno per ora. Infine, anche da San Pietroburgo era arrivata l'offerta per Teheran, lanciata dalle nazioni là riunite, di un pacchetto di aiuti economici e tecnologici in cambio della stessa richiesta statunitense precedentemente già espressa, ovvero l'interruzione della trasformazione dell'uranio. Ma l'Iran forse si prepara a soluzioni alternative, come l'uscita dal Trattato di non proliferazione.

«Mi aspettano quasi venti mesi di caserma. Se scoppiasse una guerra io sarei mandato immediatamente al fronte»; le parole di Dariush, sul finire della lettera, sono amare. Sono anche impaurite. In un paese che ha fatto della martirologia una vera e propria dottrina di potere, l'essere soldati in questo momento fa nascere mille inquietudini. Passeggiando per Teheran non si può avere alcun dubbio sull'importanza del martirio per il potere politico: il muro di quasi tutte le case è affrescato con il viso di qualche martire, oppure, con l'immagine di qualche martire mutilato. Le canzoni celebrano la grandezza del sacrificio e i giovani sono chiamati all'esempio valoroso di chi si immolò per il paese. Nell'esercito vi sono diversi corpi nel quale è possibile spendere i due anni di servizio militare obbligatorio: uno di questi è il corpo dei pasdaran, milizia paramilitare che contò centinaia di martiri durante la guerra con l'Iraq e che del martirio ha fatto una delle ragioni fondamentali della propria esistenza.

Oltre al corpo dei pasdaran, la cui versione giovanile e volontaria è formata dai bassiji, l'esercito è composto anche dalla polizia, che ha pure funzioni legate al mantenimento del buon costume e della moralità tra la popolazione. L'esercito, in persiano *artesh*, è controllato dal Consiglio supremo della difesa, organo nel quale è influente la presenza di ben quattro rappresentanti della «Guida suprema» e tra questi c'è anche il presidente della repubblica.

Ma la gestione della difesa e della forza militare è complessa. Esistono moltissime contrapposizioni interne all'esercito tra diversi corpi, soprattutto tra quelli di istituzione prima e dopo la rivoluzione. Storicamente, l'esercito è sempre stato fedelissimo allo Scià, che lo armò tanto da arrivare ad avere una delle aviazioni più potenti al mondo; è per questo motivo che esso fu anche una delle strutture più epurate dopo il 1979. La formazione di nuovi corpi, come i pasdaran o i bassiji, era sintomo della poca fiducia riposta da Khomeini nelle truppe regolari. Il condottiero della rivoluzione fece di pasdaran e bassiji le formazioni più importanti, e queste dovettero pagare un tributo di sangue altissimo durante la guerra con l'Iraq per la preferenza accordata; hanno però privilegi all'interno della società, come l'esenzione dalle tasse e una via preferenziale per l'accesso all'università. I pasdaran vengono considerati corpi altamente preparati al confronto e indispensabili per la strategia del «mordi e fuggi». Si tratta infatti di gruppi piccoli e agili, anche per ciò che riguarda l'equipaggiamento militare, e insieme ai bassiji registrarono tra le proprie fila un numero enorme di martiri ai confini tra Iran e Iraq, dove vi erano continui scontri su territori minati. Dariush si trova, invece, a prestare servizio nelle formazioni «classiche» dell'esercito, più pesanti e corazzate. Si potrebbero definire le truppe da sfondamento, quelle cioè che sono mandate avanti per prime nel combattimento.

E Dariush non vede l'ora che questa sua vita sotto le armi finisca.

20-22 n:18-20 Dietro i fatti 3 24-01-2007 9:31 Pagina 20

DON CHISCIOTTE A ULASSAI

di Giancarlo Biffi

Si può trasformare l'energia eolica in cultura? Sembra incredibile, ma è successo in un paesino della Sardegna: Ulassai. Ci racconta questo «miracolo culturale» Giancarlo Biffi, attore e regista di teatro

20-22 n:18-20 Dietro i fatti 3 24-01-2007 9:31 Pagina 21

Il bisogno di trasversalità, di non restare chiusi nel proprio cerchio ristretto. Il desiderio di condivisione del sapere, di mettere in comune: conoscenza, esperienza e capacità.
Il bisogno di un segno forte nel cercare di gestire il presente, operando per il futuro, nella convinzione dell'immortalità del genere umano, nella certezza che i sacrifici di ieri e di oggi siano il necessario corollario per il domani. Il superamento del termine egoistico uomo con il concetto più esteso d'umanità... dell'io con il noi. Dove il noi sia rappresentazione del passato ma anche del divenire. Una politica per il domani che si contrapponga con audacia e coraggio alla possibile catastrofe che si profila all'orizzonte. Quando il fiume si gonfia occorre rafforzare gli argini, prima che l'inondazione distrugga ogni cosa, o per paradosso spianarli del tutto in modo che l'acqua possa dilagare senza recare troppo danno. Capita che sapendo arrendersi si vince o almeno non si perde del tutto. Riconoscere il pericolo per evitarlo. A volte è più fruttuoso mollare gli ormeggi e rischiare d'andare alla deriva piuttosto che la stupida, virile contrapposizione all'uragano. Applicare intelligenza, per riconoscere e poi affrontare situazioni in continua mutazione.
Per questo occorre una politica che si converta al sapere antico del contadino. Del seme piantato, non solo per l'immediato ma nella certezza che, anche se si deve lasciare la terra prima del previsto, ci sarà sempre qualcuno che potrà goderne il frutto. Allora,

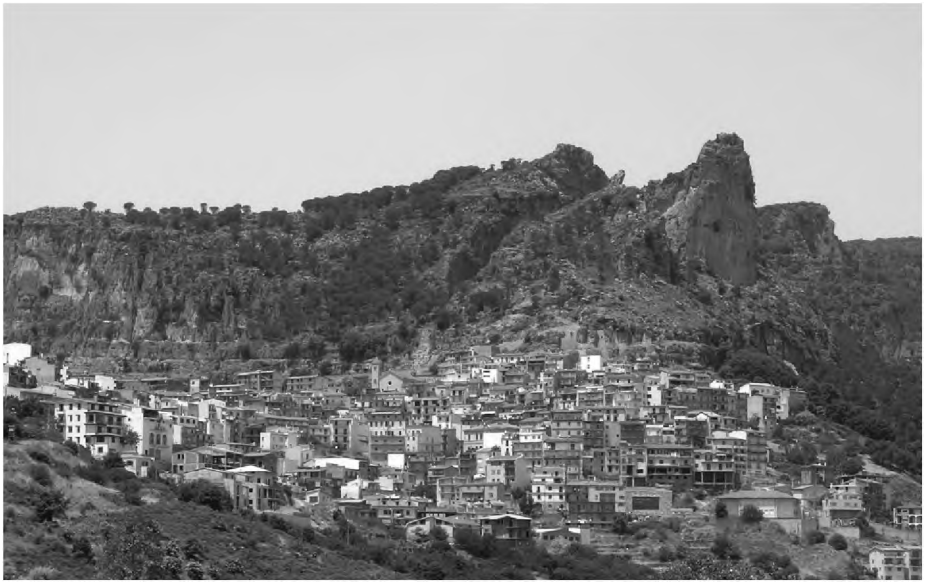
Dalla ferrovia all'arte. La vecchia stazione di Ulassai trasformata in un museo: La Stazione dell'Arte

anche il lavoro più duro diventa meno faticoso e ogni cosa prende la sua giusta forma e anche il «fare» si distende nel tempo e nello spazio dell'intimità dell'animo, aprendosi a panorami inimmaginabili.
Perdasdefogu, Jerzu, Ulassai non sono solo tre paesi lungo una strada, ma anche il segno di una resistenza caparbia all'omologazione. La ricerca coraggiosa di una propria specificità.
Arrivati da Cagliari, superata Perdasdefogu, sfiorata Jerzu si penetra nel territorio di Ulassai. L'impatto per il visitatore è forte e intrigante: dinanzi prende forma qualcosa che respinge e nello stesso tempo attrae. Davanti agli occhi mulinano ali d'enormi «libellule», immensi mostri che trasformano in elettricità l'energia del vento. Una suggestione emozionante. Il desiderio che sorge spontaneo è d'ambientarci il *Don Chisciotte*. Sogno che una volta sotto le pale, nella visionaria fantasia, si fa urgente e necessario. Raggruppare forze e intelligenze per andare a realizzare qualcosa d'unico: innumerevoli palchi disseminati sull'altopiano, centauri con le moto sfiammanti, masse d'attori, gruppi musicali, danzatori, cantanti, mimi e saltimbanchi. Vortici di suoni, parole e incanti per dare respiro a un'opera immortale, in un luogo fantasticamente innaturale, l'avventura di un eroe senza tempo e senza vittorie: Don Chisciotte della Mancia e del suo fedele scudiero Sancho Panza.

La Stazione dell'Arte

Succedono cose importanti in Sardegna, succede che un paesino di 1.600 persone voglia proiettarsi nel panorama internazionale, puntando sulla cultura e divenendo un luogo di forte attrazione per artisti e amanti dell'arte di tutto il mondo.
L'8 luglio, a Ulassai, è stata inaugurata *La Stazione dell'Arte*, una stazione particolare

20-22 n:18-20 Dietro i fatti 3 24-01-2007 9:31 Pagina 22



Incontri internazionali. Ulassai, paese di 1.600 abitanti, si è trasformato in luogo d'incontro per artisti provenienti da tutto il mondo

creata nei locali dell'antica fermata ferroviaria. Luogo da cui si parte e a cui si arriva, di transito e d'incontro: dal ferroviario all'arte, mantenendo inalterato il senso e il desiderio del viaggio. La stazione come luogo perfetto del ritrovarsi, il superamento dell'idea classica di museo per puntare a qualcosa di dinamico, in corsa con il tempo e con il suo continuo rinnovarsi. È talmente importante la proposta che la lista di centrosinistra ha stravinto le recenti elezioni comunali con nome e simbolo La Stazione. Un progetto politico in continuità con la precedente amministrazione, guidata dallo stesso sindaco Giovanni Soru. *La Stazione dell'Arte* è nata e potrà svilupparsi grazie agli investimenti della Regione, del Comune e dall'uso intelligente dei proventi del parco eolico che nel 2007 si aggireranno complessivamente intorno agli ottocentomila euro. Uno dei parchi più grandi d'Italia con 48 aerogeneratori istallati per una potenza di 90 megawatt.

Piccolo grande paese

Ci sono persone che, seppur nella fantasia come Don Chisciotte, fanno la storia e altre che con il loro agire, la loro creatività danno il tempo e la ragione del vivere oggi sulla terra. Artisti come Maria Lai permettono a un piccolo paese ogliastrino, qual è Ulassai, di diventare nel mutamento, un «punto» del mondo. La comunità ha avuto la fortuna di ricevere in donazione le opere più espressive del percorso artistico di questa straordinaria donna e la Fondazione, presieduta da Alberto Cannas, cui è stato affidato il compito di gestire il luogo, già nei suoi primi passi si è mossa sulle tracce del suo insegnamento. Da questo piccolo paese arriva un segno forte del saper amministrare, del saper operare per risolvere i bisogni ma nello stesso tempo dare gambe ai desideri. Un'amministrazione che ha messo al centro del mandato la cultura. Credendo agli effetti benefici del suo sviluppo, come volano proficuo per tutto il territorio circostante, non solo sotto l'aspetto economico ma anche come opportunità di stimolo e appuntamento con altre sensibilità provenienti dalle più diverse parti del mondo.
Parco eolico, parco dei Tacchi, parco dell'arte: si potrebbe pensare Ulassai come un grande parco per l'individuo. Dove natura, energia, arte e comunità creando una miscela benefica danno la possibilità di poter pensare e sperimentare un progetto d'avanguardia unico, che spinge l'Ogliastra in una dimensione di forte attrazione internazionale: l'incontro tra arte e ambiente, nel rispetto della popolazione locale che ha preservato nel tempo questo immenso patrimonio naturale e sociale.
Ulassai come laboratorio d'arte e cultura, in dialettica tra avanguardia e tradizione, ambiente e comunità. Un cantiere artistico dove si potrà creare prendendo ispirazione da tutto ciò che vi danza attorno. Il «locale» che si confronta con il «globale» preservando la sua forte caratteristica identità. Non il semplice subire... discorsi, leggi, modalità centrifugate da altri, in altri contesti, ma la forza e l'esigenza d'essere voce ascoltata nel concerto artistico mondiale.
Ulassai è la riprova della consapevolezza acquisita che la Sardegna non è solo mare, solo attenzione passiva, ma un patrimonio d'uomini, donne, ambiente e cultura da mettere sul «mercato». L'offerta è stata lanciata, le prospettive sono affascinanti, il cammino è di quelli che danno ossigeno alla mente e nuovi battiti al cuore. Non resta che dare l'annuncio: «Tutti in carrozza, si parte!».

23-29 n:23-29 Dietro i fatti 4 24-01-2007 9:33 Pagina 23

IMPARIAMO A LEGGERE L'ACQUA

di **Pino Dicevi**

Città allagata. Palermo 21-23 febbraio 1931, via Roma all'altezza della chiesa san Antonio Abate

Ecco una ricerca fatta da ragazzi siciliani sull'abuso dell'acqua nell'isola. Sull'arricchimento inquinante (ecologicamente e socialmente) da parte di mafiosi e politici. Sui disastri che colpiscono migliaia di persone per un utilizzo criminale del territorio. Tutto questo è il risultato di un'esperienza degli studenti del liceo Vittorio Emanuele II di Palermo, gemellato con i licei di Rieti e Reggio Emilia. I ragazzi questa volta insegnano con l'aiuto di Pino Dicevi, professore nel liceo palermitano, animatore e curatore di numerose ricerche, membro fondatore dell'Associazione Peppino Impastato di Cinisi-Terrasini

23-29 n:23-29 Dietro i fatti 4 24-01-2007 9:33 Pagina 24

L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), nell'ultimo rapporto annuale, scrive: «Gli uomini stanno danneggiando il pianeta a una velocità mai raggiunta in precedenza, con il rischio di un improvviso e irrimediabile collasso... hanno inquinato e sovrasfruttato i due terzi dell'ecosistema dal quale dipende la vita... con la domanda di beni in progressiva espansione si sta determinando lo sfruttamento accelerato ed estensivo delle risorse naturali della terra, dell'acqua, delle piante, delle produzioni agricole, dei boschi e dei mari».
Proprio a partire da questa allarmante denuncia a Palermo è stata fatta una ricerca sul degrado del territorio concentrandolo sul problema dell'acqua. E qui vengono sintetizzati i contenuti del *Progetto sull'acqua* sviluppato nel triennio 2002-2005 al liceo Vittorio Emanuele II di Palermo. Questo progetto ha permesso ai singoli allievi (e non solo) di percorrere *una nuova territorialità culturale*, sorretta da nuove categorie del pensiero per capire e far capire alla collettività la costante dicotomia tra *sviluppo e progresso* e, nello stesso tempo, per affrontare le contraddizioni fra informazione e formazione nella scuola e nel territorio, fortemente manipolate da un sistema che nega la conoscenza, la libertà e la democrazia.
Per uscire dai luoghi comuni, presente anche nelle iniziative che nella sperimentazione vogliono aprirsi a una nuova cultura europea e mondiale, le attività sono state inserite tra le attività curriculari del *Corso Bl* (motore trainante del progetto) e del *Corso Bla* (lingue e arte) con la guida dei docenti interni (Rosanna Ferrante, Antonella Barone, Nora Fiore, Giulia Noto, Daniela Musumeci, Luciana Lo Piano e Marina Buttari) e di docenti esterni (Gioacchino Cusimano, docente di idrogeologia all'università di Palermo, Leo Gatto, Fabrizio Nigro e Fabio Pisciotta, geologi.
Tale inserimento, favorito da lavori di gruppo e/o di classe con commenti collettivi, ha permesso a tutti i soggetti di «leggere» attentamente il territorio per poi dare risposte adeguate e concrete ai problemi relativi all'acqua, alla salute, all'inquinamento, allo sfruttamento, alle collusioni politico-mafiose e all'annullamento dei diritti umani.

Il questionario

Per iniziare questo lavoro di ricerca abbiamo voluto conoscere le singole situazioni familiari legate all'approvvigionamento idrico e al consumo generale dell'acqua per gli usi domestici, proponendo agli alunni dell'intera scuola il seguente questionario da compilare con l'aiuto dei loro genitori:

- *Comprate l'acqua in bottiglia?*
- *La potete bere direttamente dal rubinetto?*
- *L'acqua potabile quanto incide mensilmente nell'economia familiare?*
- *Per gli usi domestici dell'acqua quali sono i costi giornalieri?*
- *Il quartiere dove abitate viene servito da una rete idrica nuova?*
- *Nella vostra città ci sono ancora quartieri serviti da sistemi vetusti di approvvigionamento idrico?*

Questa indagine è stata suggerita anche alle scuole con cui ci siamo gemellati e ai licei classico e scientifico di Patti (Messina).
I dati hanno fatto emergere e capire le disfunzioni che caratterizzano i servizi idrici della propria città e che costringono le famiglie a comprare l'acqua da bere in bottiglia.
E pur comprendendo la gravità del problema, anche nelle scuole e nelle università vengono accettate le «macchinette mangia soldi», gestite da

23-29 n:23-29 Dietro i fatti 4 24-01-2007 9:33 Pagina 25

una catena di distribuzione che fa capo a multinazionali. Queste, oltre a offrire prodotti alimentari ben pubblicizzati, forniscono piccole bottigliette d'acqua a 50 centesimi. I nomi? Coca Cola, Pepsi Cola, Nestlè, Valfrutta, Derby ...
Il percorso del progetto è stato caratterizzato anche dall'interesse verso le *connessioni mitiche tra passato e presente*, che hanno affollato l'immaginario popolare e condizionato il variegato mondo della storia, della letteratura e della filosofia. In tal senso sono stati di grande aiuto i contenuti della ricerca effettuata dagli alunni di un'altra sezione, la Bla: *L'acqua, metafora del sacro.*
Una ricerca tra mito, poesia e realtà dove si è messo in evidenza come «in tutte le culture e le religioni l'acqua esprime una metafora del divino e del sacro che è sempre duplice: può rappresentare tanto la vita quanto la morte, tanto un lavacro purificatore quanto un tenebroso castigo; è legata tanto alla luna e alla fertilità quanto ai confini tra il mondo terreno e l'oltretomba... così come la pioggia è simbolo di liberazione, il lago è simbolo dell'allegria, il pozzo è metafora del divino. Gli indiani d'America dicono: «Siamo parte della terra ed essa è parte di noi. I fiori profumati, così come il cervo, il cavallo, i laghi o fiumi sono nostri fratelli e, come tali,vanno rispettati. E le nostre città oggi sono grandi motori industriali e commerciali che, attraverso lo sfruttamento della natura, fanno girare l'economia mondiale. Freneticamente si produce e si vende, adottando tecniche che il più delle volte danneggiano la terra e, di conseguenza, anche noi».
Una sacralità mitica che, con il liberismo e l'incalzante globalizzazione, è stata sostituita da una logica mercificante, capace di togliere all'acqua l'importanza primaria che ha su tutti i cicli della vita.
Un percorso con un'amara realtà che ha pervaso e pervade il nostro pianeta, dal microcosmo al macrocosmo e viceversa.
Si è insistito tanto nel dire che, senza una conoscenza della realtà in cui si vive, non è facile capire le altre realtà internazionali, le interconnessioni che le legano insieme e quindi gli effetti negativi della nuova globalizzazione liberista in grado di dominare i piccoli e i grandi villaggi abitativi di tutto il mondo, nel campo politico, economico, sociale, culturale e ambientale.
Sotto la guida dei docenti Gioacchino Cusimano e Leo Gatto abbiamo voluto conoscere il nostro microcosmo, cioè il percorso storico di Palermo, pertanto abbiamo osservato gli effetti provocati lungo gli ex corsi fluviali del Kemonia e del Papireto, i quali, nel periodo arabo (nono e decimo secolo), delimitavano già la penisola urbanizzata della città, divisa in una parte antica, detta Paleopoli, e in un'altra chiamata Neopoli.
Nel corso dei secoli i letti dei due fiumi, le cui acque nascevano rispettivamente dal Monte Caputo (Monreale), con una risorgenza nella cosiddetta Fossa della Garofala (zona presso l'università di Palermo), e dalla grande Fossa di Danisinni (tra le vie Cipressi e Cappuccini), scorrevano fino alla Cala, si ritrovano coperti da strade, case, chiese e monumenti che, sistematicamente, si allagavano e si allagano causando ingenti danni e svariati morti.

Il rapporto fra suolo e sottosuolo

Per far capire agli allievi il rapporto tra suolo e sottosuolo abbiamo esposto le seguenti carte:
• La Carta dei confini amministrativi della provincia di Palermo con i relativi chilometri

23-29 n:23-29 Dietro i fatti 4 24-01-2007 9:33 Pagina 26

quadrati e la cui estensione mette in evidenza la sperequazione dei loro territori che affonda le radici nella storia delle appropriazioni di tipo baronale basate solo e soltanto sulla prepotenza che i poteri forti sapevano esprimere. Nella carta spicca il comune di Monreale che, nel corso della sua storia, ha acquisito un'estensione territoriale impressionante dovuta allo strapotere della curia diocesana.

• La Carta del comprensorio partinicese (delimitazione idrografica e idrogeologica), dove ci sono tanti comuni che usufruiscono della stessa falda idrica tramite pozzi, per lo più abusivi.

Un'ulteriore esperienza ha riguardato l'esposizione di alcuni poster sulle sorgenti le cui acque, dopo essere state captate, venivano canalizzate nei qanat e raccolte nelle gebbie (vasche) e/o nei pozzi per poi essere prelevate da senie o da norie. Tale esposizione ha compreso anche il sistema di irrigazione agricola e il complesso sistema dei mulini alimentati dall'energia idraulica attraverso condotte di canalizzazione (saie) che partivano dalle «prese», da cui le acque scorrevano lungo le «saie» fino ad arrivare alle «botti» per poi, attraverso le «cannedde», azionare le pale delle ruote idrauliche che, collegate alle assi e alle «lanterne», riuscivano a far girare le «macine superiori» del mulino. In questa occasione ci siamo serviti della tesi svolta da Salvatore Dicevi, ingegnere, sullo studio storico e sulla tipologia dei mulini del comprensorio partinicese e, in particolare, sui 23 mulini che, in successione, venivano alimentati dalle acque del torrente Nocella.

Poi, sotto la guida di Vincenzo Biancone, abbiamo visitato il Potabilizzatore delle acque di Palermo, un impianto attivato nel 1958.

Questo impianto riceve le acque delle sorgenti del Gabriele, quelle superficiali del lago artificiale di Piana degli Albanesi e quelle invernali (perché meno inquinate) del fiume Oreto (1960), il cui prelievo è stato sospeso più volte (a partire dal 1977) per l'elevato tasso di inquinamento rilevato dalle autorità sanitarie, non compatibile con le potenzialità di depurazione dell'impianto.

«Appare evidente come nell'arco di questi ultimi due secoli, e in particolare nell'ultimo cinquantennio, la Valle dell'Oreto abbia subito trasformazioni radicali e spesso irreversibili che si sono innescate (talora accentuandolo, spesso stravolgendolo) nel naturale processo evolutivo dell'ambiente!», scrive Valerio Agnesi, direttore del dipartimento di geologia e geodesia dell'università di Palermo, in *La Valle dell'Oreto. Atti del seminario di cultura ecologica*, 1986-1987.

La fornitura idrica palermitana, dapprima faceva riferimento alla sola sorgente di Scillato (dalle Madonie a Palermo), le cui acque venivano arricchite dalla falda di Ciaculli e dall'acquedotto Scanzano-Risalaimi; poi, con l'abbandono delle campagne e le migrazioni verso la città, violentata dalla cementificazione degli anni Sessanta (tremila licenze in circa due mesi), fu necessario il convogliamento delle acque prelevate dalle falde del Gabriele, di Cruillas, di Tommaso Natale, di Bellolampo e di altre. Addirittura vennero prelevate anche le acque dall'Invaso Poma, che dovevano servire soltanto per rilanciare l'economia agricola del territorio partinicese, così come aveva voluto il sociologo Danilo Dolci e tutti quelli che parteciparono alle lotte per costruirlo.

Abbiamo poi visitato l'Istituto nazionale di geochimica e vulcanologia, guidati dal geologo Salvo Inguaggiato che ha reso

23-29 n:23-29 Dietro i fatti 4 24-01-2007 9:33 Pagina 27

comprensibili anche i temi più complessi dei loro studi, sorretti dalla tecnologia dell'istituto, diretto da Rocco Favara.
Si tratta di ricerche per individuare non solo le condizioni esistenti nel sottosuolo, da dove partono le eruzioni vulcaniche, le fughe di gas e dei vapori sottostanti, ma le relazioni esistenti con il suolo, influenzato dalla morfologia, dalle acque superficiali e sotterranee e, ancor di più, dall'attività antropica della società industrializzata. Una società malsana pronta a favorire lo sviluppo di un sistema la cui esigenza primaria era quella della produzione quantitativa rispetto a quella qualitativa con un'aggressione verso la natura senza precedenti.
Questo ci ha permesso di approfondire ulteriormente il rapporto tra suolo e sottosuolo e quindi l'eterno rapporto che c'è tra i campi di forze che hanno agito e continuano ad agire sulla crosta terrestre, corredata da bacini in cui si sviluppano una serie di fenomeni regolati da ecosistemi che testimoniano la perfetta e delicatissima interazione tra gli esseri viventi (animali e vegetali) e le condizioni offerte dall'ambiente.
Così gli alunni sono stati protagonisti di una lettura storica molto approfondita del territorio.

Il potere delle lobby

Lo sviluppo antropico, fortemente compromesso dalla pervasività del potere liberista, ha alterato le tendenze naturali dei luoghi. Difatti il servizio idrico, alla base della vita nelle campagne, nelle città, nei paesi, nelle industrie, nelle aziende, viene dominato da lobby senza scrupoli con notevoli ripercussioni in tutti i settori dell'economia civile. E così la vera scienza è stata sostituita dalla becera scientificità pubblicitaria che, come dice il cattolico Giuseppe Altamore, «vende illusioni e qualche volta racconta panzane. Negli Stati Uniti, per esempio, circolano etichette e pubblicità che recitano più o meno così: «L'acqua senza colesterolo per un cuore sano... Mentre in Francia pubblicizzano l'acqua con zero calorie».
Lo scrittore inglese Aldous Leonard Huxley (1894-1963), già nel 1931, lanciava questo grido d'allarme: «Nell'epoca della tecnologia avanzata, il maggiore pericolo per le idee, la cultura e lo spirito potrebbe venire da un nemico dal volto sorridente, piuttosto che da un avversario che ispiri terrore e odio». E oggi i volti sorridenti sono dentro la globalizzazione, dentro questo nuovo mostro del cosiddetto libero mercato, giustificato sempre dalla razionalità economica che riesce a imporre tutto calpestando anche i principi più elementari.
In ogni luogo della terra, in nome dei profitti, c'è sempre stata «l'ambiguità dei diritti» che, oltre ad aiutare gli imperialisti, i colonialisti e i liberisti, ha giustificato i malfattori e li ha autorizzati a sfruttare, degradare e inquinare le risorse della terra.
Paradossalmente, ci ha abituati a convivere con le ingiustizie e, nel nostro caso, con reti idriche fatiscenti e vetuste, con la cementificazione dei fiumi, con l'imprigionamento delle acque nelle dighe, con i disboscamenti dissennati, con i pozzi scavati senza controlli, con le costruzioni di opere gigantesche, con l'aggressione continua agli ecosistemi, con le collusioni politico-mafiose e con amministratori e governanti compiacenti o corrotti.

Una storia di disastri

Nell'Italia e nel mondo, grazie proprio a interventi dissennati sul territorio, si sono create le situazioni per favo-

23-29 n:23-29 Dietro i fatti 4 24-01-2007 9:33 Pagina 28

rire incredibili disastri. Eventi che hanno comportato la morte di migliaia di persone. Qualche esempio ci viene fornito dal lavoro di ricostruzione realizzato da ragazzi palermitani. Ecco alcuni dati (certo non esaustivi, ma capaci di dare almeno una piccola idea del fenomeno) tratti dal filmato in Dvd, curato dalla 3a Bl del liceo Vittorio Emanuele II:

In Italia:
• Nel 1951 il Po allaga il Polesine, nel Veneto, e costringe 150 mila persone ad abbandonare la zona.
• Nel 1963 il cedimento di una parete montuosa sulla diga del Vajont provoca la fuoruscita dell'acqua e l'inondazione dei paesi sottostanti. Circa duemila i morti e migliaia gli sfollati.
• Nel 1966 l'Arno allaga Firenze.
• Nel 1987 un flusso di detriti, causato dalle piogge, si riversa sull'Adda, in Valtellina, provocando lo straripamento delle acque con decine di morti e migliaia di sfollati.
Altre alluvioni avvengono nel 1994 e nel 1998 con disastri ambientali notevoli e con altri 211 morti.

Nel mondo:
• In Turchia le due alluvioni del 1995 e del 1998 provocano 208 morti.
• In Spagna l'alluvione del 1996 provoca 86 morti.
• In Romania l'alluvione del 1991 provoca 108 morti.
• In Russia l'alluvione del 1993 provoca 125 morti.
• In Tajikistan l'alluvione del 1992 provoca addirittura 1.346 morti.

Mafia e politica

Nel caso della Sicilia l'uso dissennato del territorio si accompagna in modo si potrebbe dire «istituzionale all'intreccio fra gli interessi mafiosi e quelli dei politici. Un intreccio che ha segnato e segna in modo perverso e pervasivo la storia dell'isola. Un intreccio difficile da sciogliere nonostante l'attività di denuncia fatta da pochi coraggiosi personaggi. Qualche esempio.
Pio La Torre, nella seduta del 13 aprile 1964, denunciò il perdurare della collusione «tra la mafia e i gruppi di potere che controllavano i principali enti pubblici e locali della Sicilia occidentale». Ancora il parlamentare comunista, in un suo intervento del 10 ottobre 1967, continuò a denunciare la solita politica di clientelismo e di corruzione generalizzata in tutti i servizi pubblici, compreso il settore idrico: «L'Acquedotto di Palermo non è concepito dagli amministratori come un'azienda che deve fornire l'acqua ai cittadini ma come un ente presso il quale si possono assumere centinaia di persone; più assunti che sedie!».
In una realtà così triste la mafia si rigenerava e cresceva indisturbata.
«Ma in quel breve periodo, sotto la spinta dei partiti di sinistra, furono attuate alcune esemplari iniziative antimafia: 1) la cacciata di Genco Russo e Vanni Sacco dai consorzi di bonifica; 2) l'inchiesta sull'Eras della commissione presieduta dal giudice Merra», ma il sistema di potere mafioso si mobilitò per riconquistare la direzione della Regione attivando il suo alleato storico, la Democrazia cristiana, e questa «non esitò a dar vita allo schieramento anti marxista a consegnare la presidenza della regione al monarchico Maiorana (oggi senatore Msi) e a imbarcare nel governo esponenti del Msi. Si faceva compiere alla Sicilia un passo indietro di almeno dieci anni, dando nuovo spazio alle forze peggiori del clientelismo e dell'ascarismo mafioso. La sconfitta della rivolta milazziana costituì un'altra delusione del popolo siciliano e aprì un periodo di difficoltà nelle lotte per l'autonomia e il rinnovamento democratico della Sicilia», *Relazione di minoranza* (...) del 4 febbraio 1976, in *Discorsi e interventi parlamentari di Pio La Torre*, Assemblea regionale siciliana, 1987).

L'11 febbraio 1982 sempre La Torre, prima di essere assassinato dalla mafia il 30 aprile 1982, ancora una volta denuncia il degrado quasi irreversibile dei servizi pubblici e fa una precisa interpellanza sull'acqua e sulle risorse idriche in Sicilia.
Ma già negli anni Settanta lo spreco e il saccheggio delle risorse naturali palermitane portano il pretore Giuseppe Di Lello a indagare sulle ramificate collusioni palermitane e, conseguentemente, a denunciare una serie di amministratori pubblici, dai sindaci (Carmelo Scoma prima e Giacomo Marchiello dopo) al direttore dell'Ufficio d'igiene (Antonio

23-29 n:23-29 Dietro i fatti 4 24-01-2007 9:33 Pagina 29

Storia infinita. Mondello (Palermo), 15 settembre 1967
Nell'altra pagina, Palermo 21-23 febbraio 1931, «Ponte di barche» in corso Alberto Amedeo

Rizzuto), al medico provinciale (Antonio Priolo) e altri.
L'incriminazione era basata sull'articolo 440 del Codice penale: «Chiunque corrompe o adultera acque o sostanze destinate all'alimentazione, prima che siano attinte o distribuite per il consumo, rendendole pericolose alla salute pubblica, è punito con la reclusione da tre a dieci anni».
Tutto questo venne pubblicato sui quotidiani locali. Base di partenza dell'inchiesta è stato un dossier preparato da un gruppo di geologi democratici, secondo i quali i ripetuti richiami alla siccità fatti dagli amministratori comunali per giustificare la gravità della situazione rappresentano solo il tentativo di nascondere l'immobilismo del passato... e denunciavano, innanzitutto, «l'assenza di ogni misura rivolta a contenere il saccheggio delle risorse idriche che rischia di inquinare e di pregiudicare irrimediabilmente una delle falde acquifere più ricche del territorio della regione» (*L'Ora*, luglio 1977).
Queste denunce erano fatte da Geologia democratica, un'esperienza di giornalismo scientifico, d'inchiesta. Era un collettivo nato sull'onda del Sessantotto a Milano grazie all'attività e all'impegno sociale dei geologi Enrico Guazzoni, Giancarlo Peterlongo, Ezio Tabacco a cui aderirono altri nuclei del Nord Italia (Pavia, Genova, Bologna, Padova e il Friuli) e del Sud (Palermo e Catania). Il gruppo dei palermitani era composto da Gioacchino Cusimano, Nino Di Cara e altri. Il gruppo, in quel periodo, fece un accurato censimento dei pozzi abusivi (993, anche se in realtà erano molti di più) gestiti dai privati e dalle famiglie mafiose dei quartieri di Piana dei Colli, di Pagliarelli, di Borgo Nuovo, di Altarello di Baida, di Ciaculli, di Santa Maria del Gesù, dello Zen, dove addirittura mancava la rete fognaria, e di Cardillo la cui falda risultava inquinata.
In base a quell'elenco dei pozzi abusivi il pretore Di Lello sequestrò all'Enel un elenco abbastanza dettagliato dei titolari di contratto (a tariffa agevolata) i quali, nella maggior parte dei casi, erano dei prestanome delle famiglie mafiose insediate nei quartieri della città.
E non va dimenticato un esempio di «democrazia dal basso», quello del Collettivo d'Altarello di Baida nato nei primi anni Settanta in un quartiere di Palermo (dominato dal mafioso Leonardo Vitale, poi ucciso perché pentito). I giovanissimi componenti raccolsero le proteste degli abitanti e dei piccoli contadini della zona e denunciarono con volantini, cartelloni, blocchi stradali gli affari loschi che c'erano dietro la gestione dei servizi idrici e dei pozzi privati. Poi individuarono alcuni pozzi, scavati abusivamente nella zona, e consegnarono l'elenco degli esponenti di Geologia democratica di Palermo (Gioacchino Cusimano e Nino Di Cara), impegnati nella mappatura dei pozzi cittadini. Quest'ultima servì al pretore Di Lello per l'inchiesta che stava conducendo sull'inquinamento causato dalla gestione mafiosa del territorio. L'inchiesta mise in luce una rete di collusioni che coinvolgeva ancora una volta amministratori e uomini politici.
In quel periodo ci furono altre iniziative. Va ricordato il giornalista Mario Francese che apre un'inchiesta sulle famiglie mafiose emergenti, si avvicina alla verità sul delitto Russo e «scopre che i terreni sui quali sarà innalzata la diga Garcia sul Belice sono stati acquistati dai mafiosi (capomafia Peppino Garda che compra i terreni. Ottiene finanziamenti per migliorare le coltivazioni e infine le rivende alla regione per la diga. Insomma, compra i terreni per 2 miliardi e li rivende per 17 miliardi. Mario Francese viene ucciso nel gennaio 1979.
Ultimamente, a Palermo, c'è stata un'ennesima retata che ha portato alla cattura di un centinaio di mafiosi. Dato interessante: quei delinquenti avevano rafforzato il loro potere all'interno dei quartieri più degradati sostituendosi tranquillamente all'amministrazione pubblica, assente in quelle zone fatiscenti, dove è normale che non arrivi l'acqua, non arrivi la luce, non ci siano servizi igienici. A tutto questo ci pensava la mafia.

30-41 n:30-45 Diverso parere 24-01-2007 9:35 Pagina 30

IL VELO DELLA DISCORDIA

di Sharif Gemie e di Ronald Creag

In Francia una legge dello stato proibisce di portare a scuola vistosi simboli religiosi. In nome della «laicità» dell'istituzioni pubbliche. Una decisione presa anche dopo due processi subiti da una ragazza islamica, Fatima. Così in classe o nelle aule universitarie francesi sono banditi, fra l'altro, sia grossi crocifissi sia il velo. Il caso di Fatima ha suscitato un lungo dibattitto sulle colonne di Le Monde Libertaire, *il più diffuso settimanale anarchico del paese transalpino. Dibattito acceso e che ha visto opinionisti libertari favorevoli a una legge che proibisce...*
A quel dibattito l'autorevole rivista inglese Anarchist Studies *ha dedicato un intero numero (1/2006). Qui riprendiamo due articoli. Quello di Sharif Gemie, docente di scienze sociali alla University of Glamorgan e direttore di quella rivista anarchica, e quello di Ronald Creagh, collaboratore di diverse rivista fra cui la francese* Réfractions *e* Libertaria. *Creagh è autore fra l'altro di* L'imagination dérobée *(2004),* Terrorisme entre spectacle et sacré *(2002)*

30-41 n:30-45 Diverso parere 24-01-2007 9:35 Pagina 31

Il processo di Fatima
di Sharif Gemie

Fatima: così si chiamava la figlia del profeta Maometto. Nel Marocco coloniale, le signore bianche chiamavano così la loro cameriera, nell'Algeria coloniale, questo era il termine usato per le prostitute. Oggi una ragazza con questo nome vive in Francia ed è finita sulle prime pagine dei giornali. È da poco comparsa in due processi.
Il primo processo si è svolto tra la fine del 2003 e i primi mesi del 2004, quando Fatima era stata oggetto di due importanti inchieste parlamentari, la prima presieduta da Jean-Louis Debré, la seconda da Bernard Stasi. Il compito dichiarato delle due commissioni era discutere della presenza di simboli religiosi nella vita pubblica ma il vero argomento riguardava la presenza di qualche centinaio di studentesse con il velo nelle scuole statali francesi. Non si tratta di una novità: un primo dibattito pubblico sull'argomento avviene alla fine degli anni Ottanta. Le commissioni Debré e Stasi presen-

E quello di Le Monde Libertaire
di Ronald Creagh

La questione dei veli portati dalle studentesse musulmane in Francia è stata oggetto di roventi dibattiti fin dal 1989. Questa importante controversia pone interrogativi sul modo in cui gli anarchici francesi discutono dei movimenti sociali. Devono dare voce ai vari protagonisti? Devono rispettare le religioni minoritarie? Come possono le scuole contribuire all'emancipazione delle donne?
Sharif Gemie, esaminando questa vicenda attraverso gli articoli di *Le Monde Libertaire*, arriva a concludere che gli anarchici non hanno saputo trattare in modo adeguato la situazione in tutti questi aspetti. Si è dato spazio al maschilismo e al dogmatismo per approvare una legge repressiva dello stato. Gli autori anarchici hanno peccato di un'eccessiva semplificazione e di confusione. Non hanno tenuto conto della varietà delle opinioni delle studentesse e hanno introdotto, nelle loro argomentazioni, riferimenti a usanze e pratiche di altri paesi, irrilevanti per il caso francese.
Il mio contributo tratterà più estesamente del

30-41 n:30-45 Diverso parere 24-01-2007 9:35 Pagina 32

tano due relazioni che, messe insieme, formano un plico di più di mille pagine. A queste seguono ventuno ore di dibattito parlamentare nel febbraio 2004, con l'intervento di 120 oratori. Il risultato di tutte queste deliberazioni è stato il cambiamento di una parola nelle norme che regolano l'abbigliamento degli studenti all'interno degli istituti scolastici. Prima del settembre 2004, agli studenti e alle studentesse non era permesso presentarsi con simboli di adesione religiosa definiti *ostentatoires*, da quella data sono vietati tutti i simboli *ostensibles*. Non è tanto facile capire quale sia la differenza tra i due termini, nemmeno per un francese, ma il primo si può tradurre con «ostentato», il secondo con «si nota in pubblico». Il significato preciso di questa legge continua a essere oggetto di discussioni: mentre il turbante sikh e lo yarmulke ebraico sono decisamente banditi, si lascia alla discrezione dell'insegnante o del direttore scolastico decidere se un certo crocifisso sia *ostensible* o discreto. Anche nel caso del velo, la legge rimane ambigua. «Se faccio ricadere il velo sulle spalle, me lo vietano», mi ha spiegato una studentessa, «se lo annodo sulla nuca, è come una bandana e me lo lasciano».
I sondaggi d'opinione indicano che la maggioranza dei francesi, anche quelli di religione islamica, è nettamente favorevole a questa misura, ma è necessario fare un chiarimento a questo riguardo: i dibattiti sono aspri e portano a forti contrapposizioni. Molte prestigiose organizzazioni francesi che si battono per le libertà civili e i diritti umani sono critiche riguardo le norme e alcuni esponenti dei sindacati degli insegnanti si sono opposti. Tra i partiti nazionali, l'unico contrario è stato quello dei Verdi, ma la questione ha prodotto divisioni anche tra amici e alleati di vecchia data. Perfino la sinistra libertaria si è divisa. Come si vedrà, *Le Monde Libertaire* ha presentato argomentazioni decisamente a favore della legge, altre voci libertarie (come il nuovo sito web *lmsi.net*) hanno posizioni assai più critiche.

concetto francese di spazio pubblico e di quello di *laïcité*: due principi che non sono mai stati ben compresi nel mondo anglosassone da quando sono stati fissati un secolo fa. Anzi, il termine *laïcité* non ha nemmeno un equivalente inglese, perché la parola *secularism* ha un significato più ampio.
Ma non dimentichiamoci qual è il nocciolo della questione e in quale contesto si trova. In gioco non è un pezzo di stoffa, ma lo sono le studentesse che lo portano o no. Tuttavia, anche se dobbiamo prestare attenzione prima e soprattutto alle persone, io non discuterò qui della situazione di quelle ragazze, ma del problema del velo. Non esistono allievi o studenti in generale, ma individui, ognuno con la sua storia particolare e una propria unicità.
I fatti qui discussi si sono verificati in un ampio contesto, al cui interno è possibile indicare almeno quattro filoni principali: per un verso, le campagne antireligiose del passato e il loro portato storico (*laïcité*), i vari movimenti di emancipazione postsessantotto, compresi quelli femministi e sui codici di abbigliamento a scuola; per un altro, i conflitti etnici successivi alla guerra d'indipendenza dell'Algeria e le sue conseguenze (immigrazione di massa, xenofobia antiaraba, ascesa del *communitarisme*); da ultimo, ma non meno importante, l'ascesa dei movimenti islamici. Nessuno di questi antefatti va trascurato nel valutare la questione.
Il modo del tutto inadeguato in cui lo stato e i media affrontano le questioni sociali produce un clima da guerra fredda, che limita in modo manicheo la discussione ai rigidi confini di un sì o di un no. Inoltre, esso diffonde un clima d'insicurezza che crea tra le popolazioni con migliori condizioni di vita una nuova versione della teoria del domino: ci s'immagina che qualsiasi concessione possa aprire la porta a nuove rivendicazioni e si crea ogni sorta di fantasia di risvolti drammatici. Oggi, per esempio,

30-41 n:30-45 Diverso parere 24-01-2007 9:35 Pagina 33

Prima di passare al tema principale di questo articolo, è necessaria qualche breve parola di spiegazione della terminologia. Tra i fautori della legge, il termine *voile* (velo) è usato in modo abbastanza coerente per indicare il simbolo *ostensible* cui essi sono contrari. Tra i sostenitori della posizione opposta, si è fatto ricorso a diversi sostantivi: *hijab, foulard* oltre che *voile*. Per molti versi *foulard* è forse il termine più preciso: le studentesse in genere portavano un pezzo di stoffa che drappeggiavano sopra il capo. Non seguivano lo stile rigoroso alla talebana. Se scrivessi un saggio di antropologia sulle espressioni culturali delle adolescenti a scuola, probabilmente farei ricorso proprio a quel termine, *foulard.* In questo articolo però mi atterrò al termine più comunemente usato di «velo».

Un processo libertario

Tanto basta per il primo processo a Fatima. Il secondo si è tenuto sulle colonne della rivista *Le Monde Libertaire*. Quel giornale anarchico ha iniziato le pubblicazioni nell'ottobre 1954, come voce della Fédération anarchiste da poco ricostituita, ma è possibile farne risalire le origini a *Le Libertaire,* la rivista fondata da Sébastien Faure nel dicembre 1894. È un settimanale, che però non esce nei tre mesi estivi. Ha una diffusione, probabilmente, di diecimila copie, il che fa supporre che sia il periodico anarchico di maggior tiratura in Europa. *Le Monde Libertaire* è l'organo ufficiale della Fédération anarchiste (Fa), che riunisce varie correnti della pratica politica e teorica anarchica. Al suo interno si ritrova un'ottantina di gruppi locali; a Parigi la Fa possiede anche una sala congressi bene attrezzata e una libreria, oltre a gestire la prestigiosa Radio libertaire, sempre nella capitale.
Proprio perché la Fa è una federazione, *Le Monde Libertaire* non è una macchina rigidamente gestita che sforna una linea concordata. Infatti ha una varietà di opinioni. In un certo senso *Le Monde Libertaire* ha una posizione privilegiata: con la sua diffusione, le sue risorse e i suoi contatti ha un'opportunità unica di studiare, analizzare e dibattere la ricostituzione di una gerarchia sociale in un paese postcoloniale

c'è chi immagina che se si autorizzasse il velo nelle scuole, le ragazze arabe che si rifiutassero di portarlo sarebbero più esposte alle aggressioni, perché sarebbero giudicate poco serie. Nulla prova che le cose andrebbero così, ma molti in Francia pensano che le molestie sessuali siano in aumento, anche se i dati dell'ultimo decennio non lo dimostrano.

Leggere *Le Monde Libertaire*

Gemie accusa *Le Monde Libertaire* di non essere stato dalla parte del Fnl durante la guerra d'Algeria e afferma ironicamente che la rivista ormai usa lo stesso linguaggio degli islamisti. La vede ancorata a posizioni ereditate da un passato obsoleto, ritiene che abbia ignorato il contesto non religioso della vicenda del velo e che in questa vicenda abbia finito per offrire un avallo alla legge repressiva dello stato.
Si tratta di un vero e proprio atto d'accusa, che implicitamente assimila la posizione anarchica a quella dei colonialisti francesi in Algeria, che chiamavano ogni cameriera e ogni prostituta con il nome di Fatima; lascia intendere che *Le Monde Libertaire* opprimerebbe in modo analogo tutte le giovani musulmane che vogliono andare con il capo coperto, perché le esclude dal dibattito e non vuole ammettere che il loro comportamento potrebbe avere motivazioni di natura non religiosa.
Dopo tutto, se indossare il velo è una scelta soltanto culturale, come suppone Gemie, perché non dovrebbero avere voce in capitolo anche altri, oltre alle ragazze interessate? Può spiegarci come potrebbe una ragazza musulmana, in quanto tale, fare una *scelta puramente culturale,* dato che i musulmani non distinguono tra «cultura» e «religione»? L'Islam spiega la totalità del mondo, ma anche di ogni singolo fatto, che esso lega a quella totalità. Mira a creare un'identità religiosa che tocchi tutti gli aspetti dell'esistenza; i leader islamici si sentono minacciati dall'occidentalizzazione rispetto a questa loro ottica e non per difendere la varietà delle proprie culture. Dalla moschea alla «macelleria islamica» il legame sociale è assicurato dal credo religioso; Sharif è in grado di spiegarci dove finisce la religione e dove comincia la cultura? Non è forse perché questa frontiera non esiste che, nello stesso testo nel quale afferma che gli anarchici non sanno vedere il

30-41 n:30-45 Diverso parere 24-01-2007 9:35 Pagina 34

in piena globalizzazione, e di sviluppare un intervento chiaramente libertario su questi temi importanti. Il modo con cui ha trattato la questione del velo dimostra come abbia clamorosamente fallito in questo, ed è per questa ragione che vale la pena ragionare più a fondo sull'argomento.
Prima di scrivere questo articolo, ne ho riletti dodici pubblicati tra il maggio 2003 e l'ottobre 2005, che (tenendo conto dei tre mesi di chiusura estiva di *Le Monde Libertaire*) equivalgono a una media di un articolo sull'argomento ogni due mesi. Certo, non si tratta di una mole enorme di materiale, ma le argomentazioni presentate in questi dodici articoli ci rivelano qualcosa. Senza eccezione, parlano tutti dell'Islam in relazione alle scuole francesi, alle studentesse e alla *laïcité*, l'ideale di una sfera pubblica laica. È significativo il fatto che il secondo e il quinto di questi articoli, che sono forse i più convincenti, siano stati scritti da femministe di gruppi esterni alla Fa.
Solo uno di questi articoli è decisamente contro la proposta di legge del marzo 2004. Un secondo si schiera con forza contro una difesa dogmatica della *laïcité* e un terzo propone una sorta di neutralità sulla questione. In ogni caso non ci possono essere dubbi sul baricentro di *Le Monde Libertaire*: la netta maggioranza (nove) degli articoli è chiaramente contro l'uso del velo nelle scuole pubbliche. Come ha fatto notare uno degli articoli contrari alla legge, in questo c'è una contraddizione. Gli anarchici sono fieri dei propri valori antiautoritari. Come mai, allora, il principale periodico anarchico in Francia si schiera dalla parte dell'imposizione dello stato nei confronti di una minoranza?

Il problema della laïcité

È possibile pensare che questi articoli parlino dell'Islam, ma non così *Le Monde Libertaire* ha presentato il dibattito ai suoi lettori. La guerra del velo, invece, è stata interpretata in primo luogo come un dibattito a favore o contro la *laïcité*. Gran parte dei collaboratori del giornale è profondamente attaccato a questo principio: la laicità è un concetto che si è andato sviluppando, generazione dopo generazione, nel corso di due secoli di storia francese. Spesso il suo contesto non religioso della questione del velo, finisce poi per chiedere loro di riconoscere almeno «la religione delle minoranze»? Concedere uno status speciale alle pratiche di un gruppo di minoranza significa ignorarne il comportamento nei paesi dove esso ha il potere. È come dire che le asserzioni dei conservatori islamici in Arabia Saudita non abbiano nessuna importanza negli Stati Uniti, perché lì i musulmani sono un gruppo di minoranza.
Esaminiamo ora l'ipotetica analogia tra il discorso di *Le Monde Libertaire* e quello degli islamici.
Se il ricorso alla stessa retorica porta a una posizione intellettuale o filosofica simile, come fa il nostro amico a dire poi: «Non esiste un unico Islam», e che ci sono differenze importanti tra vari testi islamici. È vero che non ci sono forme di discorso oltre a quelle che si basano sui principi riconosciuti da una comunità, sull'esperienza degli autori e sulle loro capacità retoriche. Ma sono condizioni sufficienti per assimilare tutti i discorsi? Perché non esaminare come si esprime «l'argomento di autorità» e come si definisce il termine «emancipazione», tra i fedeli di una religione da una parte e tra gli anarchici dall'altra?
Gli anarchici che parlano di «fondamentalismo religioso» si riferiscono implicitamente all'impiego di questi argomenti. La fede è una forma di sottomissione profondamente diversa dalla ragione critica, il fedele non è un «soggetto» in senso filosofico, che prende le distanze da una certa proposta, che la discute. È solo un *ego* che fa parte di un gruppo e non se ne distacca. Il fondamentalismo definisce un gruppo per il quale un'interpretazione alla lettera della religione serve a definire le leggi che regolano la vita quotidiana, quindi non concede nessuna autonomia alla sfera della cultura. Una collettività può essere considerata rigidamente conservatrice (*intégriste*) se si rifiuta di accettare che altri abbiano interpretazioni diverse. l'Union des organisations islamiques de France (Uoif) citata da Gemie è davvero fondamentalista e del tutto rigida nelle proprie opinioni. Come si può credere che sia indifferente alle questioni religiose? Essa controlla parecchie moschee importanti, circa trecento associazioni, fra cui quelle dei Jeunes musulmans de France (Jmf) e degli Étudiants musulmans de France (Emf). Che piaccia o no, sono considerati molti vicini

30-41 n:30-45 Diverso parere 24-01-2007 9:35 Pagina 35

progresso è stato segnato da conflitti e da crisi: si può citare il caso ora considerato infame di Calas del 1762-65, quando il filosofo del Lumi, Voltaire, si levò in difesa di Jean Calas, un protestante che era stato sottoposto a torture dai giudici e poi giustiziato con la falsa accusa di avere ucciso il proprio figlio per impedirgli di convertirsi al cattolicesimo. Di rilievo ancora maggiore è l'affaire Dreyfus, del 1895-1906, quando un ufficiale ebreo francese fu ingiustamente accusato di spionaggio a favore dei tedeschi e condannato all'ergastolo da scontare sull'isola del Diavolo. Gli anarchici non furono molto pronti a reagire. Michail Bakunin e Pierre-Joseph Proudhon avevano fatto ricorso a tematiche antisemite nei loro scritti, e c'era un pregiudizio disinvolto e poco meditato tra molti anarchici che pensavano che tutti gli ebrei fossero ricchi banchieri come i Rotschild. Spettò a una minoranza coraggiosa di militanti, guidata da Sébastien Faure e Octave Mirbeau, di avvertire i libertari dei rischi che comportava la loro condiscendenza nei confronti dell'antisemitismo. L'appello di Mirbeau alla classe operaia, perché si schierasse a difesa di Dreyfus, fu particolarmente eloquente:
«Quando l'ingiustizia colpisce un essere umano (anche se è un vostro avversario), ne siete colpiti anche voi. A causa dell'ingiustizia, l'umanità si divide in due. Dovete porvi rimedio, incessantemente, con il vostro impegno e, se incontrate opposizione, ricorrete alla forza, se è necessario. Difendendo lui che è stato oppresso da ogni forza bruta, da tutte le passioni di una società al tramonto, voi difendete voi stessi in lui, voi difendete la vostra gente».

ai Fratelli musulmani. «Il Corano è la nostra costituzione», sostiene il suo presidente, Lhaj Thami Breze, su *Le Parisien* del 12 febbraio 2003, e uno dei fondatori, Ahmed Jaballah, ha dichiarato: «L'Uoif è un razzo a due stadi. Il primo è democratico, il secondo metterà in orbita una società islamica».
La critica anarchica della religione, espressa nel motto «né dio né padroni», è anche una chiara presa di posizione contro l'Islam in quanto religione, non contro la popolazione musulmana.

La questione non è se una religione sia liberamente accolta o meno: se si pensa che la religione alieni l'individuo o il gruppo, non dovrebbe combatterne l'influenza?
Ma la libertà può essere garantita dallo stato? Nessun anarchico lo penserebbe, perché è convinto che l'emancipazione è un processo individuale e collettivo. Dobbiamo allora concludere che gli autori anarchici degli articoli citati da Gemie siano favorevoli alla repressione, perché non vogliono ascoltare le ragioni delle studentesse favorevoli al velo e anche perché sono favorevoli a una legge repressiva dello stato?
È possibile considerare il ragionamento a difesa della legge 15 marzo 2004, sui simboli religiosi a scuola, una posizione favorevole alla limitazione di libertà da parte dello stato? Come per qualsiasi norma di legge, l'ultima parola spetta al popolo e non al legislatore. Il ruolo di un insegnante consiste nel permettere ai giovani di discutere degli argomenti che essi considerano importanti. Le scuole superiori in Francia hanno corsi sulla riproduzione sessuale, sulla storia delle idee e delle religioni, sullo studio delle diverse culture. Devono

30-41 n:30-45 Diverso parere 24-01-2007 9:35 Pagina 36

Da quelle esperienze si è sviluppato un ideale di sfera pubblica neutrale rispetto alle religioni, aperta a tutti i cittadini e libera dai pregiudizi e dalle imposizioni di qualsiasi chiesa o istituzione. Per molto tempo, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, questo ideale è stato sostenuto con entusiasmo dal movimento operaio e gli insegnanti delle scuole laiche diventavano spesso militanti socialisti o comunisti. Tra gli anarchici si formò una tendenza anticlericale particolarmente attiva, contro l'influenza della chiesa nella scuola e contro l'appoggio che essa dava alle posizioni politiche di destra.
Per questo *Le Monde Libertaire* aveva apprezzato un'inchiesta d'opinione che evidenziava come il 65 per cento dei francesi fosse favorevole all'ideale della *laïcité*: esso dimostrava una «lucidità apprezzabilissima». «O credi nell'emancipazione o credi nella sudditanza», dichiarava l'autore. In un altro articolo sull'ultraprovocatorio *Manifesto des indigènes de la République* dell'aprile 2005, un collaboratore della rivista reagiva affermando che quel testo doveva essere respinto dai lettori di *Le Monde Libertaire* perché non rappresentava una condanna (accettabile) del colonialismo, ma un attacco (inaccettabile) alla *laïcité*. Un solo articolo aveva fatto la necessaria correzione di tiro: in pratica la *laïcité* della Francia è in gran parte il frutto dell'azione autoritaria dello stato; si fonda su un ideale astratto di cittadino modello, spogliato di tutti i segni di un'identità personale e che, in quanto tale, accetta lo stato-nazione come centro dell'universo politico.

Cosa c'è sotto il velo?

Le Monde Libertaire si è espresso con grande sicurezza riguardo al significato del velo. «Il velo è un segno che quel patriarcato che si credeva finito è ritornato in vita nella sua forma più re-

evitare discussioni preconcette, anche se una perfetta obiettività non è mai possibile. Inoltre, gli educatori non devono essere costretti ad aderire sempre alle regole del politically correct ignorando, per esempio, la caccia alle streghe nel Medioevo in Europa o la lapidazione delle donne preconizzata da certi teologi cristiani o islamici.

Il contesto francese: laïcité e spazio pubblico

Il principio di laicità è un portato della storia francese: non va confuso con quelli della tolleranza e dello spazio pubblico, perché riguarda la sfera dello stato. A differenza di molte altre popolazioni del mondo, quella francese è stata molto influenzata dall'illuminismo, che qui ha significato soprattutto una sfida all'autorità dogmatica. La borghesia francese, erede di Voltaire e degli *encyclopédistes*, si è battuta per garantire uno spazio che lasciasse la possibilità di credere e di non credere. La tradizione della chiesa cattolica francese ha dato scarso spazio alla religione della *Bibbia*. La disputa sui dogmi religiosi, ostacolo al progresso, delle scienze fu in gran parte limitata a ristretti circoli intellettuali. D'altro canto l'anticlericalismo, la contestazione dell'autorità ecclesiastica, si è andato diffondendo a vasti strati della società.
La società francese non si basa sul principio di tolleranza, ma su quello di libertà. La tolleranza

30-41 n:30-45 Diverso parere 24-01-2007 9:35 Pagina 37

trograda e corrosiva: l'estremismo islamico». «Il velo è il simbolo della segregazione delle donne». «Il velo è un attacco diretto contro le donne, è la loro negazione». «La scelta di portare il velo è chiaramente la libertà di scegliere volontariamente la schiavitù».
C'è una presunzione di superiorità politica e intellettuale in queste frasi. Chiunque abbia studiato la questione ammette che il velo è un simbolo polisemico, che veicola più significati e che è sensibile al contesto. Nell'Iran degli anni Ottanta e nell'Afghanistan del decennio successivo le azioni intraprese da gruppi islamici autoritari per rendere obbligatorio l'uso del velo sono senza dubbio chiari esempi di un palese disprezzo dell'autonomia delle donne. Ma ridurre l'ampia gamma di significati di questo costume antico di millenni a quei due casi è un'assurdità e l'insistenza con cui i commentatori, in gran parte maschi, bianchi e non musulmani, affermano di comprendere il significato del velo meglio delle donne che lo indossano è davvero un atto di colossale arroganza politica. Nessuno dei collaboratori di *Le Monde Libertaire* ha fatto un tentativo di discutere il problema con qualche studentessa, per non dire con quelle che portano il velo. Nessuno ha cercato di comprendere la difficile situazione di molte ragazze della seconda generazione di famiglie immigrate, che vivono «un esilio nell'esilio». La cosa più stupefacente è che i collaboratori di *Le Monde Libertaire* semplicemente non abbiano voluto ammettere l'esistenza di un dibattito intenso, approfondito, importante, di vasta portata tra i musulmani francesi. Ignorano opere come lo straordinario *L'une voilée, l'autre pas*, un'analisi ben scritta, frutto di un'accurata ricerca, di due francesi di religione islamica che, ricorrendo alle tecniche dell'osservazione partecipante, hanno preso in esame la più ampia gamma possibile di opinioni e di esperienza sull'argomento. Tariq Ramadan, il discusso e iconoclasta intellettuale islamico svizzero, è bersaglio di critiche da parte dei collaboratori di *Le Monde Libertaire*: qualsiasi difesa del velo o dell'identità islamica è immediatamente liquidata, senza riflettere, in quanto fondamentalista.
Non uno di quei dodici articoli è pronto a prendere in considerazione il fatto che una donna

presuppone la coesistenza di gruppi diversi; il principio di libertà non tiene conto dei diversi gruppi perché, in fondo, è possibile che un cittadino non voglia appartenere a nessun gruppo, quale che sia. In pratica, la tolleranza consiste spesso nell'accettazione di altre religioni, ma non di persone senza religione. Fa coesistere varie religioni, ma è insofferente verso chi non vuole appartenere a una comunità. E i non credenti non formano una comunità. Si presentano come una minaccia al legame sociale. Inoltre oggi, se si parla di «tolleranza», s'intende affermare che tutte le opinioni sono rispettabili e che chiunque è libero di credere in quello che gli pare. Questa consacrazione dell'opinione personale è in contraddizione con la ragione critica e può solo portare alla violenza.
Ci si potrebbe chiedere quanto il principio di laicità sia solo una facciata ingannevole. L'indipendenza della società civile si va lentamente restringendo sotto l'influenza della religione. Lo stato francese riconosce ufficialmente la presenza di cappellani in molti servizi pubblici (ospedali, carceri, esercito e scuola), e il ministero della pubblica istruzione trasmette a tutti gli istituti scolastici un elenco di feste religiose e di prescrizioni di culto delle varie confessioni. Un giorno alla settimana è lasciato libero dagli impegni scolastici per permettere la formazione religiosa a chi desidera riceverla. Le mense scolastiche devono attenersi a varie prescrizioni culinarie, soprattutto durante il ramadan.
Le varie confessioni hanno formato proprie lobby per contrastare questa neutralità, per esempio per introdurre l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche. Alcune di queste sono perfettamente visibili e riconosciute ufficialmente, altre, per esempio l'Opus Dei, operano in modo occulto. Questa società segreta cattolica cerca di insinuarsi in vari organi di governo della repubblica. Il caso più noto è quello della sua relazione con Michel Camdessus, l'ex governatore della Banque de France e tra il 1987 e il 2000 direttore del Fondo monetario internazionale.
Dobbiamo considerare il desiderio di discutere tutti gli aspetti della questione teoricamente scorretta? Non dimentichiamoci che alcune sentenze riguardanti le donne (mutilazione dei genitali, matrimoni forzati, ripudio, custodia dei figli, poligamia) pronunciate in alcuni paesi africani hanno valore legale in Francia, in se-

30-41 n:30-45 Diverso parere 24-01-2007 9:35 Pagina 38

possa liberamente decidere di mettersi il velo o che, in certi contesti, il velo possa avere una funzione liberatrice. Nessuno tiene conto del ruolo evidente del velo spesso usato come passaporto: un espediente che permette alle ragazze musulmane di effettuare il passaggio da una famiglia conservatrice (ma non fondamentalista) a una scuola moderna. Nessuno nota l'evidente paradosso di tante giovani che arrivano dal Nordafrica, dove non hanno mai portato il velo, e che scelgono qui di metterselo per la prima volta. Il che lascia intendere che il velo rappresenta una specie di autoasserzione, un modo per dire che le giovani islamiche vogliono sì integrarsi nella repubblica francese, ma non assimilarsi.

Il diritto di mostrare il proprio corpo

Io sarei ben felice di sostenere tale diritto al cento per cento, ma solo se accompagnato dalla dichiarazione del diritto uguale e contrario: il diritto di coprire il proprio corpo. Il punto significativo, qui, sta nel fatto che i collaboratori di *Le Monde Libertaire* riescono a vedere la necessità del primo diritto, ma la semplice idea che anche il secondo abbia senso non viene loro in mente. La spiegazione di un simile atteggiamento si può forse trovare nella vecchia estetica anarchica, nella quale «il nudo» si presenta come simbolo di una sorta di libertà naturale, una voce di verità e, di converso, la sua copertura è vista come una forma di repressione. Anche in questo caso c'è una validità in quelle idee, ma non per questo vanno applicate in un modo così ottuso e maldestro.

Un pezzo di stoffa

Solo uno degli articoli contrari alla legge si rivolgeva ai lettori chiedendo di ascoltare le ragioni delle ragazze con il velo. La maggior parte degli articoli non l'ha voluto fare e le ha definite «oggetti di manipolazione» od «ostaggi politici», semplici ragazzine che più o meno consapevolmente operavano come agenti del fondamentalismo. Riguardo al triste caso della studentessa turca di Mulhouse che, nell'ottobre 2004, si era rasata il capo quando le era stato impedito di entrare a scuola con il velo, il comguito alle convenzioni approvate dal governo di Parigi con quei paesi. Così ne risulta che la Francia, il paese dei «diritti dell'uomo», non tutela i diritti di una donna ripudiata da un marito poligamo o di una ragazzina data in sposa a un vecchio barbogio che non ha mai visto prima. Quanto alla religione, in Francia non c'è un'unica comunità islamica, ma ce ne sono tante. Alcune manifestano forti riserve riguardo ai doveri di culto essenziali: il 79 per cento degli algerini dichiara di non andare in moschea il venerdì. Eppure un algerino ateo non è preso in nessuna considerazione.
Secondo il paese di origine, inoltre, variano i comportamenti. Non si confondono le questioni se si osserva che alcune organizzazioni religiose, con base in Francia, subiscono, com'è normale, influenze esterne. La Grande mosquée di Parigi, legata alla comunità algerina, è finanziata dal governo di Algeri (con circa 700 mila euro all'anno). Il Comité musulman des turcs français (Cmtf) dipende dal ministero degli esteri di Istanbul. E si potrebbe continuare l'elenco.

Questi fatti favoriscono poi un razzismo ingiustificabile ma evidente tra certi settori della popolazione francese, tanto più perché nel paese l'immigrazione non ha portato singoli individui isolati, ma un flusso costante di persone. Le comunità immigrate presentano spesso uno spirito di corpo e una certa solidarietà che appaiono in un certo senso anomali in un paese dove la prassi normale è individualista; per giunta, larghi gruppi di minoranza rifiutano l'integrazione, soprattutto nel sistema scolastico.

La situazione del velo

Le istituzioni scolastiche hanno sempre fatto attenzione al modo di vestire degli studenti. Negli anni Sessanta in Francia se la prendevano con i ragazzi con i capelli lunghi e con le ragazze con la minigonna: le sanzioni arrivavano fino all'espulsione dalla scuola.
Molto tempo prima, la legge del 1905 stabilendo la separazione tra chiesa e stato vietò anche di portare un crocifisso o una kippà nelle scuole pubbliche. Molti anziani si ricordano ancora di casi in cui uno studente era stato richiamato per avere infranto troppo apertamente la regola.

30-41 n:30-45 Diverso parere 24-01-2007 9:35 Pagina 39

mentatore di *Le Monde Libertaire* ha usato un tono sprezzante e ha ritenuto che la ragazza esprimesse idee troppo coerenti perché fossero farina del suo sacco. La mente occulta dietro a quelle manipolazioni restava spesso anonima, come capita spesso in casi del genere, ma vari collaboratori di *Le Monde Libertaire* hanno puntato il dito contro l'Union des organisations islamiques de France che viene definita sbrigativamente «fondamentalista», senza discutere sul senso che può avere un'etichetta del genere e senza nessuna prova che spieghi perché quello sarebbe un appellativo esatto. Qualsiasi attività dell'Uoif a sostegno delle ragazze con il velo è stata giudicata immediatamente, dalla maggior parte dei collaboratori di *Le Monde Libertaire*, una manipolazione e un intervento illegittimo.

Lo stesso punto ha indotto i collaboratori di *Le Monde Libertaire* a guardarsi dalla realtà che si nasconde sotto quel pezzo di stoffa: dietro alle ragazze con il velo, i fondamentalisti e la loro violenza contro le donne, le molestie sessuali alle donne non velate nei condomini, la poligamia, perfino il sostegno alla mutilazione dei genitali femminili: un noto elenco di argomenti terrificanti sollevati dai vari islamofobi in tutta Europa. Ognuno di questi argomenti è serissimo, ma non c'entra niente con il dibattito sul velo in Francia. Se ci sono fondamentaliste organizzate che vogliono imporre alle donne costato ha posto la questione, anche se così restano probabilmente in secondo piano le intenzioni nascoste di tutti i partecipanti al dibattito. Siccome, però, non viene sempre esplicitato quello che è realmente in gioco, accontentiamoci di esaminare il carattere delle discussioni che si sono svolte pubblicamente.

Dopo il maggio 1968 le scuole pubbliche rinunciarono alle «uniformi» e ai grembiuli. Solo in rari casi, e soprattutto in ambiti professionali e accademici, si mettono in mostra uniformi distintive (i legali si vestono sempre in quel modo ridicolo).

Per Sharif Gemie il velo ha molti significati ed è semplicistico considerarne solo l'aspetto religioso. Ma questa è l'ottica attraverso la quale lo

La posizione francese riverbera il ricordo del passato coloniale. La denuncia del velo come simbolo di oppressione femminile non è di fresca data. La stampa francese dell'Ottocento aveva già utilizzato quei termini, soprattutto in relazione alla colonia algerina. Ma confondere l'atteggiamento colonialista nei confronti delle tante «Fatima» con i sentimenti attuali, espressi da altre generazioni e in un contesto del tutto diverso, significa rimescolare le carte proprio come fanno quelli che vedono una continuità tra i conflitti attuali e le crociate. Purtroppo, le scelte collettive si fanno sulla base di interpretazioni immaginarie, che la gente elabora per interpretare il mondo in cui vive. Rifiutarsi di vedere la specificità di una situazione particolare equivale a una fuga in un universo fantasmatico, con conseguenze disastrose.

30-41 n:30-45 Diverso parere 24-01-2007 9:35 Pagina 40

me presentarsi nelle strade delle città francesi, è contro tali forze che bisogna intervenire e non contro le loro vittime. È giusto perseguire la violenza sulle donne dovunque si manifesti ma, ancora, non ci sono prove che i maschi musulmani siano più violenti dei non musulmani. Quanto all'escissione del clitoride, è poco più che una calunnia. Il *Corano* non ne fa cenno. In alcuni paesi africani esisteva come pratica preislamica, ma non è mai stata proposta dalle autorità musulmane anche se va detto, a loro critica, che è stata da loro tollerata. I paesi dove i casi di mutilazione dei genitali femminili sono più numerosi non sono islamici.

Combattere l'Islam?

La maggior parte degli articoli esaminati era ostile a quello che essi definivano fondamentalismo, ma è chiaro che questa era un'espressione di un atteggiamento più generale, Un articolo del maggio 2005 era esplicito e chiedeva a *Le Monde Libertaire* di «combattere l'Islam. Si tratta di un tema magari scomodo, perché, in fondo, ci sono altri individui, alcuni piuttosto criticabili, che dicono di combattere l'Islam. Ma noi sappiamo che le nostre ragioni per combatterlo non sono motivate dal razzismo o dal desiderio di sostituire una malattia mentale con un'altra».
È una frase interessante. I diecimila lettori di *Le Monde Libertaire* sono chiamati a combattere i 2 miliardi di musulmani che esistono al mondo. E soprattutto è un appello senza riserve: ignora le conquiste storiche, limitate ma reali dell'Islam, la sua capacità di promuovere un piacere estetico, il progresso scientifico, la giustizia sociale e la dignità umana. L'architettura musulmana, come quella gloriosa dell'Alambra di Granada, dovrà essere rasa al suolo. Sarà

La questione del «velo» è esplosa nel 1989, quando tre studentesse si sono rifiutate di scoprirsi il capo in una scuola superiore della regione parigina. Nel giro di un mese il comitato dei garanti del Conseil français du culte musulman (Cfcm) dichiarò che «indossare il velo è un precetto religioso» evidenziando la forte influenza della Fédération nationale des musulmans de France egemonizzata dai marocchini. L'attentato dell'11 settembre alle Torri gemelle, sotto l'insegna di Osama bin Laden, ha esasperato quell'atteggiamento. È davvero difficile distinguere l'odio per l'Islam dalla xenofobia antiaraba, che è molto diffusa, un frutto della storia postcoloniale.
La difesa dell'*hijab* non si può distinguere da una campagna in suo favore: è tradizione di chi si oppone dipingersi come vittima. È evidente che le comunità islamiche si considerino oppresse, visto che hanno dovuto subire discriminazioni di ogni sorta e anche molteplici ostacoli alla costruzione delle moschee. Ma questo vale per il velo e l'*hijab*?

Se si considera, per esempio, la grande manifestazione del 16 gennaio 2004 contro la legge sul velo, che vide in piazza circa cinquemila persone a Parigi e nelle province, si può notare che sulla stampa si sono citati soprattutto due gruppi. La maggioranza era organizzata dal Parti des Musulmans de France, fondato da Mohamed Enacer Latreche, che ha propri obiettivi politici. È stata la prima volta nella storia della Francia contemporanea, in cui un partito ha manifestato un esplicito legame con

30-41 n:30-45 Diverso parere 24-01-2007 9:35 Pagina 41

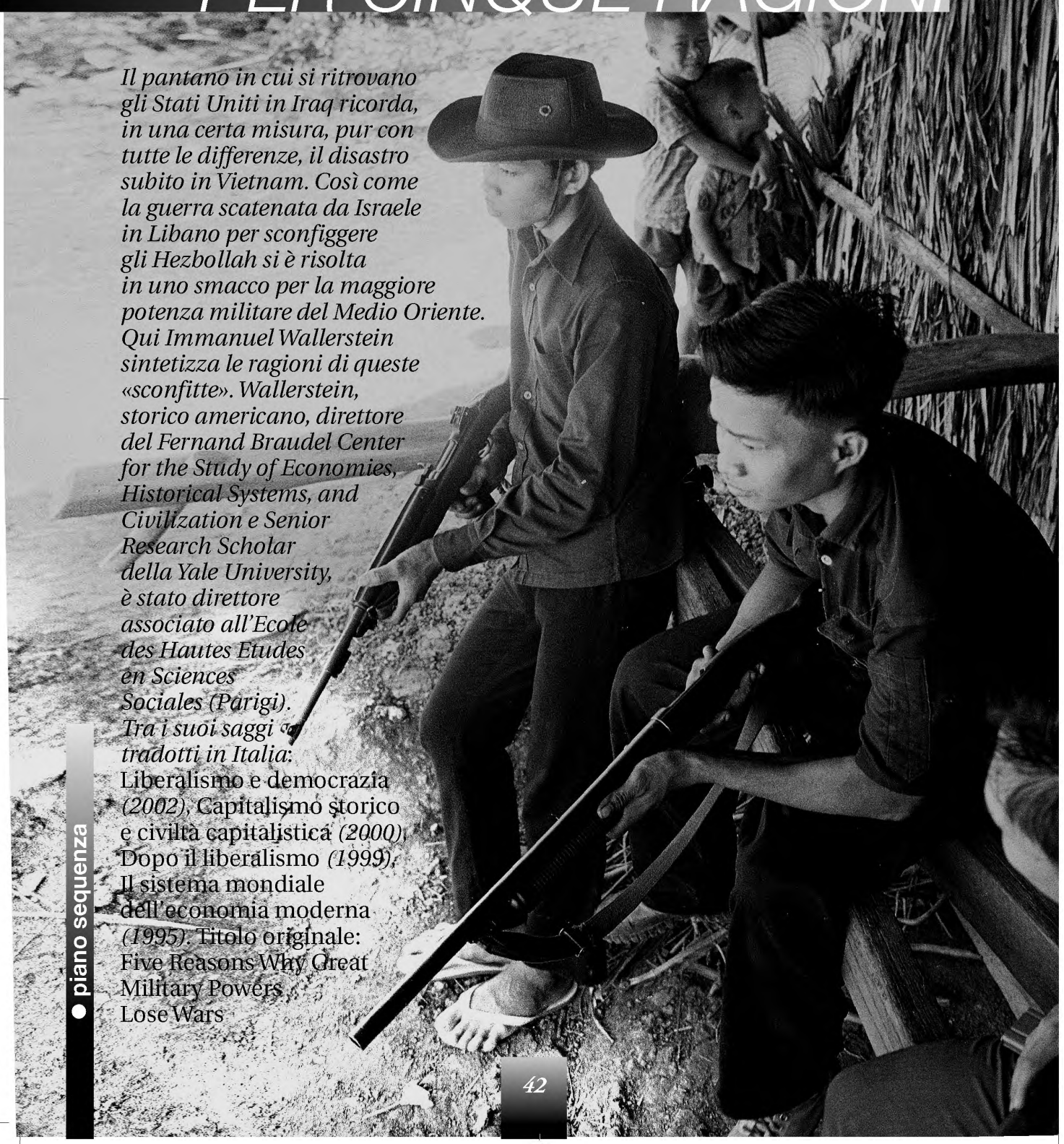
bandita la deliziosa musica arabo-andalusa, continuamente riciclata nei video tremolanti della televisione marocchina, per favorire la siesta pomeridiana dei più anziani ascoltatori. I meriti scientifici dei musulmani, che hanno inventato l'algebra, hanno scoperto come produrre l'alcol, hanno studiato l'alchimistica, saranno negati dai nuovi faziosi di *Le Monde Libertaire*. Sarà vietata anche la musica *rai*, mal vista dai fondamentalisti ma ancora suonata dagli artisti musulmani.
E allora? Chiediamo a *Le Monde Libertaire* di considerare che i musulmani non sono l'Islam, che guardino l'esperienza reale della gente reale che vive in Francia e che non facciano confronti da incubo con contesti del tutto differenti, come quelli del Bangladesh o dell'Iran. Non esiste un unico Islam, anzi, all'interno delle strutture della globalizzazione culturale, con le sue «sfere pubbliche diasporiche», si individuano nuove forme islamiche che esprimono il risentimento e le aspirazioni della prima generazione postcoloniale, nata da famiglie di immigrati arabi. In un contesto in cui l'egemonia americana si giustifica ricorrendo a slogan brutalmente antislamici, in cui l'estrema destra europea sfrutta i sentimenti antislamici e in cui i governi europei adottano misure sempre più coercitive rispetto ai viaggi e all'emigrazione, il primo dovere degli anarchici è quello di solidarizzare con le vittime di questa ondata repressiva e non di esprimersi un po' imbarazzati a favore della repressione di stato.
Gli articoli di *Le Monde Libertaire* fanno un richiamo esplicito all'universalismo degli illuministi. I suoi collaboratori sono contro «l'etnodifferenzialismo» e a favore dell'universalismo. Ma quello proposto da *Le Monde Libertaire* è un universalismo davvero strano: si basa sul concetto tipicamente francese di *laïcité*, che accetta i concetti occidentali per il codice di abbigliamento femminile, che fa propria un'immagine ostile e stupidamente preconcetta dei musulmani: un universalismo che sembra non considerare mai che ci sia qualcosa da imparare da altre culture... insomma un universalismo che assomiglia molto a un particolarismo francese, miope, sciovinista, ottuso.

una confessione religiosa. Si possono anche notare i suoi legami con l'estrema destra. L'altro gruppo comprende circa duecento indonesiani. La manifestazione non rivendicava un'identità etnica, ma una religiosa, perché rappresentava il movimento islamico internazionale Hizb-ut-Tahrir, e i manifestanti gridavano: «L'*hijab* è obbligatorio e non un ornamento».
Tutto questo dimostra che un simbolo non prende il suo significato dalle intenzioni della persona che lo porta, ma dall'interpretazione che ne danno le varie collettività coinvolte nella vicenda. Così, mentre gli anarchici possono sostenere di non identificarsi con dinamitardi e bombaroli, la società nel suo insieme respinge le loro proteste e continua a considerarli violenti sovversivi. Alla stessa stregua sono gli opinionisti, i media e i politicanti che decidono quale parte del corpo e quale indumento abbiano un significato religioso. Finché un velo in testa sarà considerato un «simbolo religioso», la sua presenza in uno spazio pubblico lo trasformerà in uno spazio privato. Ciò significa che una donna, considerata da quasi tutte le religioni subordinata all'uomo, non troverà mai uno spazio dove possa essere uguale a lui. Perciò non è possibile affermare che una situazione del genere favorisca l'emancipazione della persona con indosso quel simbolo. L'emancipazione delle donne passa attraverso l'esistenza di uno spazio pubblico non confessionale. Tutti si sono trovati in varie situazioni in cui le donne adulte non erano ammesse con il capo coperto in istituti pubblici. Ma sarà il velo che le tirerà fuori dal ghetto in cui vivono? E i leader musulmani accetteranno una situazione del genere? Qualcuno sì. L'integrazione delle donne a loro subordinate li priverebbe di potere e di redditi. In ogni caso, la battaglia per il velo ha un impatto sulla società e introduce la sfera religiosa nello spazio pubblico, con il rischio connesso di eliminare una protezione assicurata da quell'ambito neutrale.
Bisogna evitare le generalizzazioni del discorso politico: il posto di dissidenti politici degli anarchici è all'interno dei microconflitti della vita quotidiana contro ogni forma di xenofobia, di razzismo, di antisemitismo, di repressione, di maschilismo, di nazionalismo etnico. Dopo tutto gli anarchici sono consapevoli di essere alienati e di dover lottare contro i mostri del presente.

42-45 n:42-45 libertaria 4-2006 24-01-2007 9:36 Pagina 42

LE GRANDI POTENZE MILITARI PERDONO LE GUERRE PER CINQUE RAGIONI

di **Immanuel Wallerstein**



Il pantano in cui si ritrovano gli Stati Uniti in Iraq ricorda, in una certa misura, pur con tutte le differenze, il disastro subito in Vietnam. Così come la guerra scatenata da Israele in Libano per sconfiggere gli Hezbollah si è risolta in uno smacco per la maggiore potenza militare del Medio Oriente. Qui Immanuel Wallerstein sintetizza le ragioni di queste «sconfitte». Wallerstein, storico americano, direttore del Fernand Braudel Center for the Study of Economies, Historical Systems, and Civilization e Senior Research Scholar della Yale University, è stato direttore associato all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales (Parigi). Tra i suoi saggi tradotti in Italia: Liberalismo e democrazia *(2002),* Capitalismo storico e civiltà capitalistica *(2000),* Dopo il liberalismo *(1999),* Il sistema mondiale dell'economia moderna *(1995).* Titolo originale: Five Reasons Why Great Military Powers Lose Wars

42-45 n:42-45 libertaria 4-2006 24-01-2007 9:36 Pagina 43

Operazione criminale. L'ultima invasione del Libano da parte di Israele ha causato il massacro centinaia di civili senza intaccare la forza militare di Hezbollah

Gli Stati Uniti oggi sono la maggiore potenza militare al mondo. Israele oggi è la maggiore potenza militare nel Medio Oriente. Una delle tentazioni più ovvie della superiorità militare è quella di usare la forza militare quando si vuole compiere qualcosa che incontra una resistenza di natura politica. Gli Stati Uniti hanno deciso di usare la forza contro l'Iraq nel 2003. Israele ha deciso di usare la forza contro il Libano nel 2006. In entrambi i casi tali governi hanno preso queste decisioni calcolando di poter vincere con certezza il conflitto militare, e rapidamente.

Normalmente la maggiore potenza militare al mondo o in una data regione può effettivamente vincere scontri militari del genere, e rapidamente. È quello che intendiamo quando diciamo che sono le maggiori potenze militari. Ma vincere dipende da una situazione in cui il divario militare fra i due stati sia davvero schiacciante. Se è meno che schiacciante, la decisione di fare ricorso alla forza militare può ritorcersi contro chi la prende, e malamente. Questo per cinque ragioni.

Uno. Se lo stato più debole si rivela dotato di una potenza sufficiente a rallentare il processo, e ancora di più a impantanarlo, allora il risultato primario dello scontro militare è rivelare i limiti della presunta superiore forza della maggiore potenza militare. Anzi, la lezione che il mondo trae da una simile situazione è che la maggiore potenza militare è militarmente più debole di quanto la maggior parte della gente avesse pensato. Gli altri paesi traggono conclusioni politiche da una simile manifestazione di potenza militare meno che schiacciante.

Due. Una guerra prolungata è sempre, inevitabilmente, una guerra orribile. La maggiore potenza militare compie azioni che cominciano ad apparire moralmente criminali. Se la guerra è davvero breve, tali crimini vengono rapidamente dimenticati. Ma se la guerra si trascina, diventano sempre più parte della percezione generalizzata non solo nei due paesi coinvolti dalla guerra, ma nel resto del mondo. La maggiore potenza militare comincia a perdere qualsiasi vantaggio morale rivendichi e che in precedenza le sarebbe stato accreditato nell'opinione pubblica mondiale. Lentamente, ma con certezza, paesi che erano stati più o meno dalla parte della maggiore potenza militare co-

42-45 n:42-45 libertaria 4-2006 24-01-2007 9:36 Pagina 44

Bombardate le città. L'esercito israeliano si è accanito soprattutto sulle città libanesi. **Sotto,** soldati americani in Iraq. Una guerra ormai infinita costellata da attentati

minciano a prenderne le distanze, e a volte a esprimere perfino irritazione politica e morale.
Tre. All'inizio una larga maggioranza dell'opinione pubblica della maggiore potenza militare appoggia la decisione del proprio governo di entrare in guerra. Questo appoggio assume la forma di un fervore patriottico e di una grande approvazione morale del governo. Ma una simile approvazione pubblica interna è sostenuta dalla fede che la guerra non sia semplicemente giusta agli occhi del pubblico, ma che sarà anche vinta rapidamente, e che sarà quindi relativamente indolore.
Quando, però, la guerra comincia a impantanarsi, ci sono due gruppi nella popolazione della maggiore potenza militare che cominciano a togliere l'appoggio al governo. Quelli che pensano che il governo non si è impegnato abbastanza ed è fondamentalmente incompetente. Questi chiedono un'ulteriore escalation dell'aggressione militare. Se ciò si rivela per qualche ragione impossibile, questo gruppo spesso trae la conclusione che bisognerebbe ritirarsi del tutto dalla guerra. C'è un secondo gruppo che comincia ad avere dubbi morali sulla guerra, e inizia a chiedere il ritiro non perché il governo sia inefficace ma perché è moralmente sbagliata. Anche se questi due gruppi di critici interni dicono cose opposte, e sono in notevole disaccordo fra di loro, i due scontenti costituiscono insieme una considerevole pressione interna sul governo affinché cambi la sua politica.
Nel momento in cui la guerra è davvero impantanata, il governo della maggiore potenza militare è in una situazione in cui può solo perdere.

42-45 n:42-45 libertaria 4-2006 24-01-2007 9:36 Pagina 45

Guerre infinite. Un carrarmato americano a Baghdad (Iraq) di fronte a una manifestazione.
Sotto, un marine americano ferito dai Vietcong viene trasportato dai suoi commilitoni

Se si ritira, perde. E se non si ritira, perde. Il risultato all'inizio è la paralisi e poi l'umiliazione. Se il senso di umiliazione è abbastanza grande, può portare a tensioni interne estreme nel paese considerato la potenza militare più forte.

Quattro. Più a lungo una situazione del genere va avanti, più diventa costosa (costosa in vite umane per la maggiore potenza militare), e costosa economicamente. Più diventa costosa, più il governo comincia a perdere l'appoggio interno. Il paese contro il quale la guerra viene combattuta senza dubbio è fisicamente danneggiato, spesso in modo gravissimo. Ma anche il danno subito dalla potenza militare più forte si rivela molto grande, anche se è meno probabile che prenda la forma della distruzione di infrastrutture.

Cinque. Mentre tutto questo accade (la dimostrazione di avere una forza militare minore di quanto si credesse, la perdita del vantaggio morale, la diminuzione dell'appoggio interno, il costo crescente), la posizione politica complessiva della maggiore potenza militare nel sistema-mondo declina, a volte precipitosamente.

La conclusione politica che va tratta da queste cinque ragioni è che la maggiore potenza militare farebbe meglio a essere davvero sicura del proprio vantaggio militare prima di tirarsi addosso simili risultati negativi.

traduzione di **Luca Tombolesi**

46-59 n:46-59 Laboratorio 24-01-2007 9:38 Pagina 46

anno 8 • n. 4 • 2006 *libertaria*

UN'ECONOMIA MIGLIORE E' POSSIBILE

di Michael Albert

Vladimir Majakovski, *Composizione*, **1915**

46-59 n:46-59 Laboratorio 24-01-2007 9:38 Pagina 47

Il primo cambiamento deve realizzarsi andando al di là del sistema creato dal capitalismo privato e manageriale. Con lucida analisi delle diseguaglianze e dello sfruttamento attuali, Michael Albert ripropone qui le sue tesi sull'economia partecipativa, parecon. Un'economia fondata sull'autogestione, dove non c'è proprietà privata dei mezzi di produzione e dove il lavoro di ognuno è «bilanciato». La riproposizione in forma moderna dell'integrazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale ipotizzato già nell'Ottocento da Michail Bakunin e Pëtr Kropotkin. Qui viene sottolineato come la scienza e la tecnologia siano strumenti di profitto. Così come lo è la medicina. Albert, redattore di Z Magazine, è *autore fra l'altro di* Il libro dell'economia partecipativa *(2003) e noto attivista libertario nel movimento no global. Titolo originale dell'articolo:* Parecon and Science/Technology

Come ogni etichetta applicata ad attività individuali e sociali complesse, la parola scienza presenta contorni indefiniti, sicché è difficile stabilire con precisione cosa sia e cosa non sia scienza. Tuttavia, per il nostro scopo generale, possiamo dire che il termine rimanda a un corpo di informazioni via via accumulate, che riguardano i componenti del cosmo e le formulazioni o le teorie verificabili circa il modo in cui tali componenti interagiscono, nonché i processi attraverso cui arricchiamo le nostre informazioni, asserzioni e teorie, le rigettiamo come false, oppure le accettiamo come possibili o verosimili.

La mia idea personale che l'erba che vedo dalla finestra è verde non è scienza, né lo è sapere che un'ora fa mi faceva male la schiena, o che il mio amato canarino Zeke mi si è posato sulla spalla e si diverte a fare il bagno solo una o al massimo due volte la settimana. L'esperienza in sé non è scienza, né lo sono le percezioni, anche di fenomeni che si ripetono con regolarità, sebbene tutto ciò possa essere valido e importante.

Non è per mezzo della scienza che sappiamo cos'è l'amore, o che sentiamo dolore o piacere. Non è la scienza che dice al giocatore di baseball come andare sotto una *fly ball* per acchiapparla. In quasi tutte le situazioni non è la pratica scientifica a dirci come parlare o cosa dire, e questo vale verosimilmente anche per fare le somme e le moltiplicazioni, a fronte delle conoscenze necessarie per calcolare le dimensioni delle molecole.

La maggior parte della vita, di fatto, ivi compresa la maggior parte delle informazioni e delle comunicazioni, avviene senza fare scienza, senza essere ratificata dalla scienza, e senza negare, sfidare, crocifiggere o deificare la scienza. Eppure, la maggior parte della conoscenza e del pensiero e specialmente la maggior parte delle previsioni e delle spiegazioni è qualcosa di molto simile alla scienza, anche se non è scienza in sé. Ciò che distingue quanto facciamo nella vita quotidiana da ciò che chiamiamo scienza è più una differenza quantitativa che una differenza qualitativa.

Percepire è percepire. Affermare è affermare. Rispettare l'evidenza è rispettare l'evidenza. Ciò che distingue lo scienziato, che fa queste cose in laboratorio o tra i libri, dall'uomo della strada che sceglie come vestirsi per andare in città, è la disciplina personale e collettiva della scienza.

La scienza non aggiunge al proprio cumulo di informazioni e teorie nuove affermazioni circa le proprietà dei componenti della realtà o le loro interazioni, né proclama la verità o la falsità di qualche porzione di quel cumulo, senza che persone e gruppi diversi riproducano le prove a conferma e verifichino la logica delle asserzioni, in condizioni sperimentali molto precise, né fa ciò senza avere motivo di ritenere che quanto viene aggiunto abbia implicazioni significative con il cumulo nel suo complesso, la sua storia e la sua evoluzione.

Come scrive Albert Einstein, «una teoria è tanto più efficace quanto più le sue premesse sono semplici, quanto maggiore è il numero di cose cui si riferisce, quanto più estesa è la sua applicabilità». Gli elementi più positivi aggiunti al cumulo della conoscenza scientifica sono le prove verificabili e le asserzioni controllabili che convalidano o rigettano parti di esso che prima erano in dubbio, o vi aggiungono nuovo terreno non ridondante, che a sua volta promette nuovi sviluppi esplorativi.

Se guardiamo il cielo e diciamo, ehi, la luna gira intorno alla terra, questa è un'osservazione, ma non è ancora scienza. Ma se descriviamo in dettaglio i moti lunari e forniamo prove sicure, che altri possono controllare, della nostra affermazione che la luna gira attorno alla terra, ci stiamo avvicinando alla scienza seria e stiamo verosimilmente fornendo dati a essa, nel caso tali dati non siano già presenti. E se formuliamo una teoria sui fatti che riguardano la luna, come Isaac Newton, e successivamente saggiamo le previsioni della nostra teoria per controllarne la veridicità, e soprattutto per vedere se predicono nuovi risultati che ci appaiono sorprendenti, allora è molto probabile che stiamo facendo scienza.
Il *Dizionario Webster* definisce la scienza come «osservazione, identificazione, descrizione, investigazione sperimentale, e spiegazione teorica dei fenomeni naturali». L'*Oxford English Dictionary* definisce la scienza come «un tipo di studio che si occupa di un corpo di verità dimostrate o fatti osservati, classificati sistematicamente e più o meno collegati dal fatto di essere sottoposti a regole generali, e che include metodi affidabili per la scoperta di nuove verità entro il proprio ambito». Ben 72 premi Nobel hanno accettato la seguente definizione: «La scienza si dedica a formulare e provare spiegazioni naturalistiche dei fenomeni naturali. È un processo di sistematica raccolta e registrazione di dati sul mondo fisico e quindi di catalogazione e studio dei dati raccolti per trarne i principi che meglio possono spiegare i fenomeni osservati».
Il quadro generale è così sintetizzato da Richard Feynman, uno dei principali fisici del ventesimo secolo: «Durante il Medio Evo c'era tutta una serie di idee folli, come quella che un pezzo del corno di rinoceronte potesse aumentare la potenza sessuale. Poi è stato scoperto un metodo per separare le idee, cioè provarne una per vedere se stava in piedi, e se non stava eliminarla. Questo metodo si è ovviamente organizzato in scienza».

Le ragioni della ricerca

Possiamo quindi dire con sicurezza che il tipo di economia presente in una società può influenzare la scienza condizionando:
- l'informazione raccolta e le affermazioni che ne derivano
- i mezzi e le procedure utilizzate nella raccolta e nell'esplorazione
- le persone che possono partecipare a questo processo o anche conoscere ed essere illuminate dalle realizzazioni della scienza.

Vasilij Kandinskij, ***Ferrovia a Murnau,*** **1909**

La scienza ha almeno due motivazioni individuali e almeno due motivazioni sociali. Prima di tutto viene la pura curiosità, la predilezione umana nel porsi domande e cercare risposte. Perché il cielo è blu? Cosa accade se corriamo alla velocità della luce vicino a un'emissione luminosa? Cos'è il tempo e perché sembra andare solo in un senso? Qual è la più piccola particella di materia e il più piccolo vettore di forza? Come agiscono le particelle materiali e i vettori di forza? Cos'è l'universo, qual è la sua forma e come si evolve? Cos'è la vita, la specie, l'organismo? Come si formano le specie, come persistono o vengono sostituite? Perché esiste il sesso? Da dove sono arrivate le persone? Com'è che la gente nasce, impara a danzare, si innamora e cerca il successo? Cosa sono le lingue, e com'è che la gente le conosce e le usa? Cos'è la coscienza? Quando la gente sta in società, cos'è l'economia, come

funziona, e cosa sono la politica, la cultura, la famiglia, e come funzionano?
Le menti inquisitive vogliono appassionatamente conoscere tutto ciò, anche se non ci sono sottoprodotti materiali da godere, come qualcuno dal piede dotato che appassionatamente vuole danzare anche se non c'è nessuno che assiste, o qualcuno dotato di mano che appassionatamente vuole disegnare anche se nessuno appenderà il risultato al muro.
La seconda motivazione personale della scienza sta nell'interesse individuale e collettivo. Conoscere i componenti della realtà e le loro interconnessioni quanto basta per predirne i risultati e anche intervenire per condizionarli, non solo soddisfa la nostra curiosità, ma può aumentare la durata della nostra vita e anche le prospettive di essa, l'ambito e la qualità.
Qual è la causa della polio e del cancro, e la cura? Com'è che gli uccelli volano? Come funziona la gravità, l'attrito, il volo? La curiosità apre le porte e si spinge a volte fino nell'ignoto con desiderio ed energia enormi, certo, ma se guidiamo intere lunghe carovane attraverso le porte della scienza è anche perché le notizie che accumuliamo ci portano beneficio.
Il beneficio è anche una parallela motivazione sociale della scienza, ma in questo caso il beneficio non deriva dalle implicazioni della conoscenza in sé, ma piuttosto dalla remunerazione offerta alla nostra opera scientifica e a quanto riusciamo a realizzare. Ci sono, o possono esserci, ricompense materiali per la raccolta di informazioni e per la formulazione o il controllo di ipotesi circa la realtà. La ricerca di tali ricompense è un altro motivo per fare scienza.
Verosimilmente e socialmente, i benefici ottenibili oltre la soddisfazione della curiosità personale non sono confinati all'acquisizione materiale. C'è anche l'uso sociale dello status e della fama o ciò che comunque una società ci induce ad apprezzare, e il fare scienza molto spesso è stimolato, almeno in parte, dalla ricerca di remunerazioni sociali, la notorietà, lo status e l'ammirazione che accompagnano una scoperta.

Scienza ed economia

L'economia può plausibilmente aumentare o diminuire la curiosità delle persone, o semplicemente spingerla in una direzione o nell'altra. Inoltre può condizionare i modi in cui la conoscenza scientifica può essere di giovamento diretto agli esseri umani, può condizionare la remunerazione e le altre ricompense materiali offerte affinché si faccia scienza, così come le ricompense sociali ottenibili. Tutto ciò è storicamente controllabile, ovviamente. Per un periodo assai lungo la scienza come la intendiamo oggi non è nemmeno esistita. C'erano il misticismo e la fede, che a volte si avvicinavano alla verità e a volte se ne scostavano, ma non c'era l'accumulo di prove passate al vaglio dell'esperienza e guidate dalla logica.
In seguito, le società e le economie hanno dato impulso alla scienza e l'hanno orientata in vario modo. Oggi vi sono tremende pressioni provenienti dalla società in generale, e più specificatamente dall'economia capitalista, che genera e contemporaneamente limita il tipo di problemi che la scienza prende in considerazione, gli strumenti che utilizza, le persone in qualche modo coinvolte, che ne traggono beneficio o semplicemente ne conoscono i risultati.

46-59 n:46-59 Laboratorio 24-01-2007 9:38 Pagina 50

Nell'America capitalista, la scienza è certamente divenuta ubiquitaria, rivelando in modo influente i segreti intimi dei materiali, dello spazio, del tempo, dei corpi, e anche, sia pur in misura per ora assai limitata, delle menti. Ma la scienza è anche divenuta in varia misura un agente del capitale. Scrive Steven J. Gould: «La scienza è un'impresa pluralistica con una ricca panoplia di metodi adatti a problemi di diversa natura... L'osservazione diretta non è l'unico, e nemmeno il più usato, metodo di inferenza». La distorsione sorge quando i metodi e i problemi diversi vengono sviati da motivazioni diverse da quelle proprie della scienza.

Un tipo di problemi sorge, per esempio, dal fatto (portato alla luce dal giornalista inglese George Monbiot) che il «34 per cento dei più famosi autori di articoli sulle riviste scientifiche sono compromessi con le proprie fonti di finanziamento, e solo il 16 per cento delle riviste scientifiche ha una politica sul conflitto di interessi, e solo lo 0,5 per cento degli articoli pubblicati ha autori che hanno riconosciuto tale conflitto».

Nel mondo farmaceutico le cose stanno verosimilmente peggio, nel senso che «l'87 per cento degli scienziati che tracciano le linee guida per l'utilizzazione clinica dei farmaci ha legami finanziari con le compagnie farmaceutiche». In altre parole, come sappiamo tutti, gran parte della scienza è direttamente e apertamente condizionata dal denaro della grande industria. Più sottilmente, il finanziamento commerciale e la proprietà condizionano le questioni che devono essere sollevate, i progetti da perseguire e da appoggiare, e via dicendo. Se ci sono buone prospettive di brevetti, il denaro scorre. Ma se le prospettive sono modeste, anche se le ragioni della curiosità generale o del benessere umano in un certo campo sono rilevanti, il denaro resta segregato.

Nei casi più clamorosi i cittadini possono mettere fine «all'uso dei porcellini d'India come nel Tuskegee Syphilis Experiment tra il 1932 e il 1972, o agli esperimenti condotti tra il 1950 e il 1969 in cui il governo ha provato materiale chimico, biologico e radioattivo su ignari cittadini americani; o alla deliberata contaminazione di 8 mila miglia quadrate intorno a Hanford, Washington, per valutare gli effetti del plutonio disperso» (da Cornwell, 2003).

Ma a un livello superiore, negli Stati Uniti il Pentagono oggi controlla circa la metà del budget federale di 75 miliardi di dollari all'anno per la ricerca e lo sviluppo, con ovvie ripercussioni sulla militarizzazione delle priorità.

Poco tempo fa, sedevo in aereo accanto a un biologo del Mit, il cui interesse era comprendere le funzioni e le disfunzioni biologiche umane. Era una persona assolutamente non politicizzata, eppure non aveva incertezze su questo argomento. «Ciò che facciamo, ciò che possiamo fare, anche ciò che possiamo pensare di fare, è inevitabilmente distorto dalle necessità di finanziamento, il che oggi significa finanziamento da parte della grande industria, o del governo, il quale è sempre inevitabilmente legato o alle grandi industrie o ai militari. Inoltre, le grandi industrie hanno un orizzonte temporale assai ristretto. Se non sei in grado di proporre profitti a breve termine, dimentica pure i finanziamenti. Trovati un altro finanziatore, a meno che ovviamente tu non riesca a convincere il governo che i tuoi sforzi possono aumentare le capacità di uccidere». È la combinazione mortale tra competizione mercantile e ricerca del profitto da un lato, e il militarismo governativo dall'altro.

In cosa la scienza sarebbe diversa, in una economia partecipativa (parecon)? In quattro fondamentali aspetti strutturali, che a loro volta hanno una molteplicità di applicazioni.

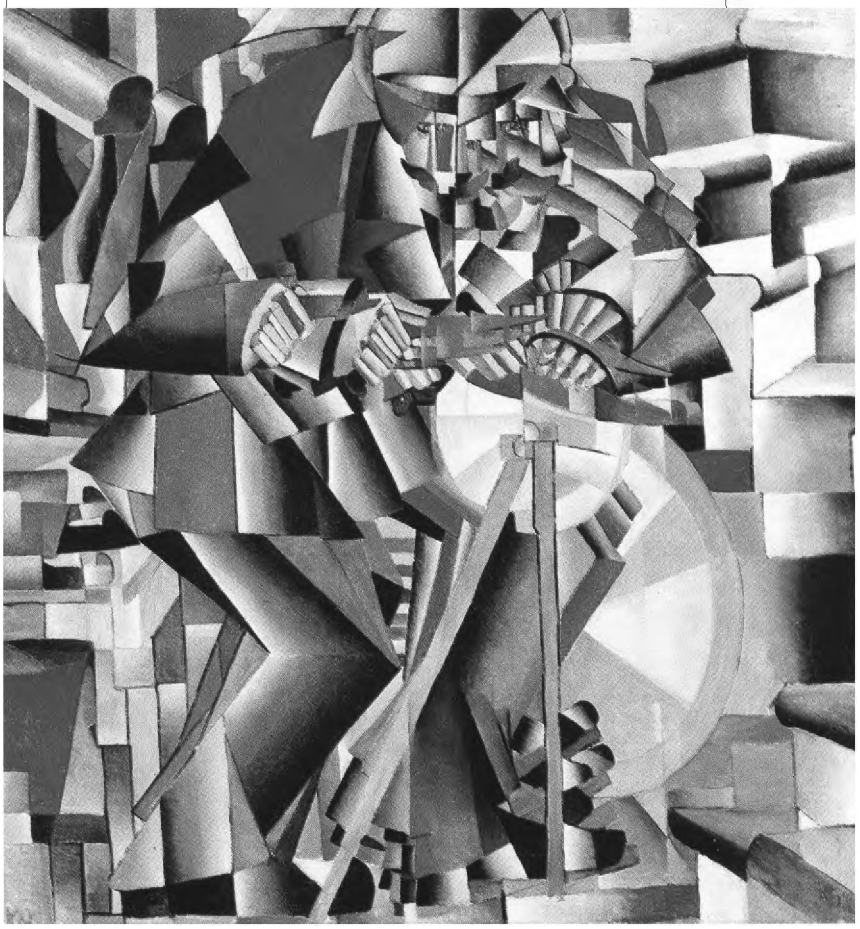
Primo, ogni scienziato parecon lavorerebbe nell'ambito di un complesso di mansioni bilanciate, piuttosto che occupare una posizione elevata o bassa in seno a un sistema piramidale.

Secondo, ogni scienziato parecon sarebbe remunerato in base al tempo, l'intensità e le condizioni più o meno difficili del lavoro, non in base al potere o allo status, e ancor meno per la proprietà.

Terzo, lo scienziato insieme alle altre persone impiegate nella sua istituzione scientifica, sia essa un laboratorio, una università, un centro di ricerca, o qualunque altra cosa, influenza le decisioni proporzionalmente al grado di condizionamento che esse esercitano nei suoi confronti.

Quarto, infine, il livello di ricerche che gli scienziati sono invitati a intraprendere è determinato dal sistema economico complessivo attraverso la programmazione partecipativa, che a sua volta va di pari passo con l'autogestione.

Come risultato, la scienza parecon non sarebbe più una sorta di cameriera del potere e delle classi abbienti, da un lato, perché in effetti non ci sarebbero più cameriere, né, dall'altro, sarebbe tanto esaltata o tanto avvilita da risultare diversa da altre attività per quanto riguarda il benessere materiale o il modo di prendere le decisioni. Uno scienziato parecon che faccia



Kazimir Malevic, ***L'arrotino,*** **1912.**

grandi scoperte sarà senza dubbio oggetto di adulazione sociale e godrà grandi gratificazioni personali per i propri successi, ma non otterrà ricchezza materiale o maggiori diritti di voto di altri. Verosimilmente, la ricerca scientifica non sarà fondata sul beneficio di pochi, ma piuttosto sul progresso della conoscenza umana a vantaggio di tutti.
Verranno fatte enormi spese per gli strumenti necessari ad avanzare di un quindicesimo di punto decimale la conoscenza delle interazioni nucleari o di una galassia distante quattordici miliardi di anni luce, prima di fare grandi spese per ridurre il lavoro per l'estrazione del carbone o per contenerne l'impatto ecologico (o anche invertirlo), oppure per ricercare fonti energetiche alternative? Le ricerche verranno intraprese sulla base delle loro applicazioni militari e non delle loro implicazioni per conoscere quale sia il nostro posto in un universo complesso?
Questi sono problemi che sorgeranno e verranno risolti nel nuovo futuro, ciò che la parecon ci comunica è la procedura generale, non le vie specifiche che verranno scelte, anche se è possibile fare sensate previsioni a tale riguardo.
Quando negli Stati Uniti si discuteva del recente grande progetto di acceleratore di particelle, un membro del Congresso ha chiesto a un famoso scienziato che era alla ricerca di fondi per il super collider, quali sarebbero stati i benefici in sede militare. Lo scienziato ha risposto che non avrebbe avuto implicazioni sul piano degli armamenti, ma che avrebbe comunque contribuito a rendere la nostra società degna di essere difesa. La spiegazione dello scienziato, e il suo modo di vedere la cosa, non hanno fatto presa sul Congresso, che ha votato contro il progetto.
Possiamo dire che in una parecon il sistema di programmazione partecipativa avrebbe invece stanziato i miliardi necessari? No. Non lo sappiamo, in un modo o nell'altro. Ma sappiamo che la valutazione non avrebbe avuto niente a che fare con il militarismo, e invece molto a che fare con la costruzione di una società più desiderabile, più saggia e più sapiente.
La parecon non inibisce assolutamente l'impulso scientifico, ma al contrario lo esalta, avendo un sistema educativo che mira alla piena partecipazione e creatività di tutti i settori, stanziando per la scienza quanto concordemente decide una popolazione libera e informata. La scienza, come espansione creativa della nostra comprensione del mondo, dipende in larga misura dalla libertà vera, il che significa controllo reale delle nostre vite al fine di perseguire ciò che vogliamo. È ciò che la parecon fornisce.
Ricordiamo ciò che diceva Albert Einstein sull'argomento: «È praticamente un miracolo che i metodi moderni di istruzione (per non parlare dei finanziamenti) non abbiano ancora totalmente strangolato la sacra curiosità della ricerca. Perché questa delicata piantina, oltre ad aver bisogno di essere stimolata, ha soprattutto bisogno di libertà».

La tecnologia

La tecnologia è simile alla scienza, quanto a percorsi di ricerca e logica di sviluppo. In condizioni di parecon coloro che lavorano per produrla (chiamiamola scienza applicata) sono si-

Béla Uitz, *Lotta*, 1922

mili a coloro che lavorano in qualunque altro settore, quanto a influenza esercitata, condizioni e reddito. La differenza critica sta nella determinazione di cosa per le tecnologie vale la pena ricercare e implementare. Nel capitalismo la scelta è condizionata dalle possibilità di profitto e dal bisogno di mantenere o anche aumentare i vantaggi relativi delle élite (la classe dominante capitalistica e manageriale) e le gerarchie di razza, genere e così via.
Come conseguenza, la direzione dell'innovazione tecnologica riflette le necessità di ristretti settori della popolazione, e non il benessere generalizzato e lo sviluppo dell'umanità.

Negli Stati Uniti, per esempio, abbondano gli incubi tecnologici. Già l'idea stessa di high tech e low tech è rivelatrice. È high tech se coinvolge grandi apparati e massicci impieghi di tempo ed energia da generare e utilizzare (con molte possibilità di profitto). È invece low tech se è semplice, pulita, e comprensibile (minori possibilità di profitto). Perché non è considerato high tech il miglioramento del benessere e dello sviluppo umano e low tech ciò che tende all'effetto opposto?
Le bombe intelligenti sono le forme più elevate di high tech, nella loro mortale maestà. Le fognature, invece, sono cosa volgare, nella migliore delle ipotesi. Eppure le prime uccidono, e queste salvano.
Cercare nuovi prodotti farmaceutici privi di reali benefici per la salute è high tech. Lavora-

46-59 n:46-59 Laboratorio 24-01-2007 9:38 Pagina 53

re per rendere gli ospedali più puliti e senza insetti è low tech, riguardando in larga misura le regole mediche in materia di igiene. L'uno è utile ai ricchi e potenti, per avere più salute. L'altro è a vantaggio di tutta la società per produrre longevità e qualità della vita, ma può anche diminuire un po' i profitti, almeno nel breve periodo. Il capitalismo persegue l'uno e rifiuta l'altro.

Negli Usa la ricerca di tecnologia industriale è condizionata completamente dal profitto. Ciò ha diverse implicazioni. La tecnologia americana persegue l'innovazione per diminuire i costi di mercato che in ogni frangente tendono a falsare il prezzo di tutto, non ultimo riversando gli effetti negativi della produzione sull'ambiente e sui lavoratori. Così accade che si ricerchino tecnologie che richiedono una minor quantità di input, mentre quelle che generano meno inquinamento o meno stress per i lavoratori non rappresentano una priorità, a meno che i proprietari non vi siano costretti per la pressione dei movimenti sociali.

La tecnologia americana cerca di incrementare lo share di mercato convincendo i consumatori ad acquistare prodotti indipendentemente dal valore dell'innovazione che contengono (o del costo sociale in prodotti di scarto) o del modo in cui la progettazione e le caratteristiche esteriori vengono elaborate. Così, immense risorse e capacità umane vengono indirizzate a progettare le confezioni e alla pubblicità, spesso per prodotti del tutto intercambiabili, ridondanti, e a volte anche dannosi. Lo sappiamo tutti. È tutto incluso nel prodotto. È solo un altro nauseante elemento tipico del nostro sistema, ammesso che vogliamo considerarlo come un dato di fatto.

La tecnologia negli Stati Uniti tende a potenziare la classe manageriale e il controllo capitalistico delle regole presenti sul posto di lavoro, senza tener conto delle conseguenze per i lavoratori che stanno sotto, imponendo anche un tipo di controllo che favorisce la divisione e la frammentazione. A riprova, si veda il tipo di macchinari introdotti durante la rivoluzione industriale, attraverso *I commenti* di Andrew Ure, consulente della proprietà: «... nelle filande dove si tratta il filato grezzo... i mule-spinners [lavoratori specializzati] hanno abusato del proprio potere oltre ogni sopportazione, dominando nel modo più arrogante... sui propri capi. I salari elevati... troppo spesso hanno favorito un atteggiamento orgoglioso e hanno fornito fondi per sostenere gli spiriti più refrattari durante gli scioperi... Durante un disastroso conflitto di questo tipo... molti capitalisti... sono ricorsi ai famosi meccanici... di Manchester... per fare costruire una filatrice automatica... Questa invenzione conferma la grande dottrina già espressa, che quando il capitale assume la scienza al proprio servizio, alla mano refrattaria del lavoratore viene sempre insegnata la docilità» (Andrew Ure, *Philosophy of Manufactures*, pp. 336-368).

Relativamente a circostanze più moderne, si consideri la sintesi di David Noble: «Il capitale ha investito in macchine che rafforzano il sistema di dominazione [sul luogo di lavoro], e questa decisione di investire, che nel lungo periodo potrebbe rendere più economica la scelta tecnica fatta, è stata in realtà una decisione non economica ma politica, con sanzione culturale».

Il punto è che sotto le regole capitalistiche non ci saranno mai fondi per ricercare nuovi modi di organizzare il luogo di lavoro e progettare nuovi strumenti, con l'obiettivo di aumentare la dignità e il benessere dei lavoratori, per non parlare della conoscenza e del loro potere, ma esattamente l'opposto.

La tecnologia degli Usa tende anche a escludere le innovazioni che potrebbero diminuire le possibilità di profitto per chi è già ricco, anche a spese di perdite a livello di benessere pubblico nel resto della società. Non è pensabile sostituire il petrolio come lubrificante e combustibile sociale, fintantoché dal suo uso è possibile estrarre profitti, tanto per fare un singolo esempio. L'economia va contro questo tipo di interventi e solo i movimenti sociali potrebbero perseguire seriamente l'uso del vento, dell'acqua, dell'energia geotermica, o di altri approcci alternativi (specialmente quelli che decentrerebbero il controllo, diminuirebbero la specializzazione che va a vantaggio dei settori elitari) e sfiderebbero i programmi dei principali centri di potere.

Tutto questo tende a mettere in pratica i desideri dei signori delle guerre geopolitiche e dei loro negoziatori, fornendo gli strumenti dell'azione statale: bombe più intelligenti, più grandi, più letali, e veicoli per recapitarle, ovviamente. Cosicché, per i giovani innovatori potenziali intenzionati a «farcela», la pressione su cosa studiare, quali specializzazioni sviluppare, e che tipo di personalità nutrire, è enorme. Nessuno ne dubita, onestamente. È anche evidente, attraverso la cultura popolare, che tutto ciò è dato per scontato. Ciò di cui la gente dubita è la possibilità di alternative.

46-59 n:46-59 Laboratorio 24-01-2007 9:38 Pagina 54

Natalia Goncarova, *Piccola stazione,* 1911

Qualche alternativa possibile

Come ha sostenuto David Noble in un'intervista a *The Chronicle of Higher Education*, «nessuno propone di ignorare la tecnologia nel suo complesso. Sarebbe assurdo. Noi esseri umani siamo nati nudi, non possiamo sopravvivere senza le nostre invenzioni. Ma il loro uso benefico richiede una decisionalità diffusa e partecipata. Il primo passo verso un uso saggio delle nostre invenzioni sarebbe creare uno spazio sociale dove esse possano essere esaminate in modo imparziale». In più, tale spazio deve non solo preparare la gente a esaminare in modo imparziale le diverse opzioni, e non solo stimolarla a fare ciò, deve anche essere in grado di rimuovere gli incentivi e le pressioni che ostacolano la loro applicabilità per il benessere e lo sviluppo umano. La parecon è in grado di farlo, e quindi di favorire uno sviluppo tecnologico desiderabile?

Immaginate una miniera di carbone, un ospedale, una casa editrice, in una società a economia partecipativa. In ognuna di queste strutture ci sarebbero persone che si occupano di valutare il lavoro e le condizioni in cui si svolge, e proporre investimenti per modificare i rapporti di produzione possibili, allo scopo non di ottenere maggiori profitti (questa categoria non esisterebbe nella parecon) ma per avere una utilizzazione più efficiente degli input umani e materiali, allo scopo di dare maggiore soddisfazione sia a chi consuma i risultati del lavoro sia ai lavoratori che producono tali risultati.

Nella miniera c'è la proposta di una nuova tecnica, resa possibile grazie a nuove informazioni tecniche o scientifiche, che faciliterebbe il lavoro e ne aumenterebbe la sicurezza, oppure, se volete, che ridurrebbe gli effetti dell'inquinamento prodotto dal lavoro stesso. Nell'ospedale c'è la proposta di una nuova strumentazione che aumenterebbe le possibilità di guarigione in certi casi, oppure ridurrebbe la difficoltà di certe operazioni ospedaliere. Nella casa editrice c'è la proposta di cambiamenti tecnologici o nuovi macchinari che renderebbero più agevole la preparazione dei libri.

E aggiungiamoci un paio di altre proposte di innovazione, come un investimento sociale per spostare energie e risorse sociali verso qualche esperimento militare e messa a punto di nuove armi, da un lato, e dall'altro un'allocazione di energie e risorse verso un equipaggiamento innovativo che produrrebbe qualità a un costo di produzione basso e con degrado ambientale ridotto.

Come tratterebbe queste possibilità un'economia capitalista, una struttura produttiva capitalista in una società capitalista, e come si comporterebbe invece un'economia partecipativa, una struttura produttiva partecipativa in una società partecipativa?

Nel capitalismo, come abbiamo visto, le diverse parti coinvolte farebbero sentire il proprio peso, non appena si accorgessero che certe decisioni vengono prese. I capitalisti e i manager hanno accesso alle leve decisionali. Considerano le implicazioni immediate a loro favorevoli, soprattutto per il profitto ma anche, nel caso dei manager, per la condizione e lo status. Possono anche considerare implicazioni di lungo periodo in vista del generale equilibrio di classe e forze sociali.

Quindi, le innovazioni che possono migliorare la condizione dei lavoratori o dei consumatori verranno ignorate a meno che non siano van-

taggiose per i proprietari e se i benefici generali non fanno sorgere problemi di profitto. Le innovazioni tecniche saranno apprezzate se abbassano i costi (magari trasferendo i costi su altri) e se aumentano il controllo e la subordinazione in vista della conservazione degli equilibri di potere.
Nella fabbrica capitalista, infatti, le innovazioni che costano di più e generano minore guadagno in termini di rapporto risultato/spesa, e tuttavia forniscono maggiore controllo dall'alto, spesso vengono preferite al loro contrario, cioè le innovazioni che rendono di più ma danno potere ai lavoratori. La ragione è che in quest'ultimo caso i guadagni possono alla fine essere distribuiti, grazie al maggior potere contrattuale dei lavoratori, cosicché il risultato complessivo per i proprietari è una perdita e non un guadagno, anche se sul piano della produttività è certamente positivo.
Si prenda un altro caso indicativo. Perché esiste una sproporzione tanto grande tra gli stanziamenti per le spese militari rispetto alle spese per la salute, l'urbanizzazione popolare, le vie di comunicazione e i parchi, l'istruzione? Le spiegazioni offerte sono diverse. Alcuni dicono che la spesa militare fornisce un numero di posti di lavoro maggiore della spesa sociale, e quindi è un'opzione migliore per l'economia. Ma ciò è chiaramente errato, anzi è vero esattamente il contrario. La produzione tecnologicamente avanzata di bombe e aeroplani, e la ricerca a ciò associata, offre solo una frazione della necessità di lavoro che ha la costruzione di scuole e ospedali.
Altri dicono che la causa sta nei massicci profitti delle industrie militari e aerospaziali, le quali fanno ovviamente una forte opera di lobby per ottenere l'appoggio governativo. Ma anche questa affermazione è falsa. La stessa industria, o un'industria delle stesse dimensioni, trarrebbe il medesimo profitto da stanziamenti destinati all'edilizia abitativa, alla rete stradale e ad altre opere infrastrutturali da eseguire sotto contratto governativo. È altamente interessante che dopo aver demolito la struttura sociale in Iraq ci sia adesso un intenso interesse da parte delle multinazionali, americane o di altri paesi, a ricostruire il paese (ammesso che possa essere loro garantito un clima di sicurezza) e invece non ci sia un impulso simile a ricostruire le città interne degli Stati Uniti. Come mai distruggere le società, o mettere da parte risorse per farlo, o ricostruire (almeno entro certi limiti) società diverse dalla nostra rappresenta un impegno sociale più apprezzabile che ricostruire e/o almeno migliorare di molto le condizioni sociali delle classi povere e delle comunità di lavoratori americani?
La risposta non è la mancanza di profitto. Il profitto può essere ottenuto in tutte le attività dove c'è competizione. Le medesime ditte, o altre delle stesse dimensioni, potrebbero ottenere grandi profitti nella costruzione di scuole, strade, ospedali, nelle città americane, proprio come in Iraq. Ciò che rende l'investimento militare preferibile all'investimento sociale non è il fatto che questo sia meno conveniente sul piano economico, o che offra lavoro a un maggior numero di persone (entrambe le affermazioni sono false), ma piuttosto il fatto che il suo prodotto è meno problematico. L'investimento sociale porta beneficio alla maggior parte della società, in particolare a quelle parti di essa che hanno necessità di maggiore assistenza medica, istruzione, mezzi di trasporto, abitazioni e

46-59 n:46-59 Laboratorio 24-01-2007 9:38 Pagina 56

così via, mentre i prodotti della spesa militare non portano beneficio alcuno o lo portano soltanto alle élite che li utilizzano per le loro guerre. In altre parole, mentre l'investimento sociale migliora le condizioni, l'istruzione, la sicurezza, la salute e il benessere della maggior parte delle classi lavoratrici, contribuisce anche alla loro capacità di affrontare la disoccupazione e curare i propri interessi. Aumenta il loro potere contrattuale. E questo aumentato potere contrattuale a sua volta significa che i lavoratori saranno capaci di esigere salari più alti e migliori condizioni, a spese dei profitti capitalistici, e questo è il problema.
Il fatto è che i proprietari vogliono mantenere la propria condizione di privilegio e di potere e si rendono conto che una distribuzione generalizzata di conoscenza, o condizioni di sicurezza e benessere, è contraria a questa volontà.

La variante parecon

In che senso parecon è diversa? In una valutazione tecnologica in condizioni parecon, nel processo di pianificazione, prima delle prove e della messa in opera, c'è la previsione di spesa. Il che comporta l'assenza di interessi elitari e la presenza di soli interessi sociali. Se le spese militari dovessero portare beneficio a tutta la società, più che le scuole, gli ospedali, i parchi sarebbero fatte. Ma se così non è, come è ragionevole prevedere, allora le priorità cambiano drasticamente.
Ma questa è la parte ovvia. Ciò che è davvero istruttivo è guardare alle altre scelte di cui abbiamo parlato in precedenza. Qual è il calcolo che fa una parecon di fronte a una innovazione che riguarda il luogo di lavoro, sia esso la casa editrice, la miniera, l'ospedale o quello che volete?
Un cambiamento può avere benefici e costi diversi. Se non richiede investimenti e spese aggiuntive, e tuttavia produce benefici, è ovvio che sarà immediatamente adottato. Ma supponiamo che abbia costi elevati, per l'acquisto di materiali, risorse e lavoro umano. Non si può fare tutto. Si devono fare delle scelte. Se produciamo un altro spazzolino da denti, c'è qualcos'altro, che usa le stesse energie e forza lavoro, che cessa di essere prodotto. A un livello superiore, se introduciamo un'innovazione, o un gruppo di esse, qualcosa dovrà essere messa da parte. Qual è il criterio di decisione?

In situazione parecon il criterio valutativo è rappresentato dalla soddisfazione e dallo sviluppo degli esseri umani, in misura proporzionale al grado di condizionamento subito. Senza ridescrivere totalmente la pianificazione partecipativa, sarà sufficiente sottolineare un aspetto importante di essa. In una miniera capitalistica, dove sia prevista una innovazione volta a modificare il lavoro per renderlo in parte meno pericoloso, o in una casa editrice capitalistica dove sia in discussione un'alterazione per renderlo più piacevole, tutti vogliono l'innovazione per il proprio benessere. Nessuno ha motivo di interessarsi alle condizioni esistenti fuori del luogo di lavoro, né è possibile avere conoscenza di ciò che succede fuori. Ci battiamo per il nostro investimento, nel senso che cerchiamo di ottenere profitti che lo paghino. Non ce ne importa un fico secco degli altri e, visto che il nostro scopo è massimizzare i guadagni, non dobbiamo perdere tempo a preoccuparci inutilmente degli altri.
Ma se il luogo di lavoro fosse di tipo parecon, in una economia partecipativa, le cose sarebbero radicalmente diverse. I lavoratori della miniera svolgerebbero mansioni bilanciate, e così pure quelli della casa editrice. Il che non significa soltanto che ogni persona nella miniera o nella casa editrice avrebbe un complesso di attività paragonabile a quello degli altri, ma anche che tutti, dovendo svolgere mansioni dentro il luogo di lavoro principale ma anche fuori di esso, avrebbero un complesso di attività di livello sociale medio. Io faccio il minatore ma svolgo anche mansioni piacevoli e gratificanti nel mio quartiere (o altrove...). Tu ti diverti a pubblicare libri ma devi anche fare lavori noiosi nel tuo quartiere (o altrove...). Entrambi abbiamo nel complesso una vita lavorativa paragonabilmente soddisfacente e realizzata.
In che modo le innovazioni sul luogo di lavoro ci porterebbero beneficio? Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un complesso di mansioni bilanciate. I benefici, in altre parole, non hanno effetto soltanto nei singoli luoghi di lavoro, ma vengono risentiti a livello medio da tutta la società. E quindi tutti hanno interesse a ottenere investimenti (realizzazioni tecnologiche) volti a massimizzare il complesso di attività sociali medie. Se ci dobbiamo preoccupare di ciò che accade fuori dei nostri luoghi di lavoro, è per ottenere ciò che di fatto è in massima parte nostro interesse.
In condizioni parecon, che i problemi siano affrontati dal punto di vista di ciò che è meglio per la società, oppure di ciò che è meglio per l'individuo, il risultato è sempre lo stesso. Le norme che guidano le scelte tra diverse opzio-

Olga Rozanova, *Porto*, 1912

ni tecnologiche sono (per quanto possiamo saperne) in accordo con i desideri genuini e autogestiti delle persone, invece che riflettere senza possibilità di scampo le preferenze di pochi, basate sui loro interessi elitari. La parecon determina il tipo di contesto che porta beneficio e al contempo è beneficiato dalla tecnologia, secondo quanto ogni persona razionalmente preferisce.

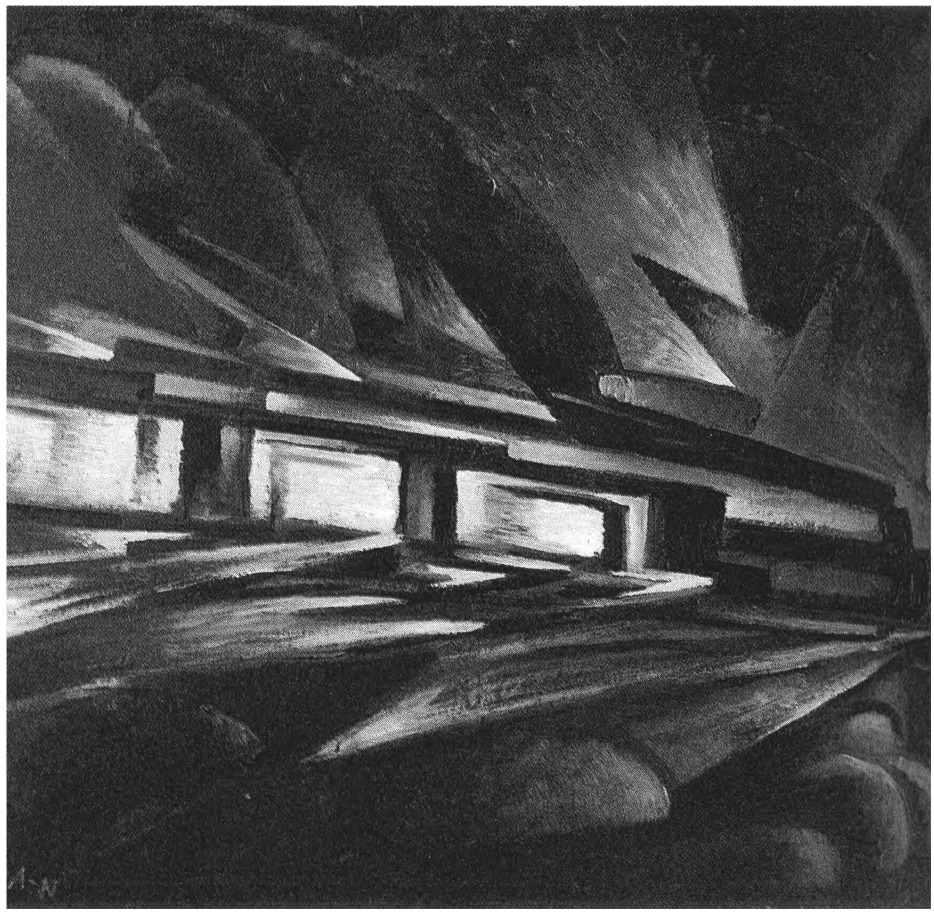
La salute come ulteriore indicatore

Un esempio che descrive molto bene le interconnessioni tra scienza e tecnologia e il loro interfacciamento con l'economia, è quello della salute nella società. Nel rapporto tra salute ed economia, c'è il problema dello stato di salute e delle cure sanitarie. Come organizziamo le cure, le medicine, le ricerche in merito e tutto il resto? E prima ancora, qual è la relazione tra la vita economica e lo stato di salute o malattia della popolazione? Il rovescio della stessa moneta è il tema delle cure. A chi devono essere somministrate, in quale misura, e a quale costo personale e sociale? Cosa accade economicamente alle persone che non sono in grado di lavorare, temporaneamente, per lunghi periodi, o permanentemente? E infine, dare importanza al problema della salute esercita qualche tipo di pressione sulla vita economica che la parecon non è capace di affrontare? Questi temi verranno affrontati diffusamente nei capitoli futuri. Qui ci limiteremo a considerare alcuni indicatori che condizionano non solo la salute, ma anche gli ambiti più ampi della scienza e della tecnologia.

La situazione nel capitalismo è bene sintetizzata da questa citazione di Andrew Schmookler: «Qual è l'imprenditore che il mercato meglio ricompensa? Quello che vende per quattro soldi un oggetto che darà molte ore di gioia per diversi anni, prima di dover essere rimpiazzato? O quello che vende un prodotto che dà assuefazione, che deve letteralmente essere "consumato" per essere usato, e che consuma esso stesso la vita di chi gli è devoto?».

A ogni modo, prendendo in prestito dalla ricerca di Yves Engler, notiamo che «un rapporto della Health Grades Inc. conclude che tra il 2000 e il 2002 negli ospedali Usa ci sono stati decessi evitabili per la cifra impressionante di 575 mila, molti dovuti a infezioni di origine ospedaliera». Allo stesso modo «uno studio americano riportato dal *Chicago Tribune* concludeva che fino al 75 per cento delle infezioni mortali contratte in ospedale potrebbe essere evitato se dottori e infermieri usassero migliori sistemi di disinfezione».

Engler conclude: «Miliardi di dollari vengono spesi ogni anno per la messa a punto di nuovi farmaci e tecnologie mediche, ma ben poco viene speso per il controllo di base delle infezioni ospedaliere (anche se questo salverebbe un gran numero di vite) a causa della scarsità degli incentivi economici. Alcune compagnie incamera-



Gosta Adrian-Nilsson, *Treno repido*, 1915

no profitti quando qualcuno compra una nuova macchina Mri, ma il beneficio finale che si avrebbe da migliori tecniche per lavarsi le mani è misurabile in vite umane».
Nel capitalismo è la spinta del mercato a favorire l'accumulazione e il profitto. Non sono solo le compagnie farmaceutiche che cercano share di mercato e profitto, ma anche gli ospedali. Quelli senza finanziamenti vanno poco lontano. Quelli che hanno capitali devono essere separati da quelli che non ne hanno, se possibile. È chi possiede le industrie farmaceutiche, o gli ospedali, o le pratiche mediche, che deve guadagnarci. *Profitto uber alles*, dunque: sembra solo una frase retorica, ma in realtà si sbaglia di poco. È il profitto che spinge, fa pressione, e se viene ottenuto qualcosa che non è proficuo ciò è solo in virtù di un'aspra lotta contro l'impulso al profitto. Ironicamente, tutti lo sanno e basta semplicemente leggere i romanzi popolari o anche guardare le migliori serie televisive per accorgersene.
Su di un altro fronte, una volta che c'è la malattia diventa ovviamente importante curarla, anche con i notevoli rischi associati all'ingresso in ospedale. Ma il trattamento può essere più sottile che semplicemente dare la pillola e aspettare che faccia effetto. Engler, ancora, nota: «Dati americani recenti, riportati sul *New Scientist* di luglio 2003, indicano che più del 70 per cento delle infezioni contratte in ospedale sono resistenti ad almeno uno dei comuni antibiotici. Le infezioni resistenti agli antibiotici aumentano in modo significativo il rischio di morte». Da dove proviene questa resistenza? Essa è «in gran parte attribuibile all'abuso di antibiotici, legato al tornaconto delle industrie farmaceutiche». Al fine di aumentare le vendite, c'è la tendenza a somministrare i farmaci anche quando non è necessario e/o senza controllo, cosicché gli antibiotici sono prescritti in eccesso. Ciò favorisce «lo sviluppo di organismi multi-resistenti».
Anche più drammaticamente, «metà degli antibiotici venduti ogni anno sono usati sugli animali, secondo il *New Scientist*. Nell'allevamento industrializzato gli animali ricevono costantemente modesti dosaggi di questi farmaci, contro le infezioni ma anche come stimolatori di crescita. Tali dosaggi stimolano le mutazioni dei microrganismi. I dati indicano una forte correlazione tra l'incremento nell'uso di antibiotici nell'allevamento e la comparsa di stipiti resistenti in seno alla popolazione animale, il che rispecchia la situazione a livello umano». Il profitto delle principali industrie alimentari è antitetico alla salute pubblica, e nel capitalismo è il profitto a vincere.
Questi discorsi sui danni alla salute provocati dalle moderne scelte sociali potrebbe proseguire all'infinito, ma passiamo a un'altra area di esperienze ed evidenze rivelatorie.
Risulta, come dice Steven Bezrucha, che «circa il 55 per cento dei maschi giapponesi fuma, a fronte del 26 per cento tra gli americani». Eppure, il Giappone ha tra i suoi cittadini la più elevata longevità del pianeta, mentre gli Stati Uniti sono all'incirca al trentesimo posto. Si chiede Bezrucha: «Com'è che [i giapponesi] rie-

46-59 n:46-59 Laboratorio 24-01-2007 9:38 Pagina 59

scono a vincere entrambe le medaglie d'oro? Con cosa caricano le loro armi da fumo? Una spiegazione potrebbe essere che il fumo fa certamente male, ma le altre condizioni importanti per la salute in Giappone sono molto migliori che negli Usa.

Bezrucha riporta: «I dati della ricerca dimostrano che le differenze di status tra ceti ricchi e ceti poveri possono essere i migliori indici per la previsione della salute di una popolazione. Minore è il divario [di status] maggiore è l'aspettativa di vita. Le cure e la partecipazione in una società organizzata secondo concezioni di giustizia sociale ed economica producono buona salute.

Il punto qui è che l'impatto sulla salute del sistema economico si verifica in molti modi, il più importante dei quali è forse l'ambiente che esso mette a disposizione per la nostra esistenza.

In contrasto con la comprensione dell'impatto dell'economia, la gente «comunemente equipara la salute con le cure sanitarie». Ma gli Stati Uniti spendono «in cure mediche quasi la metà di quanto si spende nel resto del mondo, per servire una popolazione pari a meno del 5 per cento di quella del pianeta». Nonostante ciò, la salute negli Usa non è al massimo livello, anzi in proporzione è peggiore di quella di molti paesi. Ciò è dovuto anche al fatto che gran parte della spesa sanitaria va a beneficio di una minoranza di cittadini e non di tutti. La spesa è guidata dal profitto e non dalla salute in sé, e quindi ha un impatto limitato sulla salute. C'è poi l'effetto degli altri impatti dell'economia (inquinamento, tensione, disuguaglianza...) che sono assai dannosi. Gli Stati Uniti, per esempio, sono i campioni mondiali delle «Olimpiadi del Non-Voto, Olimpiadi dell'Omicidio, Olimpiadi delle Galere, Olimpiadi della Maternità adolescenziale, Olimpiadi dell'Abuso sui Minori, Olimpiadi della Povertà infantile» e hanno «la più alta incidenza di malattie mentali gravi». Inoltre detengono una «posizione leader nelle Olimpiadi dei Miliardari, con almeno cinque medaglie d'argento».

Tutto ciò dimostra una volta di più quanto scienza e tecnologia possano essere mis-dirette, distratte, e pervertite dal profitto e dalle pressioni del mercato. In che senso parecon è diversa? È diversa in tutto. Le industrie non agiscono in un mercato e non hanno incentivi a vendere se non per far fronte alle necessità e sviluppare le loro potenzialità. La dipendenza non genera profitto ed è socialmente distruttiva. I decessi evitabili devono essere evitati, non ignorati perché possono generare profitti. La ricerca e la tecnologia sono indirizzate là dove possono essere più utili, non semplicemente più proficue per pochi. Riduciamo non solo i decessi ospedalieri provocati dalla insufficiente attenzione all'igiene, o mancanza di personale, ma anche i decessi causati dall'inquinamento, mezzi di trasporto pericolosi, scarsa attenzione alla salute e alla sicurezza sul luogo di lavoro, per non parlare della dipendenza dalle sigarette o dall'alcol. Non solo non ci sono ostacoli a prendere in considerazione le aree di reale beneficio, non solo non c'è tendenza a violare tali aree, ma anzi c'è ogni incentivo a risolvere i problemi sociali in proporzione ai benefici che possono essere ottenuti, non a vantaggio della proprietà individuale, ma di tutta la società.

I dottori sono presenti in numero adatto a garantire la salute. Nessun dottore è incentivato a contenere il numero di quelli che hanno accesso alle cure mediche. Non c'è alcun interesse manageriale da proteggere a spese della società, perdendo le capacità produttive della popolazione.

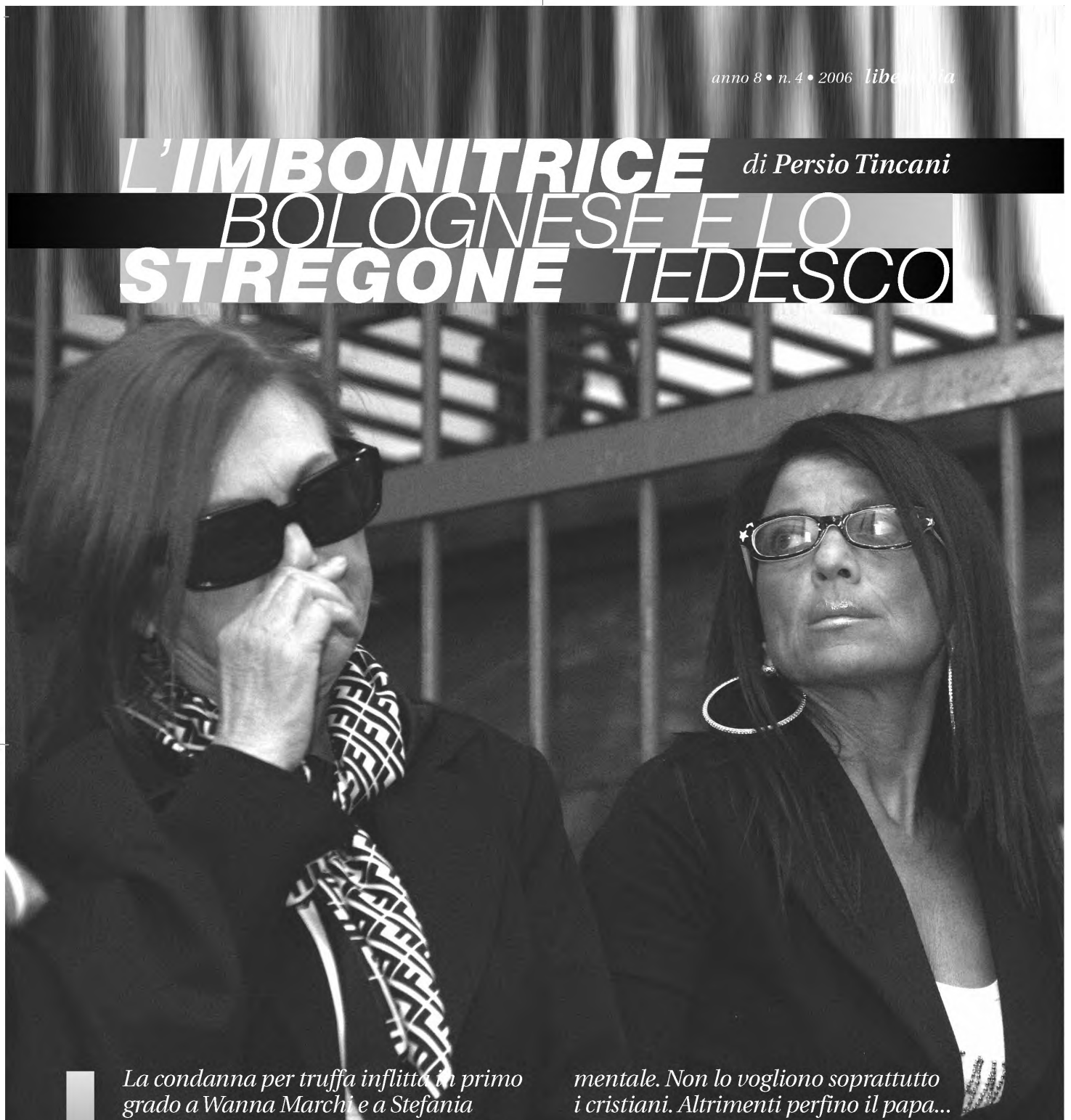
Allo stesso modo nella parecon non c'è alcuno stimolo alla fretta e al taglio dei costi, che producono tensioni e distruggono la salute. Le persone scelgono di lavorare più o meno a lungo in funzione esattamente della qualità e ricchezza di vita che così viene loro permessa. E similmente il *gap* di reddito che genera tanto disagio sanitario nel capitalismo, in una parecon non è pari a 500, o anche solo a 10 volte, tra il personale di alto e basso livello, Perché non c'è personale di alto e basso livello, sia nel reddito sia nel potere, ma solo gente con un complesso bilanciato di mansioni, che esercita la propria influenza attraverso una decisionalità autogestita. Non ci sono miliardari e poveri a causa di differenze di proprietà, perché in una parecon nessuno possiede i mezzi di produzione. Che si parli della direzione, o della scala della ricerca di base, o della tecnologia della previsione sanitaria, o delle strutture sociali che la rendono o benefica o dannosa, i precetti guida sono gli stessi di tutta l'economia, autogestione delle parti interessate a perseguire il benessere e lo sviluppo, in sintonia con equità, solidarietà e diversità.

traduzione di **Roberto Ambrosoli**

60-67 n:60-67 Rifrazioni 1 24-01-2007 9:38 Pagina 60

L'IMBONITRICE BOLOGNESE E LO STREGONE TEDESCO

di Persio Tincani



La condanna per truffa inflitta in primo grado a Wanna Marchi e a Stefania Nobile sembra molto discutibile sotto il profilo giuridico. Ma se dovesse segnare l'avvio di una nuova interpretazione giurisprudenziale potrebbe rappresentare un precedente per contrastare chi trae profitto dalla credulità e dall'ignoranza: religioni, preti e pontefici prima che sette, maghi e fattucchiere. Perché il diritto non prevede il reato di condizionamento mentale. Non lo vogliono soprattutto i cristiani. Altrimenti perfino il papa... Ecco l'analisi controcorrente di Persio Tincani, ricercatore di filosofia del diritto all'università di Bergamo. Tra le sue ultime pubblicazioni: Ovunque in catene. La costruzione della libertà *(2006),* I beni principali come capacitazioni (in Politeia, *ottobre 2006) e l'antologia* Viva la rivoluzione! *(2006)*

60-67 n:60-67 Rifrazioni 1 24-01-2007 9:38 Pagina 61

Il processo di primo grado a Wanna Marchi e alla figlia Stefania Nobile (e a Francesco Campana, compagno della Marchi) di fronte alla decima sezione penale del tribunale di Milano si è concluso il 10 maggio con la condanna a dieci anni di reclusione per le imputate e quattro anni a Campana (da poco tempo è iniziato il processo d'appello).
Le Marchi, chiamiamole così per semplicità, sono state riconosciute colpevoli di truffa e di tentata truffa. Oltre a ciò, il tribunale ha disposto la restituzione dei denari ai clienti.
La truffa è un reato previsto dal Codice penale all'articolo 640, dove si legge:

chiunque, con artifizi o raggiri, inducendo taluno in errore, procura a sé o ad altri un ingiusto profitto con altrui danno, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa da lire centomila a due milioni. La pena è della reclusione da uno a cinque anni e della multa da lire seicentomila a tre milioni [...] se il fatto è commesso ingenerando nella persona offesa il timore di un pericolo immaginario.

Di che cosa, in concreto, le Marchi sono accusate? Di aver messo in vendita numeri sicuri da giocare al lotto, amuleti caricati dall'energia mistica del maestro di vita Mario Pacheco Do Nascimiento e prestazioni magiche dello stesso. Tutti prodotti che, secondo il tribunale, non corrispondevano alla descrizione con la quale venivano offerti al pubblico: i terni secchi non uscivano, gli amuleti non proteggevano, i sortilegi non funzionavano. E ciò con l'aggravante che, a quanto si ascolta dalle registrazioni delle telefonate prodotte in aula e da quanto dichiarano numerosi testimoni, le imputate e i loro dipendenti ricorrevano a una specifica tecnica per persuadere i clienti riottosi ad acquistare altri prodotti, ai quali paventavano malefici e malocchi idonei a causare la morte a loro e ai loro congiunti, o altre disgrazie come la perdita del lavoro, del sonno, della prosperità economica.
Se il processo giudiziario deve ancora concludersi (le imputate hanno presentato ricorso in appello), la condanna del cosiddetto processo mediatico è arrivata da un pezzo: le Marchi hanno raggirato un sacco di povera gente, alla quale hanno venduto incubi come fossero sogni, con l'ulteriore aggravante che Do Nascimiento, il santone sul quale si accentravano tutte le speranze dei clienti, non è soltanto un ragazzotto che si arrangia facendo quello che capita (un po' il barista, un po' il ballerino, un po' il barbiere) e si è finto taumaturgo senza possederne il potere né la competenza specifica (ammesso che queste capacità esistano).

Credenze popolari. Qui sopra, Benedetto XVI, capo dei cattolici, nella pagina a sinistra, Wanna Marchi e la figlia Stefania Nobili, venditrici di illusioni, di numeri «fortunati» e di amuleti

La truffa Parmalat

Non entro nel dettaglio della strategia difensiva scelta dagli avvocati Carmelo e Liborio Cataliotti, i difensori delle imputate, che immagino sia stata attentamente ponderata. Certo è che l'intera faccenda è paradossale, specie se la si paragona ad altre storie e storiacce di truffe ai danni dei poveracci.
Prendiamo, per esempio, la vicenda Parmalat. Qui abbiamo uno «stimato imprenditore», Calisto Tanzi, capo di un colosso dell'alimentazione, insignito nel 1992 della laurea in economia *honoris causa* dall'allo-

60-67 n:60-67 Rifrazioni 1 24-01-2007 9:38 Pagina 62

Incredibile mago. Ecco Otelma, uno dei più «divertenti» maghi lanciati dalla televisione

ra magnifico rettore dell'università di Parma Nicola Occhiocupo (onorificenza, in realtà, dovuta più alle donazioni fatte al locale campus universitario che non a inesistenti meriti scientifici). Tanzi propone a risparmiatori e investitori istituzionali azioni e obbligazioni del suo gruppo multinazionale. (Piccolo particolare: a guidare l'andata in Borsa della Parmalat fu nel 1990 quel Gianmario Roveraro, ucciso e sezionato proprio non lontano da Parma da un consulente finanziario a cui avrebbe fatto perdere qualcosa come 2,5 milioni di euro). Ma alla fine si scopre che i bilanci erano falsi: ingenti somme di denaro sono uscite dalle casse della Parmalat per finire in conti collocati nei famosi paradisi bancari. E così una massa di risparmiatori si ritrova gabbata, grazie anche ai consigli non disinteressati di alcune banche che, sospettando l'esistenza del buco finanziario hanno scaricato sui loro clienti i titoli Parmalat. Una truffa in piena regola, che lascia gli investitori con un palmo di naso e niente (o molto poco) in tasca.

Tanzi, è chiaro, non è imputato per aver messo in vendita azioni e obbligazioni, ma è accusato di averlo fatto mostrando rendiconti taroccati al fine di indurre gli acquirenti in errore per procurarsi un ingiusto guadagno. Vendere azioni e obbligazioni, infatti, non è certo un reato. La truffa, nel caso di Tanzi, sta nell'aver mostrato rendiconti fasulli, atti a far credere agli acquirenti che le azioni e le obbligazioni avessero un valore superiore a quello reale (valore, questo, che in molti casi si è poi rivelato irrisorio quando non addirittura nullo).

Allo stesso modo, quindi, se le Marchi sono accusabili di truffa, significa che il loro reato non consiste nell'aver messo in vendita numeri del lotto, talismani e sortilegi, ma numeri del lotto presentati come vincenti che in realtà non uscivano, talismani presentati come efficaci che in realtà non funzionavano, magheggi presentati come potenti che in realtà non sortivano alcun effetto. Infatti, vendere e comprare prestazioni magiche non è reato: è perfettamente legale leggere le carte, fare l'oroscopo, partecipare a sedute spiritiche. Addirittura, non è reato andare da un mago e pagare per un rituale di magia nera finalizzato a causare la morte di qualcuno, né commette alcun reato il mago che lo fa. Sebbene, infatti, questi dichiari al cliente che il suo operato è idoneo a provocare la morte di una persona, nessun giudice condannerà mai lo stregone per tentato omicidio.

Se è possibile, per esempio, stabilire quando un titolo azionario è «taroccato», come è possibile fare altrettanto con una pratica dell'arte magica? Per stabilire che un titolo azionario è falso, è sufficiente verificare se esso possegga tutte le caratteristiche che la legge stabilisce un titolo azionario

60-67 n:60-67 Rifrazioni 1 24-01-2007 9:38 Pagina 63

debba possedere (per esempio, verificare che sia stato emesso regolarmente e così via). Allo stesso modo, per poter dire che le venditrici Marchi di articoli e prestazioni magiche sono delle truffatrici, occorrerebbe verificare se i prodotti che esse hanno offerto al pubblico non possiedono tutte le caratteristiche che prodotti del genere devono possedere. Cosa che pare impossibile, dato che non esiste, fino a prova contraria, un sortilegio o un amuleto *certificati* con i quali comparare quelli venduti dalle Marchi al fine di accertarne la falsità.

Malocchio e razionalità del diritto

C'è ancora un altro elemento che fa sorgere qualche perplessità sul fatto che il «caso Marchi» possa essere liquidato come una truffa: l'interpretazione dottrinaria prevalente secondo la quale, perché una vicenda possa ricadere nella fattispecie della truffa, occorre che essa non sia manifestamente inverosimile. Ora, è solare che questo requisito non figuri nel caso Marchi. Anzi, l'intera vicenda è di per sé costruita su circostanze che secondo la comune diligenza sono definibili né più né meno che fuori dal mondo: maghi brasiliani che sognano persone mai viste prima e le fanno chiamare per avvertirle di gravi pericoli, sortilegi in grado di velocizzare le pratiche della pensione, amuleti e formule magiche che fanno uscire terni e cinquine.
Il requisito della non manifesta infondatezza vale per gli «artifizi e raggiri» posti in essere per indurre la vittima in errore: anch'essi devono essere verosimili, e in tutta onestà mi pare che l'ormai famoso esperimento del sale grosso nel bicchiere chiuso nell'armadio (se si scioglie è tutto a posto, se non si scioglie sono guai) potrebbe essere definito meno che una pagliacciata. Allo stesso modo, la circostanza aggravante della minaccia di un pericolo immaginario (prevista dall'articolo del codice penale che sanziona la truffa) deve essere credibile, cioè deve riferirsi a circostanze che in astratto possono davvero accadere. Per capirci, se dico «se non compri questi pneumatici prima o poi finirai in un burrone» per vendere gomme riciclate è un conto, ma se dico «se non mi dai cinquemila euro non ti proteggerò dal malocchio» è un altro. Il primo caso, infatti, si riferisce a fatti che in astratto possono davvero succedere, e la circostanza assume la veste dell'aggravante perché, in realtà, io sto vendendo per buone quattro gomme di risulta. Il secondo caso, invece, ha per oggetto una prestazione impossibile: non posso proteggere nessuno dal malocchio perché, molto semplicemente, non esiste nessun malocchio dal quale essere protetti.
Si obietterà che queste considerazioni non valgono per tutte le persone. Con ogni evidenza, il caso delle Marchi dimostra che per alcuni, forse per molti, malocchi e malefici sono parte del mondo, tanto è vero che per tenerli lontani sono stati disposti a sborsare incredibili quantità di denaro. È certo che questa considerazione è corretta, ma è altrettanto vero che il diritto non se ne occupa. Se esistono norme che tutelano i minorati mentali, non esistono norme che tutelano i creduloni. Le corti coloniali inglesi dell'Ottocento, per esempio, si erano trovate a dover trattare frequenti casi in cui un indigeno aveva ucciso lo stregone del villaggio mentre questi stava per lanciargli contro un sortilegio mortale, e perciò invocava l'esimente della legittima difesa. In tutti questi casi, però, i giudici dichiararono che non ne sussistevano i presupposti (e pertanto processarono sempre per omicidio), in quanto una simile situazione è palesemente inverosimile secondo i metri di valutazione del diritto (inglese) del quale si chiedeva l'applicazione. Il caso delle Marchi è perfettamente analogo a quello dello stregone africano. Anche se le loro vittime credevano che vi fossero motivi per ritenere che, non pagando, il malocchio si sarebbe abbattuto su di loro e sulle loro famiglie, è evidente che la situazione è estranea ai parametri di valutazione e di razionalità del diritto italiano che si chiede debba venire applicato.

Giudizio morale e giudiziario

Il pubblico ministero, forse consapevole di tutte queste difficoltà, in un primo momento aveva orientato le accuse verso la circonvenzione di incapace. Dimostrando che le Marchi avevano raggirato degli incapaci, infatti, si sarebbe giunti con buona probabilità a una

sentenza di condanna. Tuttavia, questa posizione avrebbe dovuto dimostrare che le vittime erano, appunto, incapaci, cosa alla quale le stesse si sono opposte. In effetti, questa accusa venne fatta cadere, e le vittime stanno in giudizio personalmente, non mediante la rappresentanza di tutori.
Ma se costoro sono soggetti pienamente capaci di intendere e di volere, quindi responsabili delle loro azioni, in che modo le Marchi li avrebbero truffati? Credere nel malocchio non è reato, né lo è toglierlo, nemmeno dietro compenso. Per dimostrare la truffa, quindi, l'accusa dovrebbe dimostrare che il mago Nascimiento ha intascato i denari e non ha tolto il malocchio. Ma qui, ancora, vale il parallelo con le corti coloniali inglesi: il diritto italiano, per fortuna, non ha gli strumenti per compiere una simile valutazione. Il solo modo per dimostrare la truffa in tribunale (e, si badi, non è uno scherzo) sarebbe ricorrere a una perizia d'ufficio per verificare se, sulla base dei parametri della magia, i metodi utilizzati dagli imputati erano idonei a provocare gli effetti voluti.
Tuttavia, si è obiettato (specie nel «processo mediatico»), l'offerta delle Marchi non si rivolge a tutti in maniera indiscriminata, ma per la maggior parte a persone sensibili a certi tipi di suggestioni. Individui, cioè, propensi a credere a maghi, stregoni e fattucchiere in virtù della loro scarsa istruzione o perché attraversano periodi sfortunati della vita, contrassegnati da solitudine, bisogno di denaro, perdita degli affetti. Soggetti particolarmente vulnerabili, quindi, che rappresentano una facile preda per imbonitori che non si fanno scrupolo di convincerli a sborsare somme anche molto ingenti presentando loro false speranze. Ma neppure questa circostanza sposta la questione. Prima di tutto, perché per quanto «vulnerabili», i clienti delle Marchi sono stati considerati capaci di intendere e di volere, cioè pienamente responsabili delle proprie azioni; in secondo luogo perché non c'è niente di illegale nel proporre il proprio prodotto a categorie di persone che si suppongono, per vari motivi, interessate. Infatti, le pubblicità delle palestre si trovano più nei negozi di articoli sportivi che nelle librerie, i prodotti dimagranti vengono pubblicizzati più nei giornali femminili che nelle riviste di approfondimento politico, gli spot dei giocattoli vanno in onda durante i programmi di cartoni animati e non durante un film in seconda serata. Certo, resta la possibilità di dare un giudizio morale su chi, per esempio, vende un filtro di buona salute a una persona che ha un figlio in ospedale; ma il giudizio morale, appunto, non ha niente a che vedere con quello giudiziario.

Plagio e religione

Fino a venticinque anni fa il codice penale italiano prevedeva il reato di «plagio» all'articolo 603, che stabiliva la pena della reclusione da 5 a 15 anni per chi avesse sottoposto una persona «al proprio potere in modo da ridurla in stato di totale soggezione». Nel 1981, però, la Corte costituzionale ha abrogato questo articolo, ritenendolo in contrasto con il principio di tassatività della legge penale.
A ben vedere, più che dalla fattispecie della truffa (che ben si attaglia, per esempio, al caso di Tanzi), la vicenda delle Marchi sarebbe meglio descritta da questa antica figura di reato. Almeno a giudicare dalle testimonianze prodotte in aula, infatti, la loro organizzazione operava in maniera di creare attorno alle vittime un sistema di messaggi impermeabile dall'esterno, volto a far sì che costoro accettassero lo sce-

Scientology. Una manifestazione a favore della setta fondata in America da Ron Hubbard. (foto a sinistra)

nario degli eventi presentato dai telefonisti («hai il malocchio, devi pagare altri soldi per fartelo togliere», «il maestro Do Nascimiento ti ha sognata»...) come plausibile e, anzi, esclusivo. Il tutto, al fine di condurle in uno «stato di soggezione» che rendesse possibile convincerle con facilità a compiere azioni, che mai avrebbero compiuto in un contesto diverso, dannose per loro e vantaggiose per le imputate. Questa tecnica di persuasione, tipica delle sette, è molto studiata, a partire dal celebre libro di Margareth Thalet Singer, *Cults in Our Mids*t (*Le sette tra noi*, 1995). Essa viene definita dall'autrice «riforma del pensiero», e consiste nel «mantenere i soggetti inconsapevoli del fatto che sono manipolati e controllati, e in particolare mantenerli inconsapevoli del fatto che li si sta facendo muovere lungo un cammino di cambiamento che li condurrà a servire interessi per loro svantaggiosi. Il risultato tipico dei processi di riforma del pensiero è che la persona o gruppo che li attua otterrà, per periodi di tempo variabili, controllo praticamente illimitato sui soggetti». Secondo Singer ciò rappresenta una vera forma di lavaggio del cervello, cioè di plagio, un tipo di «truffa psicologica» che, attraverso l'allestimento di «un complesso scenario di fattori intrecciati tra loro» (lettere, telefonate, blandizie, minacce, incontri con persone che dichiarano di aver avuto benefici...), «lentamente o velocemente a seconda della situazione del soggetto, determinano profondi cambiamenti nell'impianto mentale e nell'atteggiamento degli individui presi a bersaglio. Con la manipolazione di fattori sia psicologici sia sociali è davvero possibile modificare l'atteggiamento delle persone, e alterare radicalmente il loro modo di pensare e comportarsi».
Da qualche tempo è emerso un vasto movimento trasversale agli schieramenti politici che chiede l'introduzione di una figura di reato analoga al vecchio plagio: la manipolazione mentale.
Nel progetto dell'articolo 613-bis si legge:

> Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque mediante tecniche di condizionamento della personalità o di suggestione praticate con mezzi materiali o psicologici, pone taluno in uno stato di soggezione continuativa tale da escludere o da limitare grandemente la libertà di autodeterminazione è punito con la reclusione da due a sei anni.
> Se il fatto è commesso nell'ambito di un gruppo che promuove o pratica attività finalizzate a creare o sfruttare la dipendenza psicologica o fisica delle persone che vi partecipano, ovvero se il colpevole ha agito al fine di commettere un reato, le pene di cui al primo comma sono aumentate da un terzo alla metà.

Il dibattito parlamentare si è protratto per un paio d'anni. L'ultimo passaggio al Senato è del 2005, prima che esso venisse lasciato morire. L'opposizione alla reintroduzione di fatto del plagio è altrettanto trasversale e, con poche eccezioni, pressoché del tutto riconducibile a politici e pensatori di area confessionale, il che fa pensare a un ordine di scuderia. Qual è il pericolo che i cattolici paventano? È presto detto. Nel testo di quell'articolo essi vedono minacciata la libertà religiosa, o almeno è questa la spiegazione che essi forniscono per la loro contrarietà a questa legge. Tra gli altri, lo scrittore cattolico Massimo Introvigne si è scagliato contro il progetto legislativo dalle pagine del *Foglio*, con un articolo dal titolo signifi-

60-67 n:60-67 Rifrazioni 1 24-01-2007 9:38 Pagina 66

cativo: *Si fa presto a dire setta. Perché stiamo approvando una legge liberticida* (23 giugno 2005).
Secondo Introvigne, «la legge costituisce un pericolo per la libertà religiosa di tutte le organizzazioni sgradite a lobby pronte a denunciarle, e che eventualmente trovino giudici disposti a dare loro ascolto». Il pericolo non riguarda soltanto sette e gruppi più o meno numerosi ma, ammette lo stesso Introvigne, il rischio è che la legge «minacci anche organizzazioni e movimenti cattolici le cui idee e pratiche non si conformano alla cultura dominante».
Questo atteggiamento stupisce, perché il testo della legge non dice che diviene reato fare proselitismo o predicare dottrine religiose, ma che è reato ricorrere a «tecniche di condizionamento della personalità» che producono l'effetto di porre qualcuno «in uno stato di soggezione» che ne escluda o ne inibisca la libertà di determinarsi, ovvero di pensare con la propria testa. Il fatto è aggravato se è commesso in forma associativa, cioè se è commesso da un gruppo che si prefigge lo scopo di creare una dipendenza psicologica nelle persone, per poi sfruttare questa condizione.
Ora, è vero che la proposta di legge è espressa in termini abbastanza generali, ma è pur vero che esiste un'ampia letteratura scientifica in merito a che cosa si debba intendere per innocente proselitismo e che cosa, invece, costituisca una tecnica di condizionamento psicologico. Una letteratura che ha elaborato definizioni di lavaggio del cervello riassumibili, per semplicità, nel meccanismo «Love bombing-isolamento-indottrinamento-mantenimento» e che, certo, Introvigne non ignora, occupandosi da tempo di sette come presidente fondatore del Cesnur (Centro studi nuove religioni, molto attivo nel monitoraggio delle sette). Allora il limite della lecita propaganda religiosa è stato superato?
Vediamo nel dettaglio quali sono le preoccupazioni dello studioso cattolico: nelle nazioni dove è vigente una legge come quella in discussione in Italia, le associazioni riconosciute dallo stato che vigilano sulle sette includono nei loro elenchi numerosi gruppi cattolici, dall'Opus dei al Rinnovamento nello spirito. Questo ultimo gruppo, in particolare, è definito «pericoloso» in tutti gli elenchi, in quanto è tra quelli le cui pratiche di associazione rispecchiano di più il meccanismo di condizionamento mentale che è alla base della pratica del lavaggio del cervello. Il Rinnovamento nello spirito infatti pratica il *love bombing* (noi ti vogliamo molto bene), l'*isolamento* (non dare retta agli altri, che non ti amano quanto noi), una forma particolarmente estrema di *indottrinamento* (canti e danze rituali, preghiere ripetute a oltranza in modo da indurre l'autoipnosi, adunate generali dove si induce l'isteria collettiva...), il *mantenimento* (suggerendo che l'abbandono del gruppo comporterebbe, per l'adepto, il ritorno a una condizione di infelicità, lontano dalle persone che lo amano).

E i cattolici?

È chiaro: una legge che minacci la libertà di religione rappresenterebbe un pericolo per tutti i religiosi, quindi anche per i cattolici. Ma sostenere che un articolo di legge che punisce il ricorso a «tecniche di condizionamento della personalità o di suggestione» finalizzate a ridurre le persone «in uno stato di soggezione continuativa tale da escludere o da limitare grandemente la libertà di autodeterminazione» rappresenti una minaccia alla libertà di religione equivale a dichiarare che la propria idea di religione considera queste pratiche come legittime, se non ad ammettere di porle in essere e di reclamare il diritto di continuare a farlo. Ovvero, a ritenere che la propria libertà di religione comprenda anche il sacrificio della libertà delle persone da condizionamenti mentali idonei a ridurle in uno stato di soggezione, cioè a una condizione di non libertà.
Abbandonando la politica legislativa e tornando all'attuale situazione di diritto positivo, il caso Marchi può però ugualmente rappresentare un pericolo per le sette la cui libertà sta tanto a cuore ai cattolici

(si pensi, per restare sul caso del Rinnovamento nello spirito, che la conferenza episcopale francese ha duramente reagito all'inserimento di questo gruppo tra le sette pericolose, e che la proposta di legge sulla manipolazione mentale ha ricevuto subito un attacco senza quartiere da Civiltà cattolica).
Qui ho cercato di dimostrare che, sebbene la condotta delle Marchi sia moralmente riprovevole, in essa non esistono gli estremi per l'imputazione di truffa. Il tribunale di Milano, tuttavia, è di avviso diverso, e ha condannato le imputate proprio ritenendole colpevoli di questo reato. Ciò significa che i giudici milanesi hanno ritenuto che una condotta qualificabile come condizionamento mentale possa essere punita anche in mancanza di una norma specifica, rientrando nella copertura normativa del reato di truffa.
Se è truffa il caso delle Marchi, quindi, lo sono altrettanto anche i casi analoghi, quelli, cioè, nei quali si individui il ricorso a pratiche volte a ridurre la vittima in uno stato di soggezione offrendole false speranze e minacciando pericoli immaginari per conservarne il consenso; il tutto, si badi, respingendo il criterio dottrinale della non manifesta infondatezza delle circostanze prospettate e dei pericoli immaginari minacciati. Da questo punto di vista, sono messi sullo stesso piano il promettere la prosperità in virtù di un rito magico e minacciare il malocchio nel caso in cui non si faccia quanto ordinato dal truffatore con il promettere il paradiso e minacciare l'inferno in caso di trasgressione. Seguendo l'interpretazione del tribunale di Milano, entrambe queste condotte sono truffa, al pari di quella di chi vende per buoni pneumatici usati o di chi vende al pubblico titoli azionari mostrando falsi rendiconti.

Sebbene esista un dibattito attorno alla distinzione tra le religioni e le sette magiche, la pretesa differenza non è rilevante dal punto di vista del diritto. Ciò che conta per il diritto, premessa la libertà di seguire il culto che si preferisce, è che essa non si realizzi attraverso atti contrari alla legge e al buon costume. Sotto il profilo giuridico, quindi, non fa differenza se azioni che configurano reato sono compiute, per esempio, da Scientology, dai Bambini di Satana o dalla chiesa cattolica e dai gruppi a essa collegati. E se promettere false speranze e minacciare pericoli immaginari inverosimili concretizza il reato della truffa, ciò vale per Wanna Marchi, per il mago Otelma, e per chiunque altro: dal curato della parrocchia di campagna al vescovo di Lourdes, su fino al papa.
Oltre alla equiparazione nel giudizio giuridico, molte associazioni che sulla base dell'orientamento espresso dal tribunale di Milano dovrebbero essere considerate truffaldine, devono essere accomunate anche nel giudizio morale. Infatti, se è vero che le Marchi si rivolgevano soprattutto a persone che, per ragioni diverse, possiamo definire particolarmente vulnerabili, altrettanto vale anche per le circostanze in cui religioni e sette (anche cattoliche) fanno proselitismo: chi promette la felicità deve andare a venderla a chi è infelice, perché chi è già felice di suo non avrebbe motivo per desiderarla.
Scendendo nel dettaglio, molte pratiche di gruppi cattolici vanno addirittura oltre un generico approfittarsi della condizione di debolezza. Si pensi, per esempio, al *modus operandi* del Movimento per la vita, i cui volontari stazionano negli ospedali e nei consultori in attesa di una donna che chieda di abortire per offrirle la sola cosa della quale non abbia bisogno: due bigotte ignoranti che la avvisano di come stia per commettere un omicidio. Per questo andrà all'inferno. Non è giusto che una vita (costoro sostengono che la vita cominci con il concepimento) paghi per una colpa (il rapporto sessuale compiuto senza il fine di procreare) commessa da lei.
Se si rimuove il discrimine della non manifesta infondatezza, tutte queste pratiche sono classificabili come truffa. E non resta che attendere di vedere quale esito avrà il processo Marchi per capire se esso costituirà un precedente giurisprudenziale, in base al quale sia possibile trascinare in giudizio tutti i venditori di false speranze e tutti i minacciatori di dannazioni.

68-71 n:68-71 Rifrazioni 2 24-01-2007 9:40 Pagina 68

SCHULERINNENSCHULE SEI ALLIEVO DUNQUE AUTONOMO

Francesco Codello

Ecco come funziona una scuola libertaria a Vienna. Istituto privato raccoglie ragazze e ragazzi di 11-14 anni. Anche nella capitale austriaca gli insegnanti puntano a responsabilizzare gli studenti. All'insegna di una profonda democrazia. Un altro capitolo del lungo percorso nel mondo fra queste scuole alternative di Francesco Codello, studioso di pedagogia, autore di «La buona educazione» *(2005)* e Vaso, creta o fiore? *(2005)*

68-71 n:68-71 Rifrazioni 2 24-01-2007 9:40 Pagina 69

Perché avete scelto questa scuola, chiedo a un gruppo di ragazzi e ragazze della Schulerinnenschule, quando ci incontriamo seduti attorno a un ampio tavolo in una grande stanza. La risposta è semplice, chiara, essenziale, ma significativa: «Perché è splendida, si può studiare liberamente, c'è una vera democrazia, insomma è diversa da tutte le altre ed è bella».

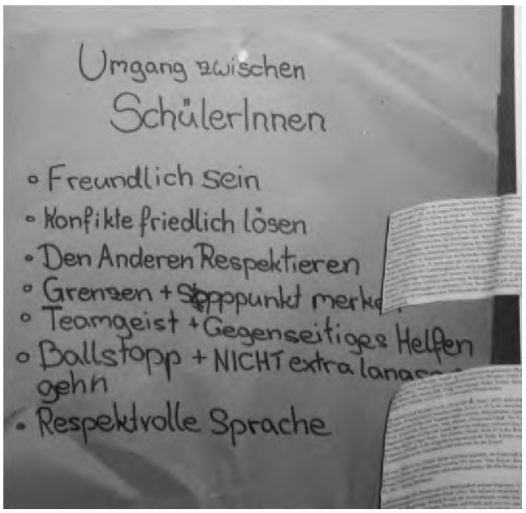
La Schulerinnenschule (www.schulerinnenschule.at) è all'interno di un vecchio stabile che assolve a funzioni multiple in un'area abbastanza centrale della maestosa e seriosa Vienna.

Quando arriviamo salendo delle scale anonime e fredde, l'impressione è proprio quella di salire un brutto e vecchio fabbricato ma, appena aperta la porta del grande appartamento che ospita la scuola, l'ambiente diviene molto più colorato e famigliare e il via vai allegro e sereno dei ragazzi e delle ragazze anima e colora queste stanze grandi che fungono da aule e spazi di incontro e di attività.

È fredda giornata di aprile e pertanto il piacere di entrare in uno spazio riscaldato contribuisce ad aumentare il piacere di essere qui e di essere accolti con calore e simpatia e di vedere subito sconfitto quel pregiudizio di freddezza che, talvolta, si è soliti attribuire a tedeschi e austriaci.

La scuola riunisce ragazzi e ragazze per la maggior parte con un'età come quella degli alunni italiani che frequentano la scuola media, ma si dimostrano immediatamente molto vivaci e partecipi. Le formalità non sono di casa e l'accoglienza è improntata più alla sostanza e alla spontaneità che a rituali saluti e discorsi di prammatica. L'impatto è quindi immediato, vero, informale e dopo pochi minuti, assistiamo al primo momento organizzato della normale e abituale giornata scolastica. Tutti assieme, insegnanti e alunni, partecipiamo a un'assemblea che, per questa occasione, serve anche per saluti e presentazioni reciproche, ma che, abitualmente, costituisce la tappa centrale del percorso didattico e organizzativo della giornata. In questa sede, infatti, si assumono le decisioni necessarie per il tempo scolastico, si scelgono le attività e i progetti della giornata, si fanno le necessarie valutazioni critiche, si correggono gli errori, si costruisce insomma l'insieme della progettualità scolastica quotidiana.

Anche l'Austria, come tanti altri paesi del mondo (ad eccezione dell'Italia), vanta una buona tradizione di scuole alternative e libertarie. Fin dal 1978, infatti, a Vienna e in altre città, sono sorte esperienze educative con queste che hanno interessato prevalentemente bambini e bambine di età elementare e che hanno dato vita a una rete di realtà educative libertarie. Anche la Schulerinnenschule è attiva ormai da parecchi anni (circa 25) e accoglie una settantina di giovani che hanno abbandonato le esperienze scolastiche tradizionali e, con i loro genitori, hanno deciso di investire la loro formazione decisamente diversa da quella che accompagna il curricolo delle scuole statali.



In assemblea si decide

L'organizzazione della vita scolastica è simile a quella delle altre esperienze che abbiamo già ampiamente raccontato nelle pagine di questa rivista: democrazia diretta nella formulazione e nell'assunzione delle decisioni, frequenza facoltativa alle lezioni, lavoro su progetti didattici interdisciplinari, rispetto e affetto reciproco, autovalutazione degli alunni.

Anche qui, come in altre situazioni scolastiche raccontate, l'impressione che subito si percepisce è quella di un gruppo di persone (giovani e adulti indifferentemente) consapevoli e attivi protagonisti del loro percorso umano ed educativo. Ragazzi che sentono profondo e vero il rispetto degli adulti, che partecipano attivamente e responsabilmente a tutti i momenti significativi della vita scolastica, convinti di godere di un'opportunità di libertà e di autonomia.

Anche qui il momento centrale della vita scolastica è

68-71 n:68-71 Rifrazioni 2 24-01-2007 9:40 Pagina 70

costituito dall'assemblea generale che si svolge due volte la settimana: deputata alla definizione delle regole della scuola, all'accettazione di nuovi ingressi di alunni, alla scelta degli insegnanti che si propongono, a dirimere i conflitti e le controversie tipiche di ogni contesto sociale organizzato. La «sacralità» di questo momento assembleare è evidenziato dall'importanza assegnata alle discussioni. La democrazia da queste parti è una cosa seria, vissuta attivamente, ritenuta indispensabile e irrinunciabile. È costume, abitudine consolidata, non accessorio di facciata. Certamente richiede fatica, responsabilità, autonomia di giudizio e di valutazione, ma tutto questo non pesa, perché la consapevolezza di quanto importante sia gestire in prima persona il proprio e altrui destino, è forte. Questi ragazzi dimostrano una pazienza e una tenacia che si incontra in pochi loro coetanei inseriti in scuole «normali». Invece è proprio questo abito mentale che caratterizza queste esperienze alternative e libertarie a dimostrazione che, seppur lentamente, le modificazioni, anche significative e profonde, sono possibili e auspicabili, per garantire una più vera e ampia felicità.

Non mancano i problemi, anche quelli sempre più evidenti tra i ragazzi di quest'età, come per esempio il bullismo, ma il modo con il quale vengono affrontati fanno la differenza. La discussione collettiva, la ricerca di risposte ai bisogni individuali, il senso di rispetto e di solidarietà, l'assenza di competizione sfrenata, attenuano il fenomeno, rispetto ad altri contesti più tradizionali, e lo risolvono in ulteriori percorsi di approfondimento, di ricerca, di riflessione, che costituiscono un costume qualificante l'intera interrelazione educativa e auto-formativa.

Ogni mese si tiene un'assemblea dei genitori dei ragazzi nel corso della quale le problematiche educative, organizzative, culturali e più propriamente scolastiche, vengono affrontate e sviscerate. Anche i genitori sono chiamati a far parte di questo progetto, a non delegare ad altri responsabilità che appartengono a loro, senza per questo interferire e condizionare una libera ricerca che proprio perché è comune a tutti, richiede rispetto delle esigenze personali. Infatti le decisioni comuni sono il frutto di continue discussioni e verifiche e sono perseguite nel rispetto vero e dichiarato delle opinioni di minoranza e vi è una grande attenzione a non commettere sopraffazioni.

Democrazia e conflitti

La democrazia non è solo una questione procedurale ma, nella scuola, è un abito mentale, un costume culturale, un atteggiamento psicologico, profondo, vero, serio. Non si tratta di comportamenti preceduti solo da rispetto formale delle procedure, ma, piuttosto, di una scelta di fondo che va, nel momento in cui si esprime, a modificare significativamente, giorno dopo giorno, un modo di essere e una modalità di fare. L'opera educativa quindi si concretizza sistematicamente e incide nel profondo dei ragazzi e degli adulti.

Quando si evidenziano dei conflitti, l'assemblea fa da garante a una soluzione concordata tra le parti, e i singoli adulti e ragazzi sono chiamati per una settimana all'osservazione quotidiana sul rispetto di quanto concordato. Qualora si perpetuino delle sopraffazioni, chi le commette viene allontanato dalla comunità per un giorno, una settimana... a seconda della gravità dell'atto commesso. Alla Schulerinnenschule dunque la sanzione c'è ma è l'estrema soluzione. Certamente non è ancora la risposta esauriente, ma è comunque un tentativo di affrontare queste problematiche in modo innovativo e con un profondo senso di rispetto, con un'attenzione psicologica particolare, in modo da non ferire nel profondo ma stimolare la riflessione e l'autocritica.

Si può capire in modo chiaro che l'insieme dell'im-

68-71 n:68-71 Rifrazioni 2 24-01-2007 9:40 Pagina 71

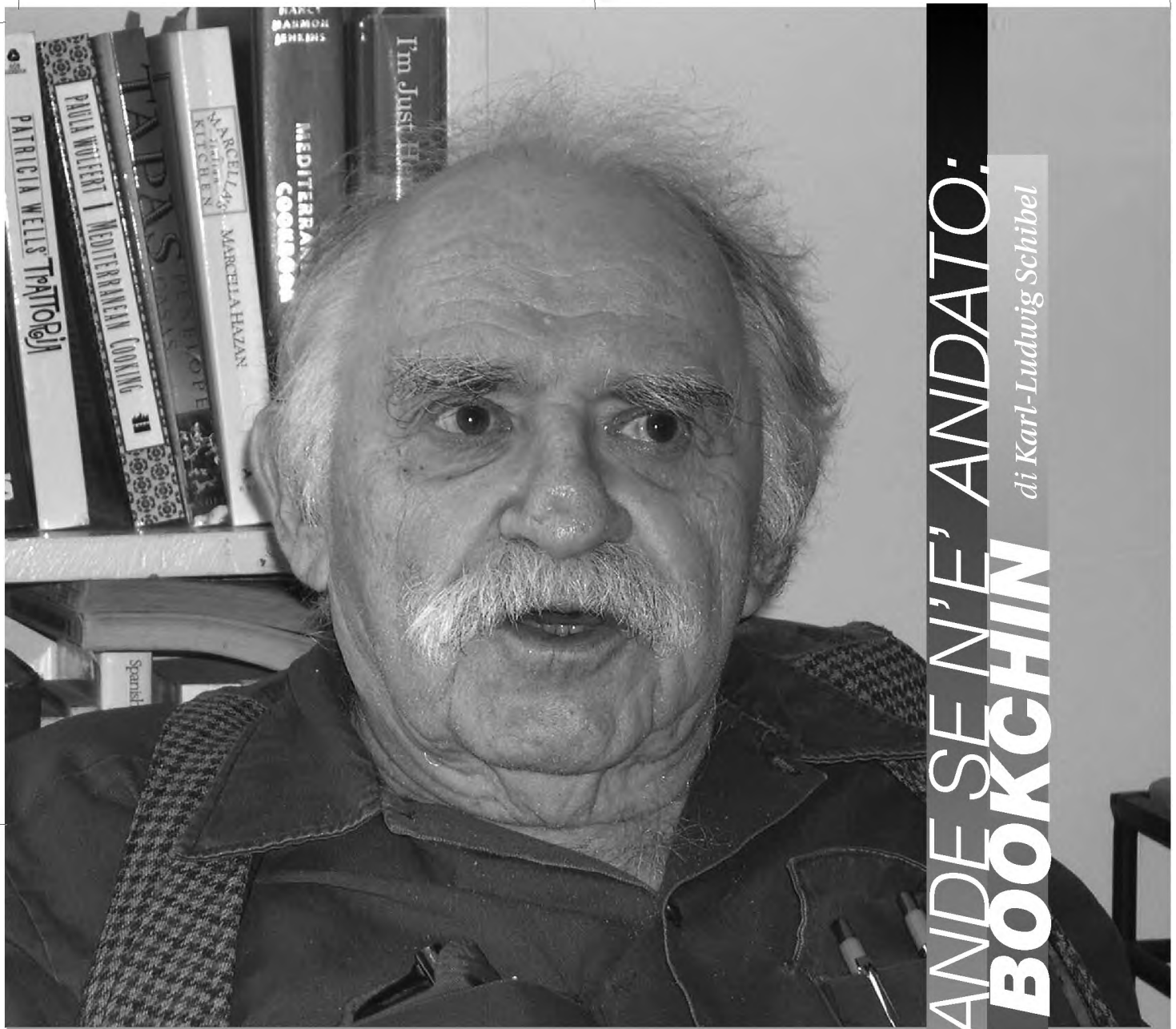
pianto organizzativo, ma anche gli specifici atti quotidiani (per esempio la non obbligatorietà di frequenza alle lezioni), oltre che favorire una piena attuazione dell'autonomia e responsabilizzazione individuale, permettono un insieme di relazioni che, già in partenza, favoriscono più la cooperazione che la competizione, il confronto libero e lo scambio tra eguali piuttosto che rapporti gerarchici e ruoli codificati. Tutto ciò contribuisce, in maniera significativa, a ridurre drasticamente gran parte delle cause di possibili conflitti.
Anche qui c'è, ovviamente, un orario scolastico proposto settimanalmente dagli insegnanti che si snoda attorno a lavori per progetti interdisciplinari capaci di garantire un'unitarietà di conoscenze evitando un'eccessiva parcellizzazione che non produce quella visione d'insieme indispensabile a ogni sapere umano. Solo una parte concordata di curricolo è obbligatoria, il resto viene confezionato da ogni singolo ragazzo con mete da raggiungere e percorsi di ricerca da svolgere. In questo modo si possono sostenere e valorizzare i talenti e le specificità, gli interessi e le inclinazioni individuali e, nel contempo, trasformare l'alunno da mero ricettore passivo di informazioni in attivo protagonista.

La valutazione degli alunni

Un aspetto interessante e caratterizzante della Schulerinnenschule di Vienna è costituito dalla modalità con cui è affrontata la valutazione degli alunni e dei loro percorsi scolastici.
Senza entrare negli aspetti più tecnici mi pare di poter dire che in questa scuola la valutazione è affrontata in modo originale e particolare anche rispetto alle altre esperienze alternative che ho conosciuto.
Infatti per i primi tre anni di frequenza della scuola, nessuna valutazione viene espressa dagli insegnanti in modo formale e ufficiale. All'inizio di ogni anno ciascun ragazzo e ciascuna ragazza decidono cosa vogliono apprendere, stilando un proprio programma di studio e di ricerca e, alla fine, esprimono una loro valutazione, in modo discorsivo, nella quale evidenziano cosa hanno appreso, dove hanno incontrato le difficoltà, quali sono le lacune che riscontrano, di che cosa ritengono di aver bisogno. È questo un momento importante di riflessione, di valutazione su di sé e sugli insegnanti, che permette una piena e matura consapevolezza dello stato del proprio percorso scolastico e di apprendimento.
Alla fine del quarto anno gli insegnanti propongono una loro valutazione che viene discussa con il singolo studente e analizzata in assemblea nel corso della quale ogni valutazione viene esaminata, si esprimono osservazioni, suggerimenti, critiche e così via. Infine ogni singolo studente decide se sostenere un esame ufficiale (la scuola è privata quindi non le è riconosciuto il diritto di conferire un diploma) e accedere a un livello di istruzione superiore o intraprendere un lavoro.
Tutto questo è in linea con le premesse pedagogiche su cui si fonda questa scuola e vengono confermate l'autonomia e la libertà individuale come valori fondanti di una vera educazione libertaria. La responsabilità, sempre individuale, è sorretta, nel suo processo di sviluppo e maturazione, dalla solidarietà critica del gruppo e pertanto ogni singolo ragazzo o ragazza non sono mai lasciati soli nel corso della loro libera e autonoma evoluzione.
Non è semplice essere dei bravi insegnanti in esperienze come queste, ma mi pare di poter dire che qui è più facile e più immediato cogliere il senso più vero e profondo dell'insegnare che è anche un continuo apprendere.

Nelle foto. Alcuni momenti nella scuola libertaria di Vienna

72-75 n:72-75 Persone 1 24-01-2007 9:40 Pagina 72



UN GRANDE SE N'E' ANDATO: MURRAY BOOKCHIN

di Karl-Ludwig Schibel

Alla fine di luglio è morto uno dei pensatori contemporanei più importanti. Il suo pensiero radicalmente ecologista ha influenzato ampi settori della sinistra internazionale anche se è stato troppo spesso ignorato dal movimento ecologista italiano. Perché? Lo spiega Karl-Ludwig Schibel, traduttore in tedesco di Ecologia della libertà, *l'opera più profonda del pensatore newyorkese. Schibel ha insegnato ecologia sociale all'università di Francoforte per vent'anni nel dipartimento di sociologia e da anni coordina la* Fiera delle Utopie Concrete *a Città di Castello (www.utopieconcrete.it). Fra le opere di Bookchin:* I limiti della città *(Feltrinelli, Milano, 1975),* Post-scarcity anarchism *(La Salamandra, Milano, 1979),* L'ecologia della libertà *((Elèuthera, Milano, 1988, terza edizione),* Per una società ecologica *(Elèuthera, Milano, 1989),* Filosofia dell'ecologia sociale *(La Palma, Palermo, 1993),* Democrazia diretta *(Elèuthera, Milano, 1993)*

72-75 n:72-75 Persone 1 24-01-2007 9:40 Pagina 73

Best seller libertario. Le tre edizioni del libro più conosciuto di Murray Bookchin: *L'ecologia della libertà*

Murray Bookchin è morto il 30 luglio. Americano, newyorkese, ebreo, socialista, anarchico, teorico, agitatore, insegnante, ecologista, padre, amico. Ci ha lasciato un'impressionante opera che si estende dall'analisi del 1954 sulle sostanze chimiche nei nostri cibi ai tre volumi degli ultimi anni sulla storia dei movimenti popolari nelle epoche rivoluzionarie. Bookchin ha analizzato già all'inizio degli anni Cinquanta la denaturazione dei nostri alimenti con conservanti, coloranti, gusti artificiali, come elemento costitutivo di un mondo di merci guidato non dal benessere del consumatore ma dal profitto, dal crescere o morire, dalla razionalizzazione e standardizzazione del prodotto.

Nei primi anni Sessanta Bookchin riprende l'argomento del ruolo della chimica sintetica. Esce *Our Synthetic Environment* quasi contemporaneamente a *La primavera silenziosa* di Rachel Carson. I due libri aprono il discorso ecologico moderno ma, mentre l'accusa della Carson contro l'uso dei pesticidi si presenta in una logica illuministica (ve lo dico e una volta che avete sentito il messaggio dovete cambiare le cose), Bookchin porta la sua formazione marxista nell'analisi del rapporto uomo-natura. Le catastrofi ambientali, causate dal Ddt, dall'avaria di qualche petroliera, dall'incendio in una centrale nucleare, sono solo la punta più appariscente, sintomi di un rapporto uomo-natura profondamente squilibrato e distruttivo. Il funzionamento quotidiano della società industriale rompe i cicli naturali e inverte (come spiegherà all'inizio degli anni Ottanta nella sua opera principale *Ecologia della libertà*) la dinamica dell'evoluzione naturale, della storia della vita. La natura si è evoluta spontaneamente verso forme sempre più ricche, variegate, differenziate. Le società industriali riducono la spontaneità, l'eterogeneità, la diversità, trasformando humus in sabbia, sostituendo materiali naturali come il legno, l'argilla, la pietra con l'acciaio, il vetro, il cemento. Il peccato originale delle società industriali è di riportare indietro l'orologio dell'evoluzione, violando con interventi troppo estesi (emissione di CO_2 in atmosfera) e troppo profondi (tecnologia nucleare, biogenetica) i cicli naturali. Anticipando largamente il pensiero della sostenibilità e il concetto dell'impronta ecologica, Murray non si ferma alla descrizione e alla denuncia ma cerca con grande capacità teorica di analisi e sintesi di andare alle radici della crisi ecologica.

Il suo pensiero teorico si deve a una formazione marxista, prima da comunista che, disgustato dallo stalinismo e dai processi di Mosca e dopo un breve flirt con il trotzkismo, trova nel pensiero anarchico e soprattutto in quello di Pëtr Kropotkin il punto di riferimento per sviluppare la sua ecologia sociale. La profonda delusione del marxismo-leninismo ortodosso e del movimento operaio statunitense lo porta negli anni Cinquanta e Sessanta al concetto di un anarchismo post-scarsità. La scarsità, l'insufficienza di beni e servizi sono state la legittimazione per l'evoluzione del dominio e della gerarchia. Il rapido progresso scientifico-tecnologico dopo la seconda guerra mondiale, con un'ulteriore accelerazione dagli anni Sessanta, ha portato nella sfera del possibile il sogno utopico di una generale abolizione della scarsità e del lavoro faticoso per produrre le necessità vitali. Il superamento della scarsità avverrà a un alto livello tecnologico con un saggio utilizzo delle forze produttive che saranno impegnate per creare, quando oggi servono più che altro per distruggere.

72-75 n:72-75 Persone 1 24-01-2007 9:40 Pagina 74

Il dominio sulla natura e sull'uomo

Il rapporto uomo-natura, ragiona Bookchin, è riconducibile al rapporto tra uomo e uomo. La falsa idea di poter dominare la natura nasce dal dominio molto reale dell'uomo sull'uomo. La natura non conosce il dominio, e ogni tentativo di dare al retaggio del dominio una base naturale è scientificamente non difendibile e cerca di sostenere e perpetuare lo stesso regno del dominio. La natura, con una storia della vita di spontaneità, varietà e diversità, offre all'uomo la possibilità di estendere lentamente il regno della libertà, quella personale e quella sociale, fino al punto dove assorbe il regno del dominio. Il retaggio del dominio e il retaggio della libertà, scrive Bookchin poco tempo fa, hanno costituito la doppia elica della mia vita. In *Ecologia della libertà* ricostruisce quest'ultima come una corrente, spesso una sottocorrente della storia dell'umanità, dai rapporti sociali relativamente ugualitari delle società organiche attraverso i villaggi europei medievali ai «town meetings» del New England, fino ai moderni movimenti libertari per una nuova società.

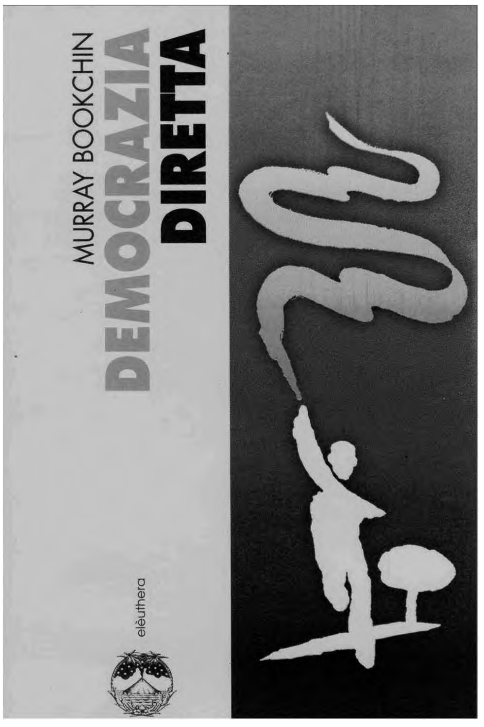
Non solo ogni problema ecologico ha un versante sociale, ma la crisi ecologica si risolverà solo in una trasformazione profonda delle società capitaliste. La minaccia della distruzione della base naturale di vita, dell'autosterminio, metterà all'ordine del giorno dell'umanità una società razionale ed ecologica, un sogno storico che nella nostra epoca, a causa della crisi ecologica, è diventato una necessità.

Una società ecologica post-scarcity si organizzerà in unità a misura d'uomo, arriverà alle sue decisioni in una democrazia diretta, faccia a faccia. Nella storia delle idee e della prassi politica quest'immagine ha un nome: anarchismo.

L'opposizione radicale contro il dominio e la gerarchia e la riorganizzazione della società in forme comunitarie e decentrate di democrazia diretta (Bookchin parla più tardi di «municipalismo confederale») teorizzate da Michail Bakunin, Kropotkin ed Errico Malatesta forniscono a Bookchin un quadro teorico e storico di critica dei tratti centralisti e gerarchici del marxismo. «La domanda vera», scrive in *Listen Marxist,* «non è organizzazione verso non-organizzazione, ma piuttosto che tipo di organizzazione gli anarco-comunisti cercano di costruire. Quello che le varie organizzazioni anarco-comuniste hanno in comune sono sviluppi organici dal basso non creazioni di ingegneria politica dall'alto. Sono movimenti sociali che combinano uno stile di vita creativo rivoluzionario con una creativa teoria rivoluzionaria, non partiti politici con modi di vita indistinguibili dalla società circostante».

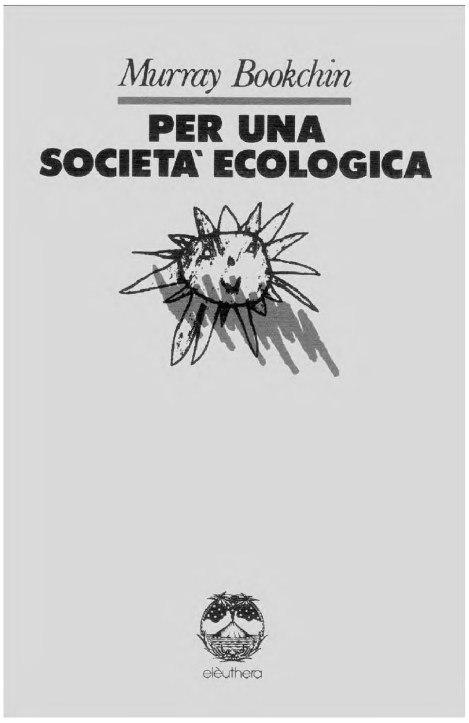
Con questa insistenza sugli elementi anticipatori di una nuova società ecologica da costruire dentro la società classista esistente Bookchin parlava al cuore della generazione di Woodstock. La sensazione che il tutto doveva cambiare trovava nell'ecologia sociale di un anarchismo post-scarsità una coerente espressione e prospettiva.

Con la disintegrazione del movimento degli anni Sessanta e l'assorbimento del discorso ecologico nel pensiero tecnocratico, Bookchin si ritrova nella difficile posizione di dover difendere la sua teoria dell'ecologia sociale e del municipalismo libertario come forma



organizzativa di una società razionale ed ecologica. Lui ha poca pazienza con le visioni misantropiche di un Paul Ehrlich o James Lovelock, dove il problema siamo «noi» perché siamo troppi e pretendiamo troppo da questo mondo. Bookchin inoltre rifiuta il rapporto squilibrato uomo-natura derivante dalla nostra impronta genetica con i geni egoistici ipotizzati da Edward O. Wilson. Attacca non solo l'antiumanesimo di molti teorici ecologici ma anche l'inconsequenzialità del loro modo di ragionare, Al Gore e la sua *Inconvenient Truth* inclusi. Se il problema siamo «noi» tutti, a causa della natura umana o altro, poco o niente ne consegue. Forse seguire qualche campagna di un'associazione ecologista cambiando un po' lo stile di vita. Ma mentre il suo attacco al «Lifestyle Anarchism» oggi non sembra di grande attualità e anche le lunghe controversie

72-75 n:72-75 Persone 1 24-01-2007 9:40 Pagina 75



Politica ed ecologia. Le copertine di altri due libri di Murray Bookchin pubblicati da Elèuthera

con i protagonisti dell'ecologia profonda in questo periodo sembrano avere trovato nella storia delle idee un angolo tranquillo, Bookchin è di grande attualità per una tendenza diffusa in atto: riscoprire le radici radicali del discorso ecologico.

Da dove viene la crisi ecologica

La crisi ecologica che minaccia il futuro dell'umanità, insiste Bookchin, è il risultato di un modo specifico di produrre, di distribuire e di consumare. Si chiama capitalismo. Un sistema economico basato sulla realizzazione del capitale, sulla crescita continua dell'economia e la legge ferrea del «grow or die». La speranza in un capitalismo «dolce» che entra in uno scambio più equilibrato con la natura in una dinamica di «sostenibilità» o nella versione radical-chic di «decrescita» è naif nel caso migliore o irresponsabile se sostenuta da coloro che conoscono il problema. «La denaturazione dell'ambiente deve sempre essere vista come *inerente* al capitalismo, prodotto della sua legge di vita», scrive Bookchin in *Remaking Society*, «come sistema di espansione illimitata e di accumulazione del capitale. Ignorare il nucleo anti-ecologico del presente ordine sociale [...] significa alleviare la preoccupazione pubblica rispetto alla profondità della crisi e i mezzi per risolverla».

La vera sfida del pensiero di Murray Bookchin è il suo radicalismo intransigente. Un socialista prima e un ecologista dopo, elabora con lucidità e ampiezza di pensiero che lo mettono tra i grandi intellettuali del Novecento per la sua visione di una società razionale ed ecologica. «Se nascerà mai una società basata sulla comunità, la cura, la solidarietà, se sarà soprattutto basata sulla ragione io non so», scrive Bookchin verso la fine della sua vita, «le mie convinzioni sono forti come sempre». Queste convinzioni sono: la crisi nel rapporto uomo-natura e la minaccia di autoestinzione hanno elevato al rango di imperativo ecologico le visioni dei teorici anarchici e utopistici dell'Ottocento.

In qualche necrologio, anche in Italia, è stato lamentato «l'incontro mancato di Bookchin con tanta parte della discussione italiana» che si spiega forse con «una radicalità ricca d'innovazione» (Beppe Caccia, *il manifesto*, 13 agosto 2006). Ma perché questa radicalità mette paura? Per i molti colleghi che da anni l'hanno parafrasato per esteso ma lo citano poco Bookchin è una figura scomoda che conviene ignorare. Pone, infatti, domande che rendono le proprie risposte e soluzioni tiepide e insoddisfacenti. Dal 1989 il modello rivoluzionario è *out*, la questione del potere è un non-tema. Però nessuno dei modelli alternativi, dal movimento degli anni Sessanta fino all'Attac dei nostri giorni, è riuscito ad affermarsi. I pragmatisti regnano supremi e la fiducia nella capacità creativa e regolativa della mano pubblica scende a un minimo storico. A questo punto le soluzioni proposte si affidano addirittura ai meccanismi del mercato per contrastare i cambiamenti climatici, come nel caso dell'*Emission Trading* «per non far fallire Kyoto completamente». Non è il fantasma di qualche congiura neoliberale che ci sta mettendo nei guai, sono i tecnocrati dell'ambiente e i ragionieri del potere nei partiti verdi e socialdemocratici che guidano i processi di distruzione dell'ambiente naturale e dello smantellamento dello stato sociale.

La radicalità di Bookchin mette paura perché ci sono delle indicazioni tanto forti quanto decisamente scomode. Nella misura in cui si stanno esaurendo le speranze in un ambientalismo moderato e un parlamentarismo riformista di fronte a una crisi ecologica esistenziale, la voce di questo grande pensatore radicale e fondatore dell'ecologia sociale troverà nei prossimi anni una crescente risonanza. Il pensiero di Murray non mancherà all'incontro quando si tratterà di darsi da fare per una società ecologica.

76-82 n:76-82 Persone 2 24-01-2007 9:41 Pagina 76

L'ANARCHICO GHEZZI CONTRO STALIN

di Michail Platonov

76-82 n:76-82 Persone 2 24-01-2007 9:41 Pagina 77

Ci sono persone nella cui esistenza non sono presenti aspetti superficialmente splendidi o avventure da togliere il fiato, eppure ci colpiscono per la loro integrità, per la capacità di conservare la propria dignità anche in condizioni tremende. Di questo tipo è la vita di Francesco Ghezzi, operaio anarchico di Milano morto nel gulag staliniano nel 1942. Ecco la sua storia raccontata da un giovane anarchico russo

Una delle ultime descrizioni di Francesco Ghezzi si trova nelle *Memorie di un rivoluzionario* di Victor Serge. Parlando della propria partenza dall'Unione Sovietica nel 1936, dopo una campagna internazionale per la sua liberazione, Serge ha scritto: «Magro e altero, Francesco Ghezzi, operaio di una fabbrica di Mosca e unico "sindacalista" di Russia, ancora in libertà, è venuto a salutarci al treno».
«Magro e altero», così appare in una foto segnaletica del 1937, allegata alla pratica aperta su di lui dalla Gpu, la polizia politica staliniana. Profilo orgoglioso e fiero, lo sguardo intenso di un uomo indomito nonostante fosse stato ripetutamente in prigione, anche nell'Urss. Nell'atmosfera del terrore staliniano, sia fuori sia dentro il carcere, era riuscito a mantenere una sua libertà interiore, sorprendente date le circostanze e l'atteggiamento pubblico predominante. Tale libertà si è espressa in azioni semplici ma oneste e coerenti, come pochi in quei giorni osavano compiere. Semplicemente, ha rifiutato di sottomettersi alle regole del regime.
Ghezzi è stato un militante attivo del movimento anarchico internazionale negli anni 1910-1930. Due campagne internazionali sono state condotte per il suo rilascio quando era in prigione in Germania e poi nell'Urss. Tuttavia, i dettagli dell'ultimo periodo della sua vita sono stati resi noti solo di recente, dopo la pubblicazione dei documenti del suo processo negli anni 1937-1939. Gli ultimi biografi di questo anarchico sono stati gli investigatori staliniani.
I documenti dei processi politici nella Russia sovietica non sono una rappresentazione biografica ideale. Le confessioni erano estorte con la tortura, e gli arrestati confessavano i crimini più incredibili contro il regime. Le persone prese nella morsa della polizia politica erano spesso ridotte in una condizione disumana. L'onestà di Ghezzi e la sua fedeltà ai propri principi non può che lasciare impressionati.

Anarchico dal 1909

Ghezzi è nato a Milano il 4 ottobre 1893, in una famiglia operaia. Ha cominciato a lavorare quando aveva solo sette anni. Dall'età di 15 ha fatto parte del movimento rivoluzionario e a 16 è diventato anarchico. Nel 1939, rispondendo alla domanda dell'inquirente circa le proprie opinioni politiche, ha dichiarato di considerarsi un «devoto anarchico con idee pienamente formate a partire dal 1909...» e si è segnato come «non membro di partito» nel questionario ufficiale.
L'inquirente ha registrato con qualche dettaglio la storia della partecipazione di Ghezzi al movimento anarchico: «Abbiamo organizzato scioperi operai a Milano, con richieste economiche. Ma quando la polizia si è messa a sparare sui dimostranti, le richieste economiche sono diventate richieste politiche. Questi scioperi che abbiamo organizzato non sempre hanno avuto successo,

76-82 n:76-82 Persone 2 24-01-2007 9:41 Pagina 78

a ogni sconfitta seguivano arresti di massa. Per sfuggire alla repressione nel 1914 sono emigrato a Parigi in Francia e nel 1915 sono ritornato a Milano, quando c'è stato il massiccio rientro in Italia dei rifugiati politici. L'organizzazione anarchica di Milano a quell'epoca aveva adottato una piattaforma antimilitarista e in tale direzione, insieme ad altri anarchici milanesi, ho lottato per un impegno di massa contro la guerra imperialista. Nel 1916, per sfuggire alla persecuzione poliziesca, sono nuovamente emigrato, questa volta in Svizzera, dove ho partecipato alla preparazione di un'insurrezione a Zurigo. Nel 1918 sono stato arrestato dalla polizia svizzera, e per otto mesi sono stato indagato e alla fine sono stato accusato di aver partecipato alla preparazione dell'insurrezione, insieme alla frazione comunista del partito socialdemocratico. In seguito a una campagna pubblica sono stato rilasciato e il giorno dopo sono stato nuovamente arrestato ed espulso dalla Svizzera per essermi opposto a una dimostrazione patriottica. Nel 1919 ho lasciato la Svizzera e sono andato a Parigi e nel 1920, in seguito a una amnistia generale, sono ritornato a Milano».

Nel 1920, a Milano, gli anarco-sindacalisti dell'Usi, insieme alla fazione massimalista del Partito socialista italiano, hanno organizzato uno sciopero generale. Gli scioperanti intendevano impedire ai crumiri di entrare nelle fabbriche. A tale scopo è stata organizzata una milizia operaia, che ha anche compiuto azioni di sabotaggio sulle linee ferroviarie e nelle fabbriche. Ghezzi ne è stato uno degli organizzatori.
Il 23 marzo 1921, l'attentato al teatro Diana di Milano, compiuto da alcuni anarchici, ha provocato molte vittime. Ovviamente tutti gli anarchici sono stati oggetto di una massiccia campagna repressiva. Ghezzi, accusato di aver partecipato all'azione, ha dovuto entrare in clandestinità, non potendo rimanere a Milano. Così l'Usi nel giugno 1921 lo ha mandato a Mosca come delegato al Congresso dei sindacati rossi (Profintern), creato su iniziativa di Lenin per ottenere il sostegno dei militanti rivoluzionari di vari paesi, tra cui gli anarcosindacalisti.

Prima visita a Mosca

Al congresso del Profintern Ghezzi faceva quindi parte della componente anarcosindacalista. Questa ha avanzato varie richieste, come la conservazione dell'autonomia dei sindacati operai rispetto ai partiti politici, e l'idea di una libera federazione dei lavoratori in alternativa alla concezione della «dittatura del proletariato». Inoltre si chiedeva che gli anarchici imprigionati in Russia fossero rilasciati e fosse loro consentito di agire apertamente.
Ma il tentativo di mantenere l'autonomia sindacale dai partiti politici non è stato appoggiato dal congresso. In effetti il Profintern era stato costituito dal Cremlino con lo scopo di egemonizzare il movimento operaio internazionale. Tuttavia, nel 1921-1922 molti sindacalisti rivoluzionari erano stati affascinati dalla «vittoriosa rivoluzione russa» e sono caduti sotto l'egida del partito bolscevico. Gran parte della sinistra è rimasta ipnotizzata dal bolscevismo e ha rifiutato di ammettere, o denunciare pubblicamente (come Victor Serge) gli errori e i crimini del regime sovietico: repressione del dissenso operaio e contadino, divieto di ogni attività legale per anarchici e socialisti, repressione e censura.
La plateale protesta messa in atto al congresso del Profintern da Emma Goldman e Alexander Berkman, che si sono incatenati nella sala della riunione, oltre alle pressioni esercitate sulla dirigenza bolscevica dai sindacalisti rivoluzionari, hanno contribuito a far rilasciare alcuni anarchici e anarcosindacalisti russi incarcerati (che in prigione avevano organizzato uno sciopero della fame). E alcuni di essi hanno avuto il permesso di lasciare il paese.
A questo punto i sindacalisti non bolscevichi si sono riuniti a Berlino nel dicembre 1922 e hanno dato vita all'Associazione internazionale dei lavoratori, l'Internazionale anarcosindacalista.

Dopo aver passato circa tre mesi a Mosca, Ghezzi si è recato al congresso di Berlino, dove ha fatto un intervento a nome dell'Unione sindacale italiana (Usi). Era in Germania illegalmente e poco dopo il congresso è stato arrestato dalla polizia tedesca. Le autorità tedesche intendevano consegnarlo allo stato italiano perché fosse processato per la sua precedente partecipazione alle milizie operaie. La sua seconda moglie, Olga Gaake, ha testimoniato in seguito che era stato processato in contumacia e condannato a morte dal governo fascista. Ma nel contempo aveva preso l'avvio una campagna per il suo rilascio, organizzata dalla stampa di sinistra. L'avvocato di Ghezzi, Michel Frenckel, è riuscito a ottenere un documento che certificava che il suo assistito era cittadino sovietico, e dopo nove mesi di prigione ha potuto essere liberato. Il ministero sovietico degli esteri ha emesso un passaporto a suo nome e Ghezzi è ritornato a Mosca come cittadino sovietico.

Ritorno in Urss

In Unione Sovietica Ghezzi per qualche anno (1923-1926) ha vissuto e lavorato in una piccola comune agricola a Yalta (in Crimea, sul Mar Nero) insieme ad altri anarchici stranieri che erano emigrati in Russia. Tra questi c'erano gli italiani Otello Gaggi (arrestato nel 1935), Tito Scarselli (morto prima del 1937), Oscar Scarselli, Nazareno Scarioli, l'anarchico francese Robert Ginof.
Ghezzi ristabilisce così i contatti con gli anarchici stranieri, oltre che con la propria famiglia in Italia, e con la sua prima moglie Frieda Boliger in Svizzera. In seguito la polizia politica staliniana (la Gpu) lo accuserà non solo di «corrispondenza antisovietica con elementi anarchici» ma anche di una visita privata alla comune della figlia di Lev Trotzkij, sebbene Ghezzi insistesse che si trattava di «una visita privata, non connessa al trotzkismo».

Inquirente: Siamo stati informati che durante il vostro soggiorno nella comune avete tenuto corrispondenza antisovietica con anarchici stranieri. Lo confermate?
Ghezzi: Certo. Tornando in Russia non ho abbandonato le mie idee anarchiche. Dichiaro di essere stato e di essere tuttora anarchico. Mentre ero a Yalta ho scritto molte lettere ai miei compagni all'estero, condannando la politica del Partito comunista a proposito della Nep [Nuova politica economica]. Ho scritto ai miei compagni anarchici all'estero che in Russia viene permesso il commercio privato e lo sfruttamento, e che gli anarchici sono perseguitati. In una di queste lettere ho scritto che i bolscevichi hanno messo in prigione l'anarchico Nikolaj Lazarevich e per questo ho inviato una protesta alla Gpu.

Nel 1926 Ghezzi si trasferisce a Mosca e viene assunto come operaio nella fabbrica statale di «applicazioni sperimentali». Collabora con i gruppi anarchici di Mosca, che a quell'epoca agivano in semiclandestinità (a partire dalla metà degli anni Venti i bolscevichi avevano debellato tutte le principali organizzazioni anarchiche della Russia e gli anarchici venivano ripetutamente arrestati). Ghezzi collaborava a stabilire collegamenti tra gli anarchici russi e quelli all'estero. Tra i suoi corrispondenti c'erano Diego Abad de Santillian in Spagna, Errico Aragoni y Moraviglia negli Stati Uniti, Luigi Fabbri in Uruguay, anarchici russi esiliati all'estero (Mark Mrachny, Yefim Yarchuk, Pëtr Arshinov). Ghezzi riesce a mandare all'estero un pamphlet scritto dal filosofo anarchico russo Alexej Borovoy sul «decimo anniversario dell'Ottobre». Il libro viene pubblicato all'estero e quindi fatto entrare clandestinamente in Russia (nel 1926 il partito di governo aveva vietato ogni attività alla casa editrice anarchica Golos Truda, fondata nel 1919 dagli anarcosindacalisti).

L'unica possibilità legale di attività anarchica a Mosca era il Museo Kropotkin, dove si erano riuniti gli anarchici rimasti (tra cui Borovoy e Ghezzi). Nel 1928 ha suscitato molto scalpore il conflitto tra anarchici «ideologici» e gli «anarcomistici» guidati da Alexej Solonovich. Questi, insieme alla vedova Kropotkin, voleva «spoliticizzare» il Museo nell'intento di evitare la repressione bolscevica. Nella primavera del 1928 la componente anarchica ha dovuto lasciare il Museo e ha dato vita a un gruppo separato che ha continuato l'attività libertaria.
Il nuovo gruppo è entrato in contatto con Pëtr Arshinov, che a quel tempo pubblicava a Parigi la rivista *Delo Truda*. Arshinov ha mandato a Mosca la sua famosa *Piattaforma organizzativa*, che è stata oggetto di discussione in seno al gruppo, insieme alla critica fatta da Malatesta. Ghezzi era tra i contrari. In seguito dirà agli inquirenti che «dissentiva dalle proposte di disciplina e altre tesi contenute nella *Piattaforma*».

Benvenuto nel gulag

Nel maggio-giugno 1929 gli anarchici «ideologici» del Museo Kropotkin sono stati i primi a essere arrestati, seguiti (nel 1930) dagli «anarcomistici». Ghezzi era nel gruppo di altri 12 anarchici arrestati e accusati di essere «anarchici non-disarmati, che svolgevano attività contro-rivoluzionaria avversa alla politica del Vkpb (Partito pan-comunista russo dei bolscevichi) e il potere sovietico». Il 31 maggio 1929 Ghezzi viene condannato a tre anni di campo di lavoro e mandato in isolamento politico nel Suzdal, 250 chilometri a nord-est di Mosca, dove erano riuniti centinaia di militanti anarchici e socialisti.
Gli anarchici all'estero e diversi personaggi pubblici hanno organizzato una campagna per la liberazione di Ghezzi. Lo scrittore francese Romain Rolland, molto impegnato per il rilascio di socialisti e anarchici detenuti in Russia (Victor Serge è stato liberato e autorizzato a lasciare la Russia in gran parte per queste pressioni), insieme a 16 altri firmatari, ha mandato una lettera allo scrittore sovietico, nonché amico di Stalin, Maksim Gorki perché intercedesse in favore della liberazione di Ghezzi. «Questo giovane italiano», scriveva Rolland, «ha il rispetto di tutti coloro che lo conoscono, fin dalla gioventù ha lottato per la liberazione del proletariato e la realizzazione del comunismo... Non possono esistere dubbi sulla devozione alla causa proletaria di questo attivista senza macchia».
Ma Gorki non ha condiviso la volontà di Rolland di liberare «il famoso anarchico e rivoluzionario Ghezzi». A lui, la politica repressiva del regime sovietico contro gli anarchici sembrava giustificata e ciò ha portato a un conflitto tra Gorki e Rolland, al punto di interrompere, quasi, la loro reciproca corrispondenza. Alla fine Gorki ha sottoposto il problema a Stalin e al capo della Gpu, Genrikh Yagoda, ma gli è stato risposto che era «impossibile rilasciare Ghezzi».
In seguito a una campagna internazionale, Ghezzi è stato finalmente liberato ma non gli è stato consentito di lasciare l'Unione Sovietica. Dapprima, nel gennaio 1931, è stato tolto dall'isolamento politico a Suzdal e mandato in esilio nel Kazakistan, ma dopo un mese e mezzo è stato affrancato da ogni sanzione e ha avuto il permesso di risiedere in qualsiasi parte dell'Urss. Così è tornato a Mosca e ha ripreso il proprio lavoro nella stessa fabbrica dove lavorava prima dell'arresto.

L'ultimo sindacalista

Qual è stata la vita di Ghezzi nel periodo tra il suo rilascio e l'arresto successivo, sei anni più tardi? Nelle note redatte per gli inquirenti dal direttore e dai dirigenti politici e sindacali della fabbrica, dopo il successivo arresto di Ghezzi nel 1937, si legge: «Politicamente acculturato. Di convinzioni anarcosindacaliste. Durante il periodo in cui ha lavorato

76-82 n:76-82 Persone 2 24-01-2007 9:41 Pagina 81

presso di noi ha partecipato alle assemblee operaie, ma non ha mai voluto pronunciarsi su argomenti politici, il che, stante la sua formazione politica, può essere spiegato soltanto con il dissenso per le attività del Partito comunista e il governo sovietico».
Ghezzi però era una persona emotiva, e quindi non sempre stava zitto durante le assemblee operaie. Victor Serge, che negli anni Venti e nei primi anni Trenta era un attivista dell'opposizione trotzkista di sinistra, scrive nelle sue memorie: «Nelle due capitali, Mosca e Leningrado, i miei contatti nell'ambito della libertà di pensiero non superavano le due dozzine di persone, assai diverse per opinioni e mentalità. Magro, rigoroso, vestito come un vero proletario, il sindacalista italiano Francesco Ghezzi, dell'Unione sindacale, era stato da poco liberato dalla prigione di Suzdal e parlava appassionatamente della vittoria dell'industrializzazione. Il suo viso segnato era illuminato da due occhi accesi di febbre. Ma è rientrato depresso dalla fabbrica. "Ho visto proletari che dormivano accanto ai macchinari. Sai che durante i due anni in cui sono stato in isolamento i salari reali sono calati del 5 per cento?", mi ha detto».
Nel 1936-1937 Ghezzi ha cercato di seguire da vicino gli avvenimenti della rivoluzione spagnola, sapendone di più di quanto era riportato dalla stampa sovietica. Quando è stato arrestato, gli investigatori hanno trovato le copie di due lettere inviate ai funzionari bolscevichi, nelle quali chiedeva di essere mandato in Spagna come volontario. Era probabilmente un tentativo disperato di lasciare la Russia, oltre che di essere utile alla causa anarchica. Durante gli interrogatori ha dichiarato di sentirsi «offeso dal potere sovietico, che mi ha negato la possibilità di andare in Spagna per partecipare al movimento rivoluzionario». Ovviamente Stalin, che conduceva in Spagna la stessa politica repressiva antianarchica attuata in Russia, non aveva alcun interesse a mandare là un altro anarchico.

L'ultimo arresto

Il 5 novembre 1937 Ghezzi è stato arrestato di nuovo. L'accusa formale nei suoi confronti era: «Essendo un convinto anarcosindacalista, svolgeva agitazione controrivoluzionaria sul luogo di lavoro». L'accusa conteneva inoltre un'insinuazione assurda ma comune in quel periodo: essere «sostenitore del nazismo tedesco».
L'arresto era corredato da materiale raccolto dagli agenti e testimonianze. A suo carico sono stati prodotti otto testimoni, tutte persone che lavoravano nella sua stessa fabbrica. Uno di questi, che aveva avuto una conversazione con Ghezzi mentre tornavano a casa dal lavoro, ha dichiarato: «Ghezzi ha fatto un sacco di dichiarazioni diffamatorie sul leader operaio compagno Stalin. Mi ha detto di un libro pubblicato in Francia, dove c'è la biografia di Stalin. Ghezzi ha detto che in questo libro c'è tutta la verità su Stalin, che la rivoluzione non l'ha fatta lui, ma quelli che adesso lui fa processare. In questo libro sta scritto che Lenin in punto di morte ha chiesto di non permettere che Stalin diventasse il leader. Ho riferito alla dirigenza sindacale questi sentimenti contro-rivoluzionari, che a sua volta li ha riportati al dirigente di Partito [della fabbrica]».
Ed ecco la sentenza di colpevolezza: «I testimoni interrogati (otto persone) hanno dichiarato che Ghezzi... ha svolto in seno alla fabbrica attiva opera di agitazione contro-rivoluzionaria, ha fatto propaganda anarchica e diffuso notizie false sulla situazione dei lavoratori nell'Urss. Contemporaneamente ha diffamato la dirigenza della Vkpb e il potere sovietico. Durante il procedimento a carico del nucleo terroristico contro-rivoluzionario trotzkista ha fatto propaganda a favore dei nemici del popolo». «Ha parlato della difficile situazione materiale dei lavoratori, ha dichiarato la propria incapacità di capire la democrazia sovietica a causa della presenza di un partito unico, ha messo in dubbio che tutti coloro che sono stati arre-

76-82 n:76-82 Persone 2 24-01-2007 9:41 Pagina 82

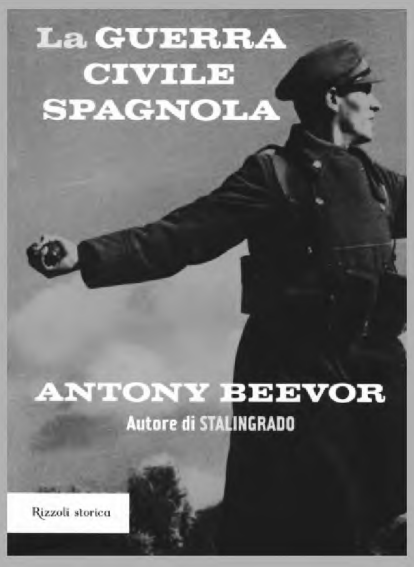
stati dalla Nkvd [la nuova denominazione della Gpu] siano contro-rivoluzionari».
Ghezzi: «Dichiaro di fronte agli inquirenti di essere stato e di continuare a essere anarchico e nessuno può modificare queste mie convinzioni. Nel 1929 ho detto che il lavoro in Russia è sotto-pagato, che le posizioni dirigenti sono occupate da burocrati, i quali contribuiscono a peggiorare la situazione dei lavoratori. A quel tempo ho apertamente dissentito dalla politica del Partito, troppo lenta nella ricostruzione dell'economia, il che era la causa dell'esistenza in Russia di un esercito di disoccupati...

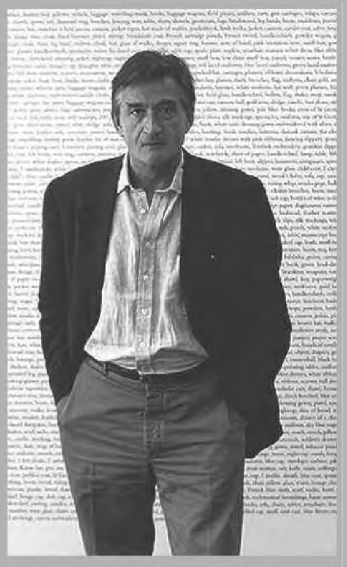
Confermo di aver fatto numerose dichiarazioni anti-sovietiche, come di aver dissentito dalla politica sindacale del partito. Nel 1937 ho detto che nei sindacati sovietici non c'è vera democrazia, perché tutte le correnti politiche in Russia sono represse».
Vale la pena notare che uno dei testimoni, interrogato di nuovo nel 1956, quando il caso di Ghezzi è stato riaperto, si è rifiutato di confermare la propria precedente testimonianza a carico, dicendo che all'epoca era stato minacciato dagli inquirenti.
Ghezzi, invece, pur trovandosi in una situazione simile a quella del *1984* orwelliano, non ha sentito la necessità di cercare compromessi o negare la propria responsabilità. Il regime staliniano non ha ottenuto da lui alcuna pubblica confessione di aver aderito a idee «erronee», né lo ha visto «deporre le armi di fronte al partito». Sui giornali sovietici, il suo nome non è mai comparso tra quelli degli oppositori e anarchici che hanno ammesso i propri «errori» di fronte al partito, e subito dopo sono stati comunque uccisi dalla macchina repressiva di stato.
Le indagini su Ghezzi sono durate un mese dopo il suo arresto. È stato interrogato tre volte, e non ha disconosciuto alcuna delle dichiarazioni che i testimoni asserivano di aver udito. Ha solo negato di nutrire simpatie per il trotzkismo o altre correnti di opposizione in seno al Partito comunista (sebbene non abbia negato di aver aspramente criticato i processi staliniani contro i «nemici del popolo» e gli oppositori).
Nel periodo tra il suo arresto e la sentenza di colpevolezza, Ghezzi è rimasto rinchiuso alla Lubyanka, il carcere interno della Nkvd, nel centro di Mosca. Poi è stato mandato in un campo di lavoro oltre il Circolo Polare. Infine, il 3 aprile 1939 la commissione speciale della Nkvd ha condannato Ghezzi a otto anni di lavori forzati e due settimane più tardi è stato mandato a Vorkuta.
Nel 1943, un altro decreto della Nkvd (13 gennaio) ha condannato Ghezzi alla fucilazione per «dichiarazioni anti-sovietiche»: a quanto pare nemmeno nel campo di prigionia aveva cambiato idee e comportamenti. Ma la sentenza non è stata eseguita, perché Ghezzi era già deceduto. Il suo certificato di morte porta la data del 3 agosto 1942.
Nel luglio 1955 Olga Gaake, la moglie, ha scritto una lettera al leader sovietico Nikita Khruschev chiedendogli di riaprire il caso di suo marito e riabilitarlo. Il 21 maggio 1956 il tribunale di Mosca ha chiuso il caso Ghezzi dichiarando che «le prove a suo carico non erano sufficienti» e riformando la sentenza della Nkvd. Ma il tribunale non poteva riformare la sentenza per «non aver commesso il fatto» in quanto Ghezzi era un anarchico dichiarato.
«Senza dubbio, egli rimarrà per noi quello che è sempre stato, il compagno-in-armi di tutti coloro che lottano per la liberazione della classe operaia», scriveva Romain Rolland nel 1929 in un appello per la liberazione di Francesco Ghezzi. È un'espressione entusiastica, che porta i segni del tempo in cui è stata scritta, e tuttavia descrive perfettamente la vita di Ghezzi, «anarchico dichiarato» che si è rifiutato di abbassare la testa davanti a Stalin e alla macchina della repressione statale, finché ha avuto fiato in corpo.

traduzione di
Roberto Ambrosoli

Nelle foto: gulag e parate dell'esercito sovietico

83-87 n:83-87 Lanterna 24-01-2007 9:42 Pagina 83





Sul conflitto che settant'anni fa divise la Spagna la produzione editoriale si è notevolmente arricchita proprio in coincidenza dell'anniversario. Qui Claudio Venza analizza il libro di Antony Beevor. Ex ufficiale di carriera Beevor ha ricostruito la guerra civile spagnola con taglio particolare dovuto anche alla sua precedente professione

SE UN MILITARE RACCONTA LA GUERRA CIVILE

di **Claudio Venza**

83-87 n:83-87 Lanterna 24-01-2007 9:42 Pagina 84

Una qualità dell'autore e un difetto dell'editore. La prima: Antony Beevor, anche se ex ufficiale di carriera, possiede una scrittura efficace e talora piacevole. Il secondo: l'editore Rizzoli pubblica questo libro tagliandone un quarto circa (o forse più) rispetto alla versione spagnola e non ne dà minimamente conto. Ogni giudizio sul volume (Antony Beevor, *La Guerra civile spagnola*, Milano, Rizzoli, 2006, pp. 590, euro 24,50) in quanto lavoro intellettuale deve quindi tener conto di questa infelice scelta editoriale e dare atto all'autore di aver dato più informazioni, e magari più articolati giudizi storici, di quanto possa apprezzare il lettore italiano. Tra l'altro, come nei volumi meglio impostati, l'edizione spagnola possiede un indice alfabetico di 40 pagine che non si limita ai nomi propri ma considera località, gruppi politici, giornali e temi generali. Le 15 pagine scarse dell'indice dei nomi nell'edizione italiana non permettono ricerche mirate né verifiche vere e proprie. Dimezzate le cartine geografiche, annullata la cronologia comparata fra eventi spagnoli e mondiali, ridotta la bibliografia, il volume in italiano ha circa 300 pagine in meno!

A parte queste osservazioni tutt'altro che marginali, la lettura del lavoro di Beevor presenta alcuni aspetti positivi e vari punti discutibili anche se, nel complesso, appare un libro da non trascurare nella folta messe di opere uscite nell'ultimo anno.

Il passato che ritorna

Nell'*Introduzione* lo scrittore inglese rigetta la definizione di «guerra fratricida» attribuita al conflitto spagnolo (e che ha caratterizzato vari lavori di Gabriele Ranzato, tra cui appunto *Guerre fratricide*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994) in quanto la violenza dello scontro avrebbe fatto trionfare le appartenenze di classe e politiche su quelle di affinità sia familiari sia comunitarie. E colloca le passioni e gli ideali dell'epoca «agli antipodi del rispetto, dei diritti e della sicurezza delle società di oggi» (p. 8). È un atteggiamento assai diffuso tra gli storici quello di considerare gli anni Trenta spagnoli come appartenenti a un mondo etico e ideale assai lontano, quasi fosse un pianeta sconosciuto dove i valori di riferimento e le scelte politiche fossero distanti secoli da quelle attuali. È naturale osservare che si tratterebbe di vedere quanto, e come, i diritti e le tolleranze di oggi siano dati effettivamente esistenti e non piuttosto enunciazioni spesso contraddette dai fatti reali, come le guerre in corso. A ogni modo, collocare le lotte di settant'anni fa in Spagna in altre ere geologiche serve per esorcizzare il ritorno di alcune speranze e sensibilità che riaffiorano, malgrado tutto, anche ai giorni nostri. La riattualizzazione dei progetti rivoluzionari e libertari di allora non è un obiettivo impossibile, malgrado le dure sconfitte e le acide calunnie, se è bastato un film come *Terra e libertà* del 1995 a far rinascere un'attenzione e perfino un'identificazione, anche se spesso confusa, nei protagonisti della generosa e sfortunata battaglia della Spagna del 1936-1939.

D'altra parte la strumentalizzazione del mito della guerra civile spagnola è stata di recente riproposta dal filosofo Bernard-Henri Lévy (*Come in Spagna nel '36*, sul *Corriere della Sera* del 27 luglio scorso), cercando di riattualizzare quella lotta antifascista con la sua eccezionale mobilitazione internazionale nella, per lui doverosa, opposizione decisa al «fascismo islamico» incombente come pericolo concreto di fronte al mondo civile e democratico. Vi sono certi aspetti della guerra fra Israele e Libano che possono ricordare forme assunte dalla tragedia spagnola: per esempio il bombardamento massiccio di città per fiaccare la popolazione civile e i suoi rappresentanti politici, come nel caso evidente

83-87 n:83-87 Lanterna 24-01-2007 9:42 Pagina 85

delle distruzioni e massacri a Beirut. Il paragone va però in senso diametralmente opposto a quello auspicato dal filoisraeliano filosofo francese. Insomma, e a ben vedere, non è neppure una novità, ognuno riattualizza dal proprio punto di vista gli avvenimenti del passato e considera superate posizioni politiche che altri vedono nella loro permanente validità.

Forse Beevor, autore di libri assai fortunati dal punto di vista della diffusione come *Stalingrado* e *Berlino 1945. La caduta* (entrambi editi da Rizzoli, speriamo con meno tagli), non ha tutti i torti quando ricorda la difficoltà di essere obiettivi nel definire le responsabilità dello scoppio della guerra civile in Spagna. E rinvia alla polemica che vede schierati storici, magari di vario livello e credibilità, che attribuiscono la «colpa» della guerra al golpe del 18 luglio 1936 dei generali ribelli alla repubblica oppure, al contrario, alla rivolta delle Asturie dell'ottobre 1934. Questa ultima tendenza (di tipo più politico conservatrice e filofranchista che fondatamente storiografica) ritiene che le sinistre, a partire dal Psoe (Partido socialista obrero español), nello scatenare lo sciopero rivoluzionario contro l'andata al governo di un ministro con simpatie fasciste come Gil Robles della Ceda (Confederación española de derechas autónomas) avessero leso l'accordo istituzionale democratico. Esso comportava il fatto che i cambiamenti di vertice legati a patti tra i partiti vincitori delle elezioni (quelle del novembre 1933 avevano visto la vittoria delle destre per l'astensionismo anarchico) avrebbero dovuto essere accettati dall'opposizione aspettando la prossima scadenza elettorale. Questo ambito di ragionamento è fatto proprio anche da storici liberaldemocratici come Gabriele Ranzato. Nel suo importante scritto, *L'eclissi della democrazia* (Bollati Boringhieri, 2004), egli intende misurare quanto i partiti e i movimenti spagnoli degli anni Trenta avessero a cuore le sorti della recente svolta democratica avviata con la proclamazione della seconda repubblica nel 1931. Partendo dall'assunto della democrazia rappresentativa e liberale come il meglio delle offerte politiche possibili (ieri e oggi), lo storico italiano valuta le insufficienze e le immaturità delle sinistre che alternavano impegni elettorali a rivolte di piazza e a scontri armati, tra i quali quello delle Asturie.

È evidente che con questi metri di giudizio l'ipotesi anarcosindacalista e anarchica della Cnt (Confederación nacional del trabajo) e della Fai (Federación anarquista ibérica) risulti apertamente antidemocratica e addirittura sia complementare, se non funzionale, al golpe militare contro il legittimo governo del Fronte popolare scaturito dalle elezioni del febbraio 1936. Ragionamenti simili passano allegramente oltre ogni riflessione sulla democrazia diretta sostanziale che i movimenti libertari rappresentavano. Durante la guerra e la rivoluzione del 1936, le milizie e le collettività costituirono modalità di effettiva partecipazione paritaria e assembleare alla gestione della cosa pubblica. In fin dei conti si tratta di forme di democrazia antiburocratica e popolare che esulano dalla casistica del formalismo istituzionale quale garanzia dell'espressione della volontà generale.

Sindacalisti al fronte. Un camion con le insegne di Cnt e Ugt trasporta lavoratori in armi. A sinistra, riunione del governo repubblicano presieduto da Largo Caballero nel settembre 1936

Contraddizioni fra pratica e teoria

Sul terreno della valutazione della funzionalità delle milizie autorganizzate lo storico militare Beevor ha logicamente molto da ridire. Non solo egli rievoca le basse insinuazioni che i sostenitori dell'Esercito popolare (stalinisti e repubblicani conservatori) misero in circolazione già nell'autunno del 1936 per attaccare questa forma spontanea e antigerarchica di lottare con le armi contro i golpisti. In più lo storico inglese presenta la militarizzazione delle stesse unità come accettata quasi di buon grado da chi, anche nel settore libertario, si rendeva conto della necessità di ricostruire un corpo militare disciplinato ed efficiente. E tra essi Cipriano Mera, un militante della Cnt che fece propria l'esigenza della militarizzazione rinviando la pratica egualitaria a un futuro successivo alla sconfitta dell'e-

83-87 n:83-87 Lanterna 24-01-2007 9:42 Pagina 86

sercito franchista. Beevor, con una certa malizia, attribuisce all'assenza di strategia alternativa dei teorici delle milizie il rassegnato passaggio al modello dell'esercito tradizionale (p. 155). Qui, com'è noto, si consuma una forte contraddizione tra la pratica del movimento spagnolo e la teoria anarchica così come, e in contemporanea, si tocca con mano il contrasto tra il tradizionale antistatalismo e le scelte della collaborazione governativa in nome dell'antifascismo.

Peraltro il testo si esprime in maniera positiva sul ruolo dei comitati locali che, nella Madrid abbandonata dal governo ai primi del novembre 1936, organizzano la forte resistenza agli attacchi delle truppe degli insorti, ormai apertamente agli ordini di Francisco Franco. In questo caso, il decentramento dei poteri decisionali e organizzativi avrebbe permesso, anche agli occhi dello storico militare tradizionalista, una partecipazione e un'efficacia straordinarie.

La riscrittura di questo testo, che aveva visto una prima stesura nel lontano 1976, è ampiamente giustificata dalla necessità di tener conto dell'amplissima bibliografia uscita negli ultimi trent'anni e soprattutto dall'apertura di nuovi archivi, in particolare quelli sovietici. A dire il vero, dai fondi della capitale dell'ex impero sovietico non affiorano novità assolute o dati sorprendenti, ma piuttosto conferme di fatti, tendenze, motivazioni già abbastanza noti sulla politica dell'Urss in terra iberica. Ugualmente fa un certo effetto conoscere ulteriori particolari sul ruolo del console a Barcellona Vladimir Antonov-Ovseenko, un rivoluzionario divenuto diplomatico che non aveva perso in acume e in intuizione politica. Le sue valutazioni quasi obiettive sul radicamento e sul valore dell'anarchismo catalano, nonché la simpatia con cui vedeva i tentativi di appoggio dei catalani ai movimenti indipendentisti marocchini, lo condannarono a divenire una vittima delle purghe staliniane una volta richiamato in patria, nel giugno 1937 (pp. 185-186). Il contenuto di tali dichiarazioni e l'evoluzione di questi eventi emergono ora dai documenti trovati negli archivi moscoviti di stato, militari e politici, finalmente aperti.

Altrettanta emozione può suscitare la lettura dei resoconti inviati a Mosca dai vertici militari e politici di obbedienza staliniana sulle frequenti insubordinazioni di combattenti delle Brigate internazionali, tutt'altro che rassegnati a fungere da strumenti esecutivi delle scelte politiche e militari provenienti dal Cremlino. Qui si toccano con mano le proteste e i «piccoli ammutinamenti» (p. 331) scoppiati tra i volontari quando venivano mandati allo sbaraglio in imprese impossibili, decise talora per motivi di prestigio e di rivalità da questo o da quel comandante, come in molti episodi della logorante battaglia di Brunete, a pochi chilometri da Madrid, nel luglio 1937. Stando sempre alle stesse fonti, circa 400 furono i fucilati tra i soldati in fuga della Divisione comandata da Enrique Lister (p. 328). E si cita il caso dell'uccisione, condotta personalmente da Lister, di un anarchico comandante di brigata per «rifiuto di obbedienza» (p. 332). A dire il vero tale motivazione era già stata rivendicata in varie interviste rilasciate a metà degli anni Settanta da Vittorio Vidali, il comunista triestino che in Spagna agì come Carlos Contreras, per spiegare che non era necessario eliminare gli anarchici in quanto tali, ma che essi venivano uccisi in quanto colpevoli di disobbedienza...

Particolare impressione possono fornire i dati ricavati dai soliti archivi stalinisti: su un organico di 13.353 combattenti nelle Brigate internazionali dopo Brunete, vi erano state 4.300 perdite e quasi 5 mila erano gli ospedalizzati (p. 332). Se poi si tiene conto che dall'agosto all'ottobre 1937, non meno di 4 mila brigatisti furono reclusi in un apposito

83-87 n:83-87 Lanterna 24-01-2007 9:42 Pagina 87

campo di concentramento, denominato Campo Lukacz, come un loro famoso generale morto da poco (p. 333), il quadro che emerge (sempre che questi dati siano fondati) appare assai poco esaltante e lontano dalla retorica spesso profusa verso questo corpo armato famoso e celebrato.
Le accuse rivolte alla repressione bolscevica contro combattenti repubblicani di altre tendenze erano apparse qualche anno fa nel libro di Ronald Radosh, Mary R. Habeck, Gregory Sevostianov, *Spain Betrayed. The Soviet Union in the Spanish Civil War* (New Haven-Londra, 2001), di cui esiste un'edizione spagnola (Barcellona, 2002).

Tattiche militari

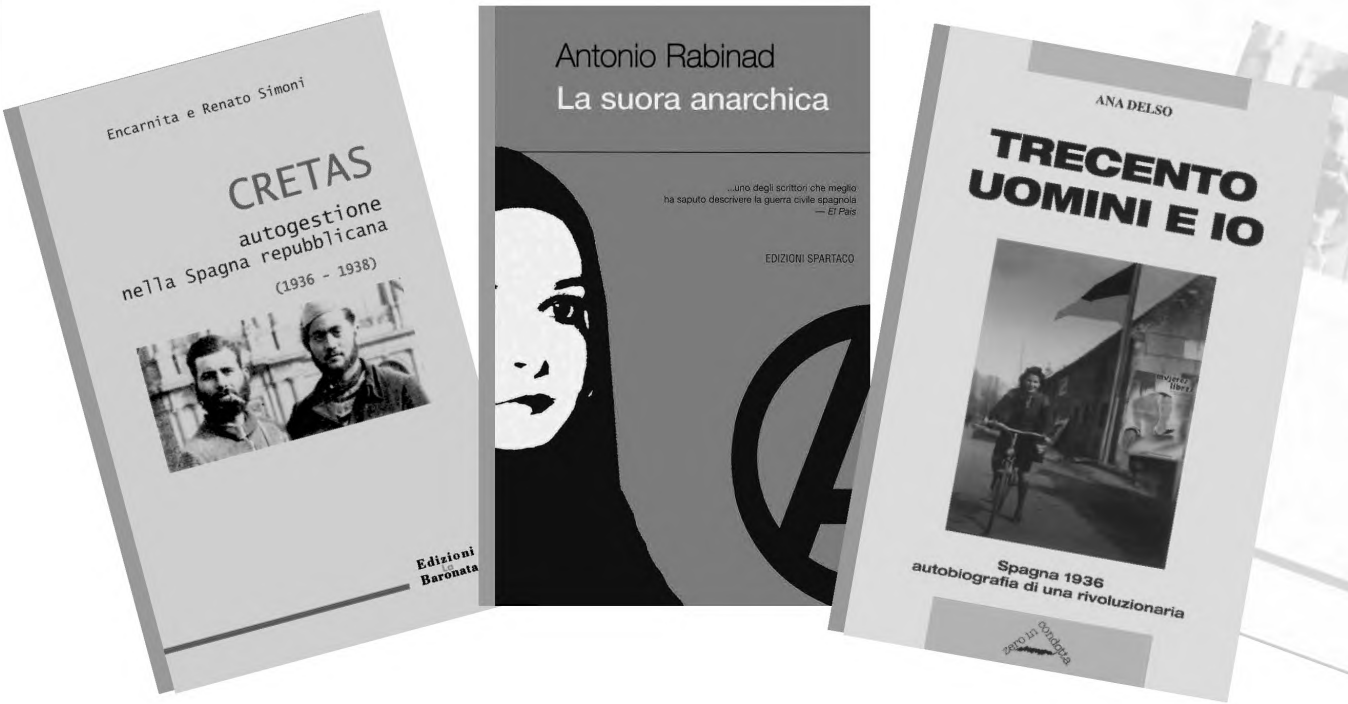
A Beevor non sfuggono varie questioni centrali della guerra civile spagnola, tra cui la doppia versione che il governo repubblicano, perlomeno fino al maggio 1937, dovette sostenere. Per l'opinione pubblica internazionale sul territorio «lealista» vigeva una democrazia ordinata, solida e progressista, che si difendeva da un illegale attacco golpista in nome del ritorno alla normalità istituzionale. Per il popolo spagnolo la lotta in corso aveva contenuti e obiettivi di rivoluzione politica e sociale profonda con l'instaurazione di una nuova società egualitaria e liberata dall'oppressione economica e culturale (p. 285). Altro aspetto singolare, questa volta nel campo dei «nazionali», era la conduzione di una presunta *Cruzada* per il trionfo della cristianità in cui un ruolo militare di punta era svolto dalle truppe marocchine musulmane (p. 282, con le incredibili dichiarazioni alla stampa del generale franchista José Millán Astray).
Opportuna appare la scelta dell'autore di condurre l'analisi della guerra e dei suoi effetti fino agli anni Cinquanta dando spazio al tema della repressione franchista, che impose il terrore con più di 100 mila fucilazioni fino al 1945, argomento sul quale esiste assai poco in italiano. Al riguardo va segnalata l'uscita, pochi mesi fa, del documentato lavoro di Javier Rodrigo, *Vencidos*, (Ombre corte, Verona, 2004). In ambito libertario è apparsa nel 2005 la tesi di laurea di Massimiliano Ilari (*La giustizia di Franco*, Csl Camillo Di Sciullo, Chieti).
Non potevano logicamente mancare, in questa opera analitica redatta da un ex ufficiale, i giudizi sulle tattiche militari dei due contendenti. Da un lato, si concorda con quanti hanno rilevato la lentezza delle operazioni militari da parte di Franco, attento alla *limpieza* di ogni possibile oppositore nelle retrovie a costo di procedere con gravi ritardi nell'avanzata anche se la superiorità in mezzi di combattimento era schiacciante. Dall'altro, l'autore critica il fatto che i comandi repubblicani nelle grandi offensive (Brunete, Belchite, Teruel, Ebro...) si siano regolarmente attardati a eliminare piccole sacche di resistenza dando tempo prezioso ai «nazionali» per preparare i vari contrattacchi con il determinante appoggio della micidiale Legione Condor, la formazione aerea nazista che in Spagna fece la prova definitiva per la seconda guerra mondiale, tra cui la distruzione di Guernica.
In sede di conclusione Beevor valuta le responsabilità nella sconfitta della repubblica da parte delle potenze che diedero vita all'ipocrita Comitato di non intervento nonché degli Stati Uniti. Questi negarono la vendita di armi ai «rossi» mentre le compagnie petrolifere fornivano, a credito, ingenti quantitativi di carburante ai «nazionali». Sarebbe interessante esaminare quanto le lobby conservatrici cattoliche, tra le quali la nota famiglia Kennedy, influirono su questa linea politica di aperto sostegno dei nazionalcattolici e filofascisti.
In complesso questo volume di Beevor, con tutte le sue luci e ombre, offre una notevole mole di informazioni e una serie di interpretazioni interessanti. Appare comunque assai esagerato il giudizio del quotidiano *El Mundo* (foglio conservatore di Madrid controllato dalla Rizzoli) che è riprodotto sulla quarta di copertina dell'edizione italiana («L'opera più importante sulla guerra pubblicata negli ultimi dieci anni»). Inoltre l'edizione italiana risulta non integrale...

Due dittatori. Adolf Hitler con Francisco Franco nel 1939. A sinistra, una barricata nelle strade di Barcellona dove il 19 luglio 1936 venne fermato il colpo di stato di Francisco Franco

88-90 n:88-90 Lanterna 24-01-2007 9:44 Pagina 88

QUANDO L'UTOPIA E' STORIA DI TUTTI I GIORNI

di Pietro Masiello



Tre libri sulla rivoluzione libertaria nella Spagna del 1936. Tre storie di esaltante e drammatica vita quotidiana. La realtà di una piccolissima città, l'esperienza di una suora che getta la veste per fare l'operaia al fronte e una militante di Mujeres Libres armata del coraggio dei non-eroi

Madrid, 25 aprile. Una delegazione di un'organizzazione sindacale si incontra con il ministro Jesús Caldera al ministerio del trabajos y asuntos sociales. Apparentemente è una banalissima non-notizia, come un tamponamento nel traffico di una grande città. Però l'oggetto della riunione non è una normale vertenza lavorativa, bensì fatti risalenti a settant'anni addietro, al tempo della guerra civile e della rivoluzione spagnola. L'organizzazione in questione è infatti l'anarcosindacalista Cnt, la Confederación nacional del trabajo, che negli anni Trenta era la più forte centrale iberica dei lavoratori, con quasi 2 milioni di iscritti, e che, con i suoi militanti e le sue strutture, fu il cuore e il braccio di quella rivoluzione libertaria di cui quest'anno si celebra il settantesimo anniversario. E l'oggetto del contendere era la non ancora attuata restituzione alla Cnt (unico caso tra le organizzazioni antifranchiste), da parte dello stato spagnolo, del patrimonio storico sottrattole da Francisco Franco alla fine della guerra civile.

Quel periodo storico continua a rappresentare, a distanza di tanti anni, una questione aperta, e non solo, come si è visto, da un punto di vista puramente storiografico. Soprattutto dopo la decisione del governo socialista di rompere il cosiddetto «pacto del olvido» (la garanzia, alla morte di Franco, di una transizione incruenta alla democrazia in cambio del silenzio sui crimini franchisti) e di avviare un pro-

88-90 n:88-90 Lanterna 24-01-2007 9:44 Pagina 89

cesso di restituzione di memoria e dignità ai vinti di settant'anni fa.
E non è un caso che quella ricorrenza sia stata segnata dall'uscita di numerosi libri. Qui *Libertaria* (dopo quello di Antony Beevor, vedi articolo precedente) ne recensisce tre focalizzati sulla «breve estate dell'anarchia». Il primo è *Cretas. Autogestione nella Spagna repubblicana (1936-1938)* (Edizioni La Baronata, Lugano, pp. 330, euro 20), degli svizzeri Encarnita e Renato Simoni. In esso viene ricostruita l'intera vicenda della collettivizzazione di Cretas, un piccolo villaggio aragonese di lingua catalana. Si tratta senz'altro tra i migliori lavori fin qui pubblicati sulla rivoluzione spagnola. Un'opera di notevole valore sotto diversi punti di vista, dalla grande cura nella precisione e nella documentazione storica all'attenzione agli aspetti sociologici e antropologici. Sull'alta qualità di questa ricerca ha senza dubbio influito lo spirito con cui è nata. Encarnita Simoni, prima di trasferirsi in Svizzera, era nata e aveva vissuto a Cretas fino all'età di quindici anni, e suo padre era stato il pastore del gregge di pecore della collettività libertaria di Cretas. Il ricordo dei racconti ascoltati da Encarnita quand'era bambina dalle donne di casa su quella strana ed esaltante esperienza l'ha spinta, insieme a Renato, a dedicare la sua tesi di laurea proprio a ciò di cui furono capaci, tra il 1936 e il 1938, gli abitanti del suo paese natale. Ai lettori più attenti dello scrittore piemontese Davide Lajolo il nome Cretas non suonerà nuovo. Lajolo, allora fascista, aveva partecipato come giovane tenente dell'esercito italiano alla guerra civile spagnola. In seguito a una profonda crisi divenne poi partigiano con il nome di Ulisse. Nel 1963 pubblicò *Il voltagabbana* dove ripercorre e descrive la sua evoluzione e dove, nel capitolo sulla Spagna, viene descritta l'occupazione da parte del suo reggimento proprio di Cretas. E in quelle pagine spicca il ricordo del dialogo avuto proprio con una giovane anarchica del paesino aragonese che, pur nella sconfitta, con fierezza racconta a lui, militare occupante, l'orgoglio per la riuscita dell'esperienza collettivista.
Una sorta di «controprova» di quanto il lavoro dei Simoni ha fatto venire alla luce. Ma *Cretas* è anche un ulteriore esempio del grande valore conoscitivo della microstoria e della storia orale. Grandi sono stati la scrupolosità e la serietà degli autori nel servirsi delle fonti orali, come si può leggere nelle annotazioni metodologiche di introduzione al libro, dove giustamente si ricorda come grazie al loro uso si riescono a coinvolgere quelle fasce della popolazione che non hanno che il gesto e la parola per manifestare il loro vissuto. E visto l'oggetto di questo lavoro, risultano particolarmente appropriate le parole di Cesare Bermani ricordate dai Simoni sulla contrapposizione tra cultura scritta e cultura orale come portato anche della nascita degli stati moderni come entità separate e contrapposte alla società. Parole che contribuiscono a chiarire la valenza libertaria anche della metodologia scelta. Le interviste raccolte dai Simoni negli anni Settanta tra gli abitanti del villaggio hanno poi conferito un sapore del tutto particolare a *Cretas*. Nello sfogliarlo sembra quasi di sentire le voci delle donne raccolte intorno al lavatoio, si sentono gli odori delle erbe raccolte nei campi, si prova sulla pelle la ruvidezza degli abiti di tela e l'aria fredda di quando ci si doveva alzare ben prima dell'alba per andare a lavorare la terra. Sembra di leggere la scenografia di un film scritto coralmente dalle tante mani dei protagonisti. Un giudizio superficiale potrebbe valutare come troppo particolare e quindi quasi sprecato un lavoro così approfondito su una realtà tanto piccola (1.600 abitanti contava Cretas in quegli anni, oggi la metà) e su un arco di tempo tanto limitato. Ma si comprende che così non è quando si realizza che Cretas è in realtà come un frammento d'ologramma, quella particolare lastra che viene impressionata dal laser e che quando si rompe ha la caratteristica di far ritrovare in ciascun frammento l'intera immagine che era rappresentata sulla lastra integra.
Le vicende di questo piccolo villaggio, infatti, non solo permettono di conoscere e di comprendere l'intera parabola dei fatti di Spagna, ma possiedono anche un valore universale. L'autogestione dell'intera vita di una comunità, per quanto piccola essa sia, è qualcosa di notevole complessità. Ma in questo libro c'è la dimostrazione che è possibile. È cioè possibile che la parola politica ritorni alla propria etimologia e, «scandalosamente», esca fuori dai confini dello stato e della società del dominio.

Una suora speciale

Il secondo libro è *La suora anarchica* (Edizioni Spartaco, Dissensi, pp. 211, euro 14) di Antonio Rabinad. L'autore, nato nel 1927 a Barcellona da famiglia aragonese, fa parte con Carlos Barral, Juan Marsé, García Hortelano e Gil de Biedma della generazione della cosiddetta Scuola di Barcellona. La critica letteraria considera il suo *Memento Mori*,

88-90 n:88-90 Lanterna 24-01-2007 9:44 Pagina 90

del 1983, come il miglior racconto della capitale catalana negli anni della guerra e del dopoguerra. Rabinad ha scritto le sceneggiature di tre film per il regista Vicente Aranda: *Las crueles, Tiempo de silencio* e *Libertarias* del 1996, con Victoria Abril e Miguel Bosé, tratto proprio da *La suora anarchica*. Una pellicola, va detto subito, di qualità assai inferiore al libro, con Buenaventura

Durruti interpretato come fosse John Wayne e un finale dove la macchina da presa indugia su una sequela di stupri e sgozzamenti che francamente poteva essere risparmiata. Nel romanzo è narrata la vicenda di Juana, una giovane novizia che il giorno dello scoppio della guerra civile fugge dal suo convento, in procinto d'essere assaltato, perde di vista le altre consorelle e si ritrova in un bordello, dove è tratta in salvo da delle prostitute. L'una e le altre si ritroveranno di lì a poco a militare in un gruppo di donne operaie, dell'organizzazione libertaria Mujeres Libres. Prima a Barcellona poi nelle trincee del fronte di Aragona, dove Juana studia Michail Bakunin e declama a memoria *La conquista del pane* di Pëtr Kropotkin, come prima faceva con il *Vangelo*. La lettura del libro, rispetto al film, regala il piacere di un'ingegnosa ed efficace costruzione di narrazione a più voci, con passaggi di stile e di tono, che, come in un racconto arabo, danno differenti visioni dello stesso evento. Il tutto intervallato dall'aggancio alla cronaca storica nelle parole di André Malraux e Buenaventura Durruti (ma c'è anche Ernest Hemingway) riportate dai giornalisti stranieri presenti in Spagna. La tragicità del finale segnerà il definitivo passaggio dal primo infantile spaesamento di Juana alla piena consapevolezza politica. Chi capitasse a Barcellona e volesse colloquiare direttamente con l'autore non ha che da andare al mercato di Sant Antoni, dove Rabinad, ogni domenica mattina, è dietro il suo banco intento a vendere libri usati.

Quelle di Mujeres Libres

Trecento uomini e io. Spagna 1936: autobiografia di una rivoluzionaria (Edizioni Zero In Condotta, pp. 138, euro 7,50) di Ana Delso è il terzo libro che segnalo. Si tratta delle memorie di una militante anarchica spagnola. Nel 1951 Ana è arrivata in Canada, dove tuttora vive. Ha lavorato per ventisei anni in una manifattura tessile come operaia e sarta.
Sono già numerosi i testi scritti sui campi dei rifugiati spagnoli in Francia, sulle tante attività che continuarono a organizzare dall'estero contro il franchismo, sulla morte e sulla tortura nelle carceri di Franco. Ma sono stati quasi tutti scritti da uomini. Le memorie di Ana Delso ci offrono invece una visione diversa, più analitica e intimista. Raccontandoci la sua vita ci parla anche di quelle di tanti compagni che lasciata la Spagna passarono poi per l'esperienza terribile dei campi di concentramento francesi, dell'occupazione nazista, della persecuzione poliziesca collaborazionista e franchista e del combattimento tra le fila della resistenza. Il prologo di Marta Ackelsberg, breve ma di efficace struttura, aiuta a vedere il quadro sociopolitico in cui si inserisce la vicenda di Ana Delso. Il racconto è quello di un'adolescente (nel 1936 ha quindici anni) che si trova di fronte a situazioni di difficoltà oggi inimmaginabili. Impara così a trovare dentro di sé la forza per andare avanti, anche quando il suo compagno Dioni, un cenetista, non può starle vicino, neanche al momento della nascita della loro figlia Vida. Ma il lettore non si troverà di fronte a qualcuno che vuol dare lezioni di eroismo o proporsi come esempio. Nel raccontare l'asilo offerto nella sua casa a combattenti in pericolo o i momenti in cui attraversava una strada piena di nazisti con addosso lettere che, scoperte, l'avrebbero condannata a morte Ana fa apparire queste cose come normale quotidianità. È questa una narrazione di cui si sentiva il bisogno: una donna nella rivoluzione libertaria del 1936, una madre, militante di Mujeres Libres, la compagna di un anarcosindacalista ci dipingono il percorso dall'esaltazione all'umiliazione dei vinti, la fame e la miseria dei perseguitati. Un'opera in cui troviamo insieme sentimento e forza, tenerezza e determinazione. E un grande amore per la vita.

91-93 n:91-93 Lanterna 24-01-2007 9:45 Pagina 91

V DI VUOTO

di *Josep Alemany*

Presentato come un film anarchico, V di Vendetta *è solo un film monotono in cui si è persa completamente la carica sovversiva originaria dei fumetti di Alan Moore. Il protagonista è intrappolato in una maschera che può funzionare nelle immagini sulla carta, ma diventa insopportabile sullo schermo*

91-93 n:91-93 Lanterna 24-01-2007 9:45 Pagina 92

V di Vendetta termina con un'azione spettacolare: l'esplosione del parlamento britannico. Come si giunge a una cosa simile?
In un futuro non lontano, in Inghilterra si è instaurata la dittatura del Cancelliere Adam Sutler (John Hurt). Rende passiva la popolazione grazie alla polizia, alla televisione e alla paura infusa da attacchi terroristici a opera dello stesso partito di Sulter, Fuoco Nordico. Questo partito è la copia letterale dei neoconservatori statunitensi, condita da elementi di *1984*. Di fronte al potere sorge V (Hugo Weaving). V e V solo, che farà a tratti affidamento sull'aiuto di Envey (Natalie Portman).
Nel film non mancano i riferimenti al conte di Montecristo (la versione del quale preferita da V è quella interpretata da Robert Donat). V, secondo il suo inventore, Alan Moore, è un «contadino convertito in eroe» nello stile di Robin Hood. Si ispira a Guy Fawkes, che partecipò alla cospirazione dei cattolici per far saltare in aria il parlamento di Londra (5 novembre 1605). Questo prima aveva lottato nei Paesi Bassi con l'esercito spagnolo contro i protestanti. Devo riconoscere che la scelta di questo personaggio come esempio rivoluzionario mi lascia perplesso.
V è stato creato (per errore) dal governo a Larkhill e il film insinua, o sottolinea (si vedano le scene comiche della televisione), una certa correlazione tra V e Sutler. D'altra parte, V si muove e agisce tanto per la sua sete di vendetta quanto per i suoi ideali. V non è propriamente un personaggio monolitico... però gli manca poco. La sua ambiguità si dissipa rapidamente. Envey gli rimprovera alcune sfaccettature del suo comportamento. Le critiche di Envey, tuttavia, hanno vita corta, predomina comunque l'ammirazione per il supereroe. Il messia di turno che deve morire per redimere l'umanità.

Esplosioni senza idee

V di Vendetta è, fondamentalmente, un film di interni, con colori scuri e toni spenti. Nonostante (o a causa di) tale paesaggio non si è arrivati a creare un'ambientazione british e, in generale, i dettagli hanno un'aria approssimativa. Inoltre, film di interni dovrebbe voler dire film teatrale, basato sul ruolo degli attori e sui dialoghi. E qui è dove manca la coppia principale. C'è qualcosa di più inespressivo di una maschera immobile? Può funzionare nei fumetti, però non al cinema. Abituati a vedere sul grande schermo il volto umano da ogni angolatura, e in enormi primi piani, inchiodare una maschera statica a un attore suppone metterlo in una difficoltà insormontabile. Per quanto Hugo Weaving sappia sfruttare ogni altra risorsa, è impossibile riempire il vuoto creato dalla maschera. Natalie Portman offre un'interpretazione discreta, che però è insipida. I dialoghi, dal canto loro, non contribuiscono a migliorare la situazione, bensì tutto il contrario, essendo spesso puerili.
V di Vendetta si struttura in tre parti. La prima ruota attorno alla vendetta di V, l'uccisione di coloro che dirigevano il centro di detenzione di Larkhill. La seconda, si sviluppa attorno all'incarcerazione e all'interrogatorio di Envey. La parte finale narra le macchinazioni di V per aizzare lo scontro tra Creedy (Tim Pigott-Smith) e Sulter e far esplodere il parlamento. Lungo tutto il film, in un montaggio parallelo alle vicissitudini di V e di Envey, seguiamo le inchieste dell'ispettore Finch (Stephen Rea) e del suo aiutante. Mentre le due prime parti funzionano, meglio o peggio, in accordo con le regole del genere (thriller pseudopolitico), la terza accentua il tono carnevalesco, cade nel ridicolo (la mattanza della scorta di Creedy) e affonda irresistibilmente.
Far saltare in aria il Parlamento è un atto che domanda spiegazioni. Quali sono, quindi, le idee di V? Viene presentato come qualcuno che «lotta per la giustizia e per la libertà». E nulla più. Una definizione tanto vaga non definisce nulla. In questo contesto così nebu-

91-93 n:91-93 Lanterna 24-01-2007 9:45 Pagina 93

Vendicatore anarchico?
Alcune immagini di *V di vendetta* del regista James McTeigue

loso, che significato racchiude l'esplosione finale del parlamento britannico? Nessuno. Non è che un surplus di pirotecnica, uno spettacolo senza contenuto.
Così lo conferma il ruolo del popolo al momento del «grande cambiamento». Fino ad allora, ha avuto una parte passiva. E, di fatto, non esce dalla passività. Si limita a partecipare a una sfilata di maschere. Una parata progettata geometricamente. Non ci sono barricate, né lotta né niente. Questa non è una rivoluzione, bensì una coreografia.

Alan Moore ha la parola

James McTeigue ha diretto *V di Vendetta*. Il soggetto, dei fratelli Wachowski, si basa su un fumetto scritto da Alan Moore e disegnato da David Lloyd all'inizio degli anni Ottanta, come reazione contro il tatcherismo. Passando al grande schermo, cosa è rimasto dei progetti anarchici di Moore: molto, poco o nulla? Possiamo rispondere a questa domanda esaminando alcune differenze sostanziali, senza bisogno di entrare nel terreno delle comparazioni millimetriche (inoltre, mi sono proposto di limitarmi nel possibile al film). Vediamo ciò che dice Alan Moore: «Decisi di rappresentare uno stato fascista nel futuro prossimo e di contrapporgli un anarchico. [...] Questa fu una delle cose che obiettai al film. A giudicare dal soggetto che ho letto, sembra che lo abbiano riscritto (rappresentando) l'attuale neoconservatorismo di fronte al liberalismo americano. Non c'è nessuna menzione dell'anarchismo. [...] Per quanto riguarda il personaggio principale dell'anarchico, V, io lo presentai in una maniera che, moralmente, era ambigua. E la domanda essenziale era la seguente: "Questo tizio ha ragione o è pazzo? Cosa pensi, lettore, di lui?". Questo mi pareva una soluzione davvero anarchica. Non volevo dire alla gente quello che dovevano pensare, ma che pensassero» (intervista pubblicata su www.comicon.com).
Non resta rimedio che essere d'accordo con Alan Moore. Se non in tutto, almeno nell'essenziale. Non è grave attribuire ad Adam Sutler e ai suoi accoliti le caratteristiche dei neoconservatori americani, alla fin fine una forma di fascismo. Però sì, che è incongruente vedere tante caratteristiche filmiche made in Usa trapiantate nella città del Tamigi. Il risultato è un thriller nel quale i cattivi sono i neocon americani, e il buono, per lottare contro di loro, fa saltare in aria il parlamento britannico. Un ragionamento assurdo.
La cosa grave non è che non si menziona l'anarchismo, bensì che abbiano soppresso tutte le idee o progetti anarchici. Sì, c'è una menzione... peggiorativa. Poco prima del finale, un individuo mascherato ruba a mano armata in un negozio e prima di uscire grida: «Anarchia in Gran Bretagna!».
Qui va citato Emile de Antonio: «La maggioranza dei film americani erano e sono come le macchine Ford. Si fabbricano in catene di montaggio. [...] Non sono arte, non sono nulla più di un prodotto per il consumo». I fratelli Wachowski non hanno sovvertito niente, bensì al momento di scrivere il soggetto hanno funzionato alla perfezione come un pezzo in più della catena di montaggio della Time Warner Corporation e hanno disattivato la carica sovversiva originaria di Alan Moore. Il risultato, sotto tanta esteriorità, è un prodotto superficiale, inoffensivo, incoerente. I cattivi sono un patchwork dell'attuale governo americano, ma il potenziale critico resta neutralizzato dalla confusione. Tutto questo sfocia in un finale orgoglioso della vacuità dei fuochi artificiali. *V di Vuoto*: questo potrebbe essere il titolo della recensione. E anche la conclusione.

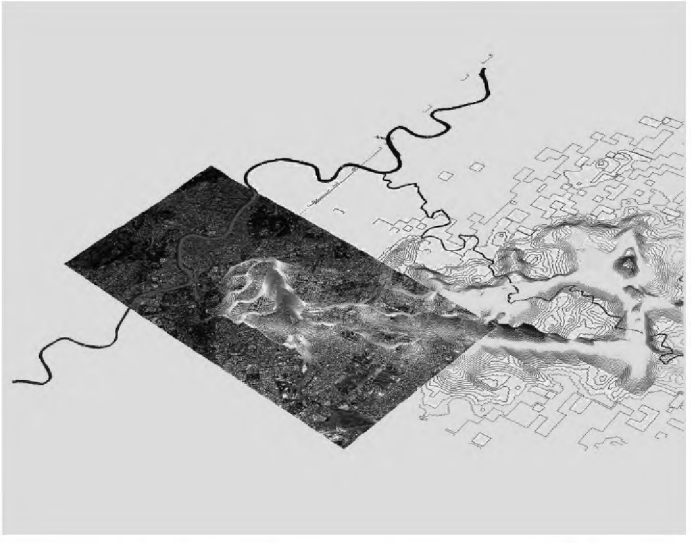
traduzione di
Paola Rivetti

94-96 n:94-96 Forme e colori 24-01-2007 9:46 Pagina 94

CITTA', ARCHITETTURA E (QUALE?) SOCIETA'

di ***Franco Bunčuga***

Dal 10 settembre al 19 novembre è allestita a Venezia la decima Mostra internazionale di architettura della Biennale sotto la direzione di Richard Burdett, formatosi come architetto e urbanista in Italia e protagonista da anni della cultura architettonica e culturale in Gran Bretagna. Il titolo di questa edizione della mostra Città. Architettura e società *suona un po' datato, ma per Burdett parlare di urbanistica a scala planetaria è parlare del futuro in un mondo in cui già oggi più del 50 per cento della popolazione vive nelle città. Franco Bunčuga, professore di storia dell'arte e architetto, ha visitato per* Libertaria *la Biennale*



In città. Immagini dell'allestimento alle Corderie

Finalmente si ricomincia a parlare di urbanistica anche nei grandi eventi mediatici come la Biennale di Venezia e l'attenzione degli architetti che partecipano alla Mostra si sposta dall'oggetto architettonico isolato dal suo contesto al tessuto urbano nella sua complessità di dinamiche e relazioni. Ma quali società possiamo ipotizzare per le megalopoli prossime venture? Quali sono i trend di sviluppo nella visione urbana delineata da Richard Burdett?

Le grandi teorie di pianificazione urbana e territoriale sono nate nel diciannovesimo e ventesimo secolo per dare risposta ai grandi flussi migratori dalla campagna alla città. Risultato? La nascita delle moderne metropoli. Le forti connotazioni sociali e comunitarie e le tendenze utopiche, spesso presenti in queste teorie, hanno un senso, è possibile parlare ancora di partecipazione, di autogestione, di collettività che pianifichino dal basso i propri spazi quando dalle metropoli si passa alle megalopoli e quando i flussi di migrazione coinvolgono i tutto il pianeta? Secondo Burdett le megalopoli che si stanno formando sul nostro pianeta tendono a una omogeneizzazione dal punto di vista formale e funzionale. Le sedici grandi città dei quattro continenti analizzate negli spazi delle Corderie all'Arsenale hanno problemi, storia e origini molto diversi ma il fatto stesso di connotarsi come me-

94-96 n:94-96 Forme e colori 24-01-2007 9:46 Pagina 95

galopoli le pone di fronte a problemi simili: i trasporti, la criminalità, le zone degradate, l'energia, il rapporto con l'ambiente. Dopo una certa soglia, insomma, la quantità, o meglio il grande numero, diventa qualità e in definitiva forma necessaria. Tutte devono porsi gli stessi obbiettivi per ottenere una qualità della vita accettabile nel loro territorio.
Nella complessità delle strutture urbane analizzate e nella loro differenza appare chiaramente una tendenza unitaria che prepara la forma della città di questo nuovo millennio. Questo probabilmente è il maggior successo del progetto di Burdett.
Certo rimangono molte perplessità e molti interrogativi rimangono aperti. Chi saranno gli attori di questo radicale cambiamento dei modi e delle forme del vivere urbano? È possibile dal caotico sviluppo delle conurbazioni metropolitane leggere alcune tendenze generali nello sviluppo della forma e riconoscere le forze che stanno plasmando il nostro futuro ambiente urbano? Quali spazi di libertà perderemo o guadagneremo?

Dietro la mostra

Quest'anno la Biennale di architettura è stata presentata ufficialmente nella sede di rappresentanza del nuovo quartiere in costruzione di Milano Santa Giulia, uno dei due grandi progetti del principale partner della Mostra: la Risanamento di Luigi Zunino insieme alla riqualificazione dell'area Falck di Sesto San Giovanni. Il progetto di Milano Santa Giulia si estende per 1,2 milioni di metri quadrati a sud-est di Milano ed è affidato all'architetto Norman Foster mentre quello di Sesto San Giovanni, progettato da Renzo Piano raggiunge l'estensione di 1,3 milioni di metri quadrati.
Analizziamo la filosofia dei due grandi interventi della Risanamento a Milano per comprendere una delle chiavi di lettura della mostra veneziana.
«Nel progetto di Renzo Piano qualità del vivere, attenzione alla sostenibilità ambientale e ottimizzazione della mobilità e dei trasporti daranno vita a una nuova concezione dell'abitare contemporaneo».
«Milano Santa Giulia è il frutto di un'approfondita ricerca sulla continua evoluzione delle esigenze spirituali e materiali dell'uomo contemporaneo, che, attraverso il design e l'architettura, si pone l'obbiettivo i migliorare la qualità della vita e della convivenza nella metropoli moderna».
Queste due ipotesi contenute nelle relazioni dei progetti, al di là delle differenze di stile, hanno molto in comune; l'attenzione alle nuove tecnologie e alla sostenibilità ambientale, la grande dimensione di scala, la presenza di percorsi pedonali e di aree verdi e si rivolgono a un'utenza qualificata e di disponibilità economica medio-alta.
Entrambi i progetti sono affidati ad architetti di grande fama internazionale e vogliono essere elementi di riqualificazione del tessuto urbano nel quale sono inseriti. Piano ha grande attenzione per le nuove tecnologie e collabora nell'area Falck con Carlo Rubbia per le tecnologie rinnovabili e anche alla realizzazione di una vettura a idrogeno per la circolazione interna.

Architetti schermo

L'impressione è che Burdett descriva un mondo in cui la pianificazione del territorio nel suo complesso è in realtà riconosciuta impossibile. Tutti i progetti, in modo diverso, tentano di intervenire in punti strategici della crescita caotica delle metropoli per creare effetti nel loro contorno. Come il progetto per l'area Falck di Milano vuole legare Milano al suo territorio metropolitano a nord di Sesto, riqualificando il tessuto circostante, così l'intervento

Capitalismo in salsa dittatoriale. La nuova Shanghai in costruzione

94-96 n:94-96 Forme e colori 24-01-2007 9:46 Pagina 96

Bogotà. Qui si interviene sul tessuto delle bidonvilles creando percorsi pedonali, biblioteche, scuole e centri sportivi

nelle bidonville di Bogotà, di tutt'altro genere, prevede zone verdi, percorsi pedonali e spazi sociali, rinuncia di perseguire la demolizione delle aree insalubri e non pianificate della residenza spontanea e cerca di innescare *«comportamenti virtuosi»* che provochino ricadute sul tessuto nel suo insieme.

Negli anni Settanta, durante la mia esperienza presso un ente di pianificazione ad Algeri avevo collaborato con i grandi gruppi internazionali di architettura, Kenzo Tange & Urtec, Skidmore Owings & Merrils, Oscar Niemeyer e avevo potuto capire il meccanismo di queste grandi multinazionali dell'architettura che operavano su tutto il pianeta: il progetto era definito nei tratti generali dallo studio centrale e veniva venduto sotto il nome dell'*architetto schermo* che garantiva la qualità del marchio conosciuto internazionalmente; la realizzazione in loco era seguita da architetti associati operanti sul territorio e utilizzava le tecnologie e le risorse locali. Un po' come le scarpe da ginnastica con marchio europeo realizzate in qualche paese del terzo mondo.

Oggi a trent'anni di distanza questo sistema si è diffuso capillarmente e si è affinato sino a raggiungere anche i piccoli e medi centri in Italia. A Brescia, nella mia città, sono in cantiere progetti degli studi di Massimiliano Fuksas, di Daniel Libeskind (il progettista delle «nuove» Twin Towers a New York e del museo ebraico a Berlino), dello studio Gregotti e associati e di Gino Valle: tutte ormai grandi multinazionali dell'architettura.

Non sempre i progetti di queste «stelle dell'architettura» (ottimi nelle riproduzioni sulle grandi riviste patinate) nella relizzazione pratica mantengono tutte le promesse iniziali. Da una parte si assiste nel panorama internazionale alla rinuncia alla pianificazione dal basso, alla partecipazione e alla spontaneità, anche speculativa, e dall'altra all'attivazione di «grandi progetti» utopici, internazionali e totalizzanti sponsorizzati dai grandi studi di pianificazione che agiscono a livello planetario ripetendo schemi ben collaudati.

Si rinuncia dunque nelle grandi megalopoli a dare una forma riconoscibile ai singoli conglomerati urbani, a pilotare le dinamiche della crescita e si lascia spazio al caos: nelle città in rapida crescita del terzo mondo grattaceli avveniristici convivono con tessuti degradati e bidonville in continua trasformazione.

Saranno davvero tutte simili le megalopoli che si stanno formando sul pianeta? I meccanismi di crescita esponenziale a cui assistiamo sono inevitabili? Probabilmente in una prospettiva a medio termine la risposta è positiva, ma ricordiamoci anche delle controtendenze: Berlino, dopo la grande spinta propulsiva post 1989 ha smesso di crescere e non sta diventando la capitale europea che i tedeschi preconizzavano, lo sviluppo si è rivolto altrove. Pensiamo ai progetti delle grande conurbazioni del nord Italia che si sono risolte con una lista di buone intenzioni e in un nulla di fatto: siamo passati dal Mito al Gemito (Milano Torino più Genova) e ora nel nuovo Padiglione Italiano il ministero per i beni e le attività culturali con la Darc (Direzione generale per l'architettura e l'arte contemporanee) presenta la mostra *La Città nuova. Italia-y-2026. Invito a Vema.*

Vema è la proposta di un progetto di città ideale situata tra Verona e Mantova progettata da un gruppo di giovani architetti (appartenenti alla generazione dell'Erasmus, come cita la presentazione del progetto) coordinati da Franco Purini. Dall'utopia della follia di Erasmo alla follia di un'utopia urbana di una generazione di «erasmini» che vuole invadere lo splendido territorio tra le due città.

Per capire i costi sociali della costruzione della megalopoli vale la pena di dare un occhiata all'installazione nel padiglione cinese: una struttura di meditazione per gli architetti realizzata con pali di bamboo e tegole, importate dalla Cina delle case tradizionali dei quartieri di Pechino demolite per lasciare il posto alle nuove torri che stanno diventando il nuovo skyline delle città orientali. E subito dopo consiglio di visitare il padiglione di Shangai e guardare dentro una scatola magica di legno grezzo dove con un'alta tecnologia di un video tridimensionale si vede scorrere lo skyline della futura gigantesca megalopoli. Mi affascina e mi terrorizza.

elèuthera

libri per una cultura libertaria

152 pp.
euro 12,00

120 pp.
euro 10,00

302 pp.
euro 18,00

112 pp.
euro 10,00

128 pp.
euro 8,00

Il catalogo completo può essere richiesto a **elèuthera**
tel. 02 26 14 39 50
fax 02 28 04 03 40
cas. post. 17002, 20170 Milano
e-mail: info@ eleuthera.it
sito: www.eleuthera.it

libertaria

ecco dove si trova

Acri (Cosenza)
- Germinal

Albano (Roma)
- Delle Baruffe

Ancona
- Feltrinelli

Barcellona (Spagna)
- Ateneu Enciclopedic Popular Paseo de San Juan, 26
- Lokal calle La Cera, 1 bis
- Espai Obert calle Blasco de Garay, 2

Bari
- Feltrinelli

Bassano del Grappa (Vicenza)
- La Bassanese

Bergamo
- Underground, Spazio anarchico via Furietti 12/b

Bologna
- Feltrinelli

Bolzano
- Cooperativa Libraria

Brescia
- Feltrinelli
- Rinascita

Caltanissetta
- Cantieri Culturali Ciccianera

Carpi (Modena)
- La Fenice

Carrara
- Circolo Gogliardo Fiaschi via Ulivi, 8

Cesena
- Edicola Riceputi corso Garibaldi, 2/A
- Edicola La Barriera via Mura Ponente 1

Fano
- Alternativa libertaria

Fasano
- Libri e cose

Firenze
- Bancarella piazza San Firenze
- Centro Dea, Borgo Pinti, 42/R
- Edicola piazza San Marco
- Feltrinelli Cerretani
- Libreria delle donne
- Libreria Majakovskij presso Centro popolare autogestito
- Movimento Anarchico Fiorentino, vicolo del Panico, 2

Forlì
- Einaudi
- Ellezeta

Genova
- Feltrinelli Bensa
- Feltrinelli XX settembre

Gerusalemme (Palestina)
- Educational Bookshop

La Spezia
- Contrappunto

Lione (Francia)
- La Gryffe
- La plume noir

Livorno
- Federazione anarchica livornese via degli Asili, 33

Lodi
- Casa del popolo

Lucca
- Centro di documentazione

Macomer (Nuoro)
- Libreria Emmepi

Mestre
- Feltrinelli

Milano
- Ateneo libertario viale Monza, 255
- Cuem-università Statale
- Feltrinelli Buenos Aires
- Feltrinelli Galleria Duomo
- Feltrinelli Piemonte
- Reload Mindcafè via Angelo della Pergola 5
- Torchiera infoshock piazzale del Cimitero maggiore, 18
- Utopia

Modena
- Feltrinelli

Montpellier (Francia)
- Centro culturale Ascaso-Durruti 6, rue Henry René

Napoli
- Cooperativa 'O Pappece vico Monteleone, 8/9
- Feltrinelli

Padova
- Feltrinelli

Palermo
- Feltrinelli
- Modusvivendi

Parigi (Francia)
- Publico

-Pescara
- Feltrinelli

Piacenza
- Alphaville
- La pecora nera-ctm

Piombino
- Libreria La Bancarella
- Libreria La Fenice

Pisa
- Feltrinelli

Potenza
- Edicola viale Firenze, 18

Ravenna
- Feltrinelli

Reggio Emilia
- Info-shop Mag 6

Roma
- Alegre interno 4
- Anomalia
- Bar il Fico
- Biblioteca l'Idea
- Coop. Risvolti largo P. F. Scarampi, 2
- Feltrinelli Argentina
- Feltrinelli Orlando
- Infoshop Forte Prenestino
- La bottega dell'asino Villaggio globale
- Lettere Caffè
- Libreria Montecitorio
- Lo Yeti
- Odradek
- Rinascita

San Francisco (Usa)
- City Lights

San Giorgio a Cremano (Napoli)
- Bottega del Mondo Gaia, via Pittore, 54

Sassari
- Odradek

Savona
- Libreria Moderna

Sidney (Australia)
- Black Rose Bookshop

Siena
- Feltrinelli

Torino
- Comunardi
- Feltrinelli

Trento
- Rivisteria

Treviso
- Canova
- Centro del libro
- Commercio equo e solidale
- Libreria universitaria san Leonardo
- Pace e sviluppo

Trieste
- In Der Tat

Verona
- Rinascita

Vicenza
- Librarsi

Volterra (Pisa)
- Libreria Lòrien

Budapest ottobre 1956: la prima rivoluzione popolare contro l'oppressione del potere comunista

ISSN 1128-9686

9 771128 968008 60004